E. V. CUNNINGHAM
CYNTHIA E I LADRONI
(Cynthia, 1968)

Personaggi principali:

HARVEY KRIM investigatore assicurativo
LUCILLE DEMPSEY bibliotecaria
ELMER CANTWELL BRANDON miliardario
ALICE BRANDON moglie di Elmer
CYNTHIA BRANDON figlia di Elmer
VALENTO CORSICA capo della mafia
ALEX HUNTER capo dell'ufficio investigativo di una Compagnia di assicurazioni
HOMER SMEDLY vice-presidente di una Compagnia di assicurazioni
ROTHSCHILD tenente del 19° Distretto di Polizia di New York
KELLY sergente di polizia
FATS COVENTRY capo della banda dei texani
BILLY KID JACK SELBY (Ringo) FREDDY UPSON (Fantasma)
JOEY EARP (Sterminatore) la banda Coventry
MIKE JACOBY capo del servizio di sicurezza del Ritzhampton
MAZIE GILMAN segretaria di Krim

1

Alex Hunter, il capo, adora la coerenza. Nessuno, d'altronde, lo ha mai tacciato di incoerenza: è antipatico quando vuole essere antipatico, e lo è anche quando vuole essere simpatico. Si dice che abbia una moglie e dei figli: non li invidio.

È il mio capo, perché dirige il reparto investigativo della terza compagnia di assicurazioni del mondo. Continuo a lavorare per lui perché, ogni volta che mi licenzia, "quelli di sopra", cioè i grandi capi, lo chiamano e lo calmano; e continuo anche perché devo pagare l'affitto e, soprattutto, perché devo corrispondere gli alimenti a mia moglie.

Hunter è un tipo sui sessant'anni, dai modi bruschi e dalla mentalità tipica del poliziotto.

Quella mattina di marzo, mi accolse con la solita aria disgustata e fece il suo bravo commento sul tempo, dicendo:

VISIT…

«Marzo è un mese schifoso.»

Considerai quell'esordio come un'amichevole osservazione destinata a tastare il terreno, e capii subito che c'era sotto qualche grana. Però, non riuscivo a immaginare di che cosa si trattasse, esattamente: negli ultimi tempi, non erano spariti né preziosi, né yacht, né quadri di Picasso.

Assunsi l'aria del bravo ragazzo ingenuo, imbarazzato e leale e, sfoderando il mio più bel sorriso, esordii:

«Buon giorno, signor Hunter. È vero: qui a New York, marzo è proprio inclemente.»

«Non so perché, ma riesco sempre a detestarvi, quando cerco di essere cordiale con voi. Sedetevi, Harvey.»

«Voi non potete soffrire la mia onestà e la mia indipendenza» dissi. «Invidiate la mia libertà.»

«La vostra libertà è una pia illusione» ribatté freddamente. «Vostra moglie sta tentando di mettere il fermo sul vostro stipendio. Vi ho detto di sedervi! Avete frodato cinquantamila dollari a questa Compagnia, col caso Sabin, e li avete fatti fuori in sei mesi.»

«Vi ricordo che li ho spartiti con la signorina Cotter» ribattei, indignato. «Come sapete, quella ragazza è stata preziosa, nel caso Sabin, e meritava la mia stessa ricompensa. Poi ci ha pensato il governo a prendersi anche lui la sua fetta. Mai lavorato per l'Erario, signor Hunter?»

«D'accordo, d'accordo...»

«Avevo anche un debito di ottomila dollari, senza contare gli alimenti arretrati... Ma questi non sono affari vostri e, a ogni modo, voi mi date...»

«Basta così, Harvey» mi interruppe. «Non tendete troppo la corda. I nostri rapporti sono quelli che sono: non rendeteli insopportabili. Vi ho chiamato per una ragione molto importante. Volete ascoltare o volete andarvene?»

«Preferirei andarmene, ma ascolterò.»

«Va bene. E sedetevi!»

Mi sedetti, sforzandomi di trovare un'espressione mista di viva intelligenza e di misurata antipatia: non era facile.

«Oggi è giovedì» disse Hunter.

Di solito, usa un tono estremamente importante, quando dice delle cose ovvie.

«Sì, signore.»

«Lunedì scorso» continuò «Cynthia Brandon è uscita dalla casa paterna, un appartamento di ventidue stanze in Park Avenue, ed è sparita. Oggi è

giovedì: da lunedì non si è più fatta viva.»

«Io abito in una stanza e mezza. Non credo che esistano appartamenti di ventidue stanze, in questa città.»

«E invece dovete crederci, Harvey. Ce ne sono molti: quello in questione è in Park Avenue, al numero seicentoventisei. Quando avremo sistemato questa faccenda, chiamerò i proprietari e farò mettere a vostra disposizione un intero piano del palazzo, per la vostra edificazione sociale.»

«Sapete essere molto divertente.»

«Sto solo cercando di non perdere la calma, Harvey. Come vi dicevo, Cynthia Brandon è uscita dall'appartamento di suo padre ed è sparita. Sapete chi è?»

«No.»

«Incredibile. Siete sincero, ma ignorante, Harvey. Mai sentito parlare di Elmer Cantwell Brandon?»

«Banchiere, per caso? "Gerson e Brandon"?»

«Bene, Harvey, molto bene!»

«Milionario, vero?»

«Milioni, molti milioni. Forse non sa nemmeno lui quanti siano.»

«Ha una moglie, che si chiama Alice, e una figlia?» mi arrischiai a dire.

«Esatto. Ancora un piccolo sforzo.»

Lo odiai con gelida calma e mi riproposi di non abboccare. Decisi di recitare la parte fino in fondo e di colpirlo poi nell'unico punto vulnerabile che gli conoscevo: i soldi.

«E così, la ragazza se n'è andata» dissi.

«Giusto, Haryey, la ragazza se n'è andata. Ora, statemi bene a sentire. Brandon è assicurato con noi fino all'ultimo centesimo, e anche la "Gerson e Brandon" è assicurata con noi. Per Cynthia, poi, ci sono due polizze: un milione per il rapimento e un altro milione per la vita. Due milioni di dollari, Harvey! Due milioni in bei biglietti verdi.»

«Non ci credo.»

«No?» Hunter sorrise affabilmente. «E perché no?»

«Perché nessuna compagnia di assicurazioni è così stupida.»

«E invece, "noi" siamo stupidi. Sapete a quanto ammonta il nostro giro di affari presso la "Gerson e Brandon"? Comprese le polizze individuali dei dirigenti e degli impiegati, il premio annuo supera i duecentomila dollari. È per merito di affari come questi, che una Compagnia di Assicurazioni può permettersi il lusso di dare uno stipendio a individui come voi. Quindi, se Brandon vuole un paio di polizze balorde, ed è disposto a paga-

re un mucchio di dollari di premio, noi gli facciamo sottoscrivere quelle brave polizze.»

«Capita spesso che qualcuno faccia un'assicurazione contro il rapimento?»

«È difficile rispondere: non esistono dati statistici in merito. Polizze di questo genere, vengono generalmente fatte a titolo di favore personale, e renderle di dominio pubblico potrebbe far diminuire la fiducia nella Compagnia. A che cosa servirebbe far sapere in giro che la Compagnia ha assicurato per ventimila dollari il barboncino della signora Vattelapesca? Non è mai successo, intendiamoci: sto solo facendo un'ipotesi. Comunque, capita a ogni compagnia di stipulare contratti di questo genere.»

«Ma che cosa c'entra l'assicurazione sulla vita? Se ho ben capito, i premi li paga Brandon. Ma chi è il beneficiario?»

«Brandon stesso.»

«Come? A sentir voi, si direbbe che sia ricco come Rockefeller.»

«Più o meno, Harvey, più o meno. Adora il denaro. Io non lo conosco personalmente, ma credo che lo ami più di quanto ami sua figlia. Ecco perché è così spaventato dall'idea del rapimento. Per di più, caro giovanotto, la polizza lo esenta dal pagamento dell'imposta su un milione di dollari. Non è roba da ridere l'imposta su un milione di dollari.»

Siccome avevo voglia di ridere, risi. Un giorno o l'altro, Alex Hunter, che ha il fisico di un gorilla, farà del suo meglio per obbligarmi a non ridere più: e ci riuscirà, anche se io ho quasi trent'anni di meno.

«Ah, ridete?» disse. Poi, facendo un visibile sforzo per dominarsi, continuò: «La nostra Compagnia ha davanti a sé la prospettiva di dover sborsare un milione di dollari se la ragazza è stata rapita o è morta; due milioni se le sono successe tutte e due le cose.»

«Pensate che sia stata rapita?»

«Ho detto questo? Ho detto solo che se n'è andata e non si è fatta più viva. Non c'è nessun indizio che faccia pensare al rapimento. Che sia stata rapita, è solo un'idea fissa di Brandon; e questa idea lo terrorizza.»

«Ma se è vero che ama il denaro più di sua figlia, cosa gliene importa? È coperto, no?»

«È coperto fino a un milione di dollari. Ma supponete che la ragazza sia stata effettivamente rapita e che i rapitori pretendano da lui, per il riscatto, due milioni, o addirittura cinque. La cosa lo metterebbe in una situazione molto critica, non vi pare? Potete rendervene conto persino voi, Harvey.»

«Cioè, se Brandon si rifiuta di pagare e lascia che la ragazza finisca in

un fiume, saranno guai grossi, per lui. È questo che intendete?»

«Proprio questo, Harvey. Probabilmente nessuna ragazza vale due milioni di dollari, ma l'opinione pubblica è molto sensibile ai valori sentimentali.»

«Sicché, Brandon è molto preoccupato, vero?»

«No, Harvey, no. Siamo noi che ci preoccupiamo. Brandon ha chiesto di aumentare l'assicurazione sul rapimento: vuole raddoppiarla. È per questo che siamo venuti a sapere della sparizione. Abbiamo chiesto della ragazza, perché quelli di sopra volevano parlarle, ma non l'abbiamo ancora trovata. Sparita da quattro giorni.»

«Allora, mandate al diavolo Brandon.»

«Harvey, se si trattasse di voi, con quella vostra misera polizza sulla vita, saremmo ben lieti di mandarvi al diavolo. Ma, con Brandon, la faccenda è un po' diversa. Ricordate a quanto ammonta il suo premio annuo?»

«Lo ricordo.»

«Bravo. Quindi non manderemo al diavolo Brandon.»

«D'accordo. Ma non mi va giù l'idea che qualcuno paghi un riscatto di un milione di dollari. Anzi, non ci credo.»

«Harvey, il mondo gira e voi non ve ne accorgete. Se la ragazza è stata rapita, potrebbe essere in Africa, mentre Brandon riceve istruzioni dal Brasile di versare il danaro su un conto corrente svizzero. È possibile, ve lo garantisco.»

«E voi avete davvero intenzione di raddoppiare la polizza?»

«Sì.»

«E l'altra verrebbe annullata?»

«Noi non siamo una "sala corse", Harvey! Siamo la terza compagnia di Assicurazioni del mondo e siamo garantiti dalle nostre riassicurazioni. La Compagnia è impegnata per due milioni e può benissimo impegnarsi per tre. La contabilità è contabilità, il denaro è denaro.»

«Avete intenzione di avvertire la polizia?»

«Assolutamente, no! Sarebbe controproducente per Brandon; e, detto tra noi, lo sarebbe anche per la Compagnia.»

«E io, cosa c'entro?» chiesi.

«Oh, andiamo, Harvey! Sapete benissimo che cosa voglio: voglio che ritroviate la ragazza. Se è stata rapita ed è viva, liquidate i rapitori e riportatela indietro. Se è morta, metteteci una pietra sopra. Questo ci costerà un solo milione, a patto che riusciate a provare che non è mai stata rapita.»

«Avete un cuore grande così, signor Hunter.»

«Lo so, ma per il momento devo farlo tacere.»

«Evidentemente, lo fate tacere anche nei miei confronti: mi date solo gli avanzi.»

«Chiamate avanzi i venticinquemila dollari del caso Sabin?»

«Sì, avanzi: un idraulico guadagna più di me! Ma, tanto, voi non pretendete nulla da me, vero? Nulla, signor Hunter, assolutamente nulla. Voi mi dite soltanto: "Harvey, andate a cercare la ragazza e trovatela. Se è stata rapita, pagate i rapitori; se è morta, compilate un certificatine di morte." Tutto qui, piccolo Harvey Krim, baldo boy-scout. Avete sedici persone che lavorano per voi e centoundici investigatori, ma questa è una faccenda da sbrigare tra voi e il sottoscritto, alla chetichella, senza poliziotti, senza agenti privati. Deve fare tutto il piccolo Harvey, vero?»

Durante tutta la mia tirata, lo guardavo. Inarcò leggermente un sopracciglio, ma non perse la calma: e sì che non ci vuole molto a fargliela perdere. Capii subito di essere a cavallo. La faccenda era pazzesca, assurda, ma ci sarebbe stato da guadagnare un sacco di bei bigliettoni.

«È una faccenda molto delicata, Harvey, ve ne sarete reso conto.»

«Già. A quanto pare, dovrò infrangere la legge a ogni passo, in questa impresa.»

«Non ho detto questo.»

«Però, mi avete detto di liquidare i rapitori.»

«Detto tra noi Harvey, io non credo che la ragazza sia stata rapita, o che qualcuno le abbia fatto del male. Penso piuttosto che non ne potesse più del vecchio e che abbia tagliato la corda.»

«E allora, perché non lasciate perdere la faccenda?»

«Perché l'eventualità di dover sborsare quei milioni di dollari, ci impedisce di starcene con le mani in mano e di affidarci alla fortuna.»

«Quanti anni ha, la piccola?»

«Venti.»

«È stata in collegio?»

«Sì, per due anni e mezzo: poi se n'è andata. Abitava con suo padre da gennaio.»

«Supponiamo che io debba liquidare i rapitori: come devo comportarmi?»

«Pagherete in denaro contante, poco o tanto che sia. Naturalmente, meno pagherete, più la Compagnia vi sarà grata.»

«È un discorso inutile, se non avrò i soldi.»

Hunter mi squadrò, socchiudendo gli occhi.

«Cosa intendete dire?» chiese.

«Perché sia utile, quel denaro devo averlo sottomano quando mi occorre. Non si possono rimandare certi pagamenti o pagare con assegni post-datati. E io, potrei averne bisogno all'improvviso.»

«E a quanto pensereste?»

«A una cifra logica. Non penso certamente a un milione o due: sono cifre che, per me, contano quanto i numeri del telefono. A me bastano centomila dollari.»

Hunter ci pensò un attimo, mentre nei suoi occhi azzurri passava un lampo omicida, poi disse:

«Se ho ben capito, voi vorreste soltanto una bella cartella nuova, contenente centomila dollari.»

«Avete capito bene.»

«E come vorreste giustificare tale versamento?»

«Non ho nessuna intenzione di giustificarlo.»

«No?»

«No.»

«Andate all'inferno, Harvey!»

«Signor Hunter, se io pago il riscatto della ragazza, la cosa finisce lì. Se la riporto tranquillamente a casa, il denaro non viene usato: e non viene usato neppure se la ragazza è morta. Da due mesi mi fate galoppare per delle piccole frodi, per presunti furti di pellicce o per simulate sparizioni di gioielli; ma, a questo punto, vi avverto che ne ho abbastanza. Non mi piace lavorare per voi. E non mi piacete nemmeno voi.»

«Bene, Harvey.»

«Ma perché non mi licenziate? Perché non mi fate fuori come desiderate tanto? Perché non mi "lavorate" come si vede fare in televisione, tanto più che siete convinto di saperlo fare ancora meglio?»

«Secondo voi, perché non lo faccio?»

«Perché i capi vi hanno detto che se non sistemate per il meglio questa faccenda, siete spacciato, ecco perché! E Brandon vi ha detto che, se una sola parola arriva alle orecchie dei giornalisti, lui pianta la Compagnia. E c'è un altro motivo: gli uomini che lavorano per voi, me compreso, sono dei poveri fessi, morti di fame, che si accontentano delle vostre misere paghe. Ma io, ora, vi metto con le spalle al muro.»

«Harvey» disse Hunter, abbozzando un sorriso «siete un miserabile bastardo. Che cosa avete in testa? Sputate.»

«O la va, o la spacca! Voglio i centomila dollari. Tratterò la cifra del ri-

scatto con i rapitori, e quel che resta sarà mio.»

«Supponiamo che la ragazza non sia stata rapita e abbia semplicemente deciso di andarsene per i fatti suoi...»

«Cosa abbastanza probabile.»

«Vi terreste i centomila dollari?»

«Sì.»

«Andate al diavolo, Harvey! Mi alzai, chiedendo se dovevo considerarmi licenziato.»

«Quello di assumere e di licenziare è un compito dei capi. Hanno un vero pallino per voi, ma spero che vi licenzino ugualmente. Siete impertinente e assurdo: e non credo neppure che siate molto sveglio.»

Tornai nel mio ufficio chiedendomi se avessi mandato tutto a monte.

«Che cosa succede, ragazzo prodigio?» mi chiese Mazie Gilman, appena entrai in ufficio. «Che cos'è che tormenta il tuo povero animo travagliato?»

Mazie, la nostra ricercatrice-capo, divide l'ufficio con me e con un altro investigatore, Harry Hopkins: è una donna di mezza età, ben piantata e piuttosto brutta. Sa tutto di tutti. Le chiesi di Brandon.

«È più ricco di Rockefeller.»

«Pare che tutti sappiano quanto ha in banca Rockefeller.»

«Non sapevo che tu fossi repubblicano, Harvey. Comunque, Brandon è un texano ricchissimo, figlio del Brandon della "Brandon Oil". Dopo essersi trasferito ad Harvard, ha fissato il suo quartier generale in Wall Street, senza però dimenticare il petrolio. La nostra Compagnia ha un buon giro di affari nel Texas, grazie a lui. E tu sai che cosa significhi, per una Compagnia di Assicurazione di New York, riuscire a combinare qualcosa con la gente di Dallas. Brandon non ci può soffrire, ma può soffrire ancora meno i nuovi re dell'assicurazione del Texas. A ogni modo, è un individuo poco chiaro.»

In quel momento, il telefono della mia scrivania squillò. Era Smedly. Smedly è uno dei più importanti vice-presidenti e si occupa del personale; parla con voce calma e assume sempre atteggiamenti paterni. Disse che era un vero peccato che Alex Hunter e io non ci fossimo messi d'accordo: presi separatamente, eravamo dei veri tesori! Si dichiarò convinto della possibilità di trovare un accomodamento in un colloquio diretto tra me e lui. Ne ero convinto anch'io, purtroppo: avevo già avuto occasione di parlare con Smedly, in passato.

Quando entrai nel suo ufficio, Smedly mi sorrise. È un uomo di media

statura, dai capelli grigi: porta un paio di occhiali dalla montatura di metallo, e i suoi occhi esprimono quella inesauribile efficienza che sembra essere patrimonio comune di tutti i pezzi grossi della Compagnia.

Cominciò col dire che si parlava spesso di me nelle riunioni riguardanti il personale.

«Voi avete molte doti, signor Krim: intelligenza, originalità... E anche molte virtù, vere e proprie virtù all'antica, come il senso dell'indipendenza...» Non citò altre virtù. «Ma il vostro carattere rivela una certa tendenza all'intolleranza, che ci spinge a mettervi da parte, ogni volta che siete candidato a una promozione.»

«Intolleranza, signor Smedly? Anzi, per i diritti civili, io...»

«Non alludevo a questo, signor Krim. So che, in taluni casi, la tolleranza può diventare un'arma a doppio taglio. Qualche volta, però, ho l'impressione che voi rifiutiate di proposito gli aspetti più gradevoli della vita sociale. Noi, qui, svolgiamo un lavoro di gruppo, ma voi vi rifiutate sempre di diventare parte integrante e attiva del gruppo stesso. È questo che intendevo, quando ho parlato di intolleranza. Mi riferivo alla vostra incomprensione nei riguardi nostri, dei nostri metodi e delle nostre necessità. Prendete, per esempio, il caso Brandon: la Compagnia ricorre a voi, perché si prospetta una grave perdita di denaro; ammetterete, infatti, che l'idea di dover sborsare un milione di dollari non faccia piacere a nessuno. Noi abbiamo fiducia in voi; sentiamo che voi potete trovare la ragazza; siamo persino convinti che se, disgraziatamente, fosse stata rapita, voi potreste trattare con i rapitori e salvarla. Il nostro scopo principale, è proprio questo, signor Krim: salvare la ragazza. Sapete benissimo che, in questi casi, noi siamo sempre disposti a pagare le spese necessarie, ma quando mi chiedete centomila dollari proponendo alla Compagnia di accettare senza condizioni, mi date l'impressione di mancare fortemente di rispetto.»

«Che cosa c'è di irrispettoso nel chiedere centomila dollari?»

«Forse sarebbe più esatto dire che è assurdo.»

«E allora, perché tornare sull'argomento?» chiesi, incapace di nascondere la mia irritazione. «Sapete benissimo quali rischi corro. Perché non volete essere realistico? Ammettiamo che la ragazza sia stata rapita: chi compie azioni del genere? Relitti umani, individui psicopatici, paranoici. La gente normale non si lancia in avventure simili. Non vedo che una soluzione: pagare senza che si debba rendere conto del denaro. Ecco perché io pretendo che il mio onorario sia compreso in quella cifra. Non voglio che poi mi si accusi di aver frodato la Compagnia.»

«Non siate ridicolo!» sbottò, perdendo di colpo il tono paterno. «C'è un limite alla nostra pazienza.»

«E con questo?» feci. «Non dimenticate quella mia virtù che avete citato prima: l'indipendenza. Io sono indipendente come nessun altro. Per di più, mi è stata recentemente offerta la cattedra di criminologia presso l'università della Carolina del Nord. Perciò, licenziatemi pure.»

«Calmatevi» disse Smedly. «Che diavolo ne sapete, voi, di criminologia?»

Sorridemmo tutti e due. Non avevo mai pensato che Smedly fosse capace di sorridere: eppure, quel suo sogghigno assomigliava abbastanza a un onesto, aperto e comprensivo sorriso.

«Supponete che la ragazza si rifaccia viva domani» disse.

Mi strinsi nelle spalle.

«Va bene, Harvey» continuò, chiamandomi per nome e facendomi cosi capire che bisognava tornare alla realtà. «Voi sapete che nessuno pretende che lavoriate senza ricavare un buon guadagno. Eppure, mi invitate a licenziarvi, proponendomi una sola alternativa: quella di comprarvi. È così?»

«Più o meno. Da quanto mi risulta, sono il migliore investigatore assicurativo che esista sulla piazza di New York e forse in tutti gli Stati Uniti. Se ce n'è uno migliore di me, non mi è ancora capitato di conoscerlo.»

«Ma siete anche ineguagliabilmente privo di scrupoli. Comunque, lasciamo perdere e veniamo al sodo. Vi propongo un onorario di diecimila dollari. Ve ne consegneremo centomila: novantamila rappresenteranno il capitale a cui potrete attingere per le spese, diecimila saranno vostri.»

«Ventimila.»

«Quindici. Non un centesimo di più. Ottantacinquemila per le spese.»

«D'accordo, ma senza nulla di scritto. Sulla parola.»

«Va bene. Siete uno dei più grandi bastardi che abbia mai conosciuto, signor Krim. Eppure, continuo a credere che siate onesto.»

«Grazie.»

«Come li volete?»

«Suddivisi in due assegni: uno di quindicimila per me e uno di ottantacinquemila per la Compagnia.»

Premette il pulsante del citofono posto sulla elegante scrivania e ordinò di preparare gli assegni. Poi si appoggiò allo schienale della poltrona, incrociò le dita, mi guardò al di sopra degli occhiali e chiese:

«Che cosa vi ha detto il signor Hunter, di questa faccenda, Harvey? A

proposito, d'ora in poi vi chiamerò Harvey. Credo che sia meglio, non vi pare?»

«Certamente. Hunter mi ha detto quasi tutto su Brandon e la figlia.»

«Vi ha detto a quanto ammonta il suo premio annuo?»

«A duecentomila dollari, mi pare.»

«Macché! È molto più alto. È inutile che vi dica a quanto ammonta, ma è cosi alto da indurci a raddoppiare la polizza della ragazza. Non starò a farvi una conferenza sul denaro, Harvey: sapete certamente meglio di me che cosa può rappresentare, per certa gente. Per Brandon, per esempio, conta solo il denaro: tutto il resto non conta.»

«E ne ha davvero tanto come si dice?»

«Non so quanto si dica che ne abbia; comunque ne ha certamente di più. Non si tratta di milioni, ma di miliardi. Chi diavolo sa quanti ne ha? Be', forse lo sa proprio solo il diavolo.»

«Sono sbalordito.»

«Non ne dubito. E adesso, Harvey, ascoltatemi bene.» Si protese verso di me, tamburellando con le dita sulla scrivania di mogano. «Io non sono Alex Hunter: non state trattando con una mezza cartuccia o con un piedi-piatti. State trattando con Homer Smedly, nato cinquantatré anni fa ad Akron, nell'Ohio, oggi vice-presidente della terza Compagnia di Assicurazioni del mondo. Io so parecchie cose di voi e quindi mi pare giusto che voi sappiate qualcosa di me. Avete fatto un bel colpo, col caso Sabin, e credo che l'intelligenza non vi faccia difetto. È un tipo di intelligenza che apprezzo solo nel lavoro che fate, ma che comunque ammiro, perché l'intelligenza è una dote che va scomparendo. Tra pochi minuti vi consegnerò due assegni talmente assurdi da far venire l'ennesimo mal di testa al direttore amministrativo. Ve li consegno senza discutere, ma, in cambio, voglio Cynthia Brandon. E la voglio viva. Il cielo vi aiuti, se non me la consegnerete.»

«E se fosse già morta?»

«Spero di no. Anche per voi.»

«Cosa intendete dire?»

«Lo lascio immaginare a voi. Mi limiterò a dire che, se non me la riporterete viva, rimpiangerete il giorno in cui siete venuto al mondo. Io sono un uomo molto potente e di gran lunga più pericoloso di Alex Hunter.»

«Non lo metto in dubbio» dissi allegramente, pur sentendomi tutt'altro che allegro.

«Potete ancora gettare la spugna, Harvey, e rinunciare all'incarico. In tal

caso, verrete licenziato. Non avrete che da uscire da quella porta, e tutto finirà qui. In confronto a quanto potrebbe capitarvi, si potrebbe definire un trattamento indolore.»

«No, signor Homer Smedly» dissi. «Quindicimila dollari sono una bella cifra, per la quale sono disposto anche a incorrere nella vostra ira. Quindi, accetto il caso Brandon.»

«Benissimo. Allora sedetevi là e aspettate gli assegni. Io sono un uomo molto occupato e devo sbrigare il mio lavoro.»

2

Mi ricordo che, da ragazzo, mi sottoposero a un "test" per provare il mio quoziente di intelligenza. Mi misero sotto gli occhi un foglio, sul quale era disegnato un rettangolo, e mi dissero: "Questo è un prato recintato, nel quale è stata lanciata una palla, che ora si trova nascosta nell'erba alta. Usando una matita, facci vedere quale percorso faresti per ritrovare la palla." Avevo dodici o tredici anni, a quell'epoca, ma capii subito che cosa volevano: volevano un reticolo geometrico che coprisse ogni centimetro del prato. Li accontentai. Però sapevo già, fin da allora, che qualunque essere umano agirebbe in modo diverso. Se una macchina lanciasse la palla e un'altra macchina dovesse ritrovarla, il reticolo geometrico andrebbe benissimo: ma un uomo, anche il più saggio, si metterebbe a girare per il prato tirando calcioni all'erba, cercando di ricostruire la traiettoria della palla e tentando di immaginare se era rimbalzata o no. Un tratto a matita che riproducesse i suoi movimenti farebbe saltar fuori un buffo scarabocchio senza senso.

Io lavoro proprio seguendo questo sistema, continuando a fare scarabocchi che per gli altri non hanno senso, ma per me si. Comunque, i capi mi considerano un investigatore in gamba, anche se non faccio altro che tirar calci all'erba finché non vien fuori qualcosa. Qualche volta, ho anche qualche idea luminosa, ma capita di rado. Capita spesso, invece, che io telefoni a Lucilie Dempsey, assistente del capo bibliotecario di una succursale della Biblioteca Pubblica di New York. Detta succursale, si trova nella Cinquantatreesima Strada tra la Quinta e la Sesta Avenue, proprio di fronte al Museo di Arte Moderna, il cui ristorante, fino a poco tempo fa, offriva il miglior pasto economico di tutta New York, per un dollaro. Anche adesso, malgrado un forte aumento del prezzo, è rimasto il più economico di quella parte della città.

Appena le telefonai, Lucilie mi chiese malignamente se volevo che ci incontrassimo di nuovo al solito museo. Le risposi di no, piuttosto seccamente, e le proposi di pranzare con me al "Woman's Exchange", in Madison Avenue.

«Harvey, tu non hai mai il senso della misura» disse lei.

«Deve trattarsi di una forma psicopatica.»

«No. Sei soltanto un incosciente e uno spendaccione. È davvero una specie di malattia.»

«Hai qualcosa contro il "Woman's Exchange"?»

«No, anzi. È un luogo delizioso e si mangia benissimo. Nel suo genere, è anche molto economico. Ma, ti prego: una volta tanto, portami in un ristorantino qualunque, dove però si spenda più che al Museo. Offro io. E non pensare che sia in collera con te, Harvey.»

Per prima cosa, andai alla banca e, camminando, pensai a Lucilie. Essendo sempre stato nervoso, come tutti a New York, una volta avevo deciso che mi ci voleva assolutamente la psicanalisi e, per undici mesi, ero stato in cura dal dottor Fred Bronstein, che aveva lo studio al numero 75 di East Street. Dopo esattamente undici mesi di chiacchierate perfettamente inutili, gli avevo parlato di Lucilie Dempsey.

«Dottore» avevo detto «conosco una che si chiama Lucilie Dempsey.»

«Andate avanti» aveva risposto lui, col suo tono tranquillo e sbrigativo.

«Ha ventinove anni, è alta circa un metro e settanta, capelli biondo-oro, occhi castani e svegli. Viene dal Massachussets Occidentale, lavora nella succursale "Donnell" della Biblioteca Pubblica di New York ed è laureata. È presbiteriana, ma non praticante. Si è innamorata di me per motivi incomprensibili e vuole che la sposi.»

Avevo aspettato inutilmente per un bel po' che lui si decidesse a parlare, poi avevo chiesto:

«Ebbene?»

«Ebbene, cosa?»

«Non avete niente da dire, accidenti a voi?»

«Che cosa dovrei dire, Harvey? Siete semplicemente pazzo. Il mio compito è di ascoltare, non di commentare.»

«È un ragionamento molto fesso, per un medico stimato.»

«Certo, Harvey.»

Gli avevo chiesto quanto gli dovevo e, benché lui avesse proposto di mandarmi il conto, lo avevo pagato subito in contanti e non mi ero fatto più vedere.

Ripensai a quell'episodio mentre mi avviavo a piedi verso la banca: mi capita, ogni tanto, di sentire la mancanza del dottor Bronstein.

Quando vado in banca per qualcosa di più importante del solito assegno per gli alimenti, tratto con uno degli impiegati più giovani, che si chiama Frank Vancleffin. Siede dall'altra parte del banco, in quel locale enorme, dal pavimento a mosaico, e mi guarda sempre con simpatia quando mi avvicino. Quando gli presentai gli assegni, si mostrò notevolmente sorpreso.

«Sono parecchi soldi, signor Krim» disse in tono soddisfatto.

«Solo quello piccolo è da depositare.»

«Non capita tutti i giorni di trattare con gente che definisce "piccolo" un assegno di quindicimila dollari. Ma mi rendo conto che, come agente segreto, ve ne capitino parecchi, di questi assegni, tra le mani.»

«Non sono un agente segreto, signor Vancleffin. Sono soltanto l'investigatore di una Compagnia di Assicurazioni.»

«Ai miei ragazzi ho detto che siete un agente segreto. Vi secca?»

«Oh, no, affatto.»

«Ho detto anche che girate sempre con la rivoltella.»

«Non è vero.»

«No?»

«No» dissi in tono di scusa. «Conosco un mucchio di poliziotti che entrerebbero in agitazione se sapessero che vado in giro con la pistola. Anche se avessi il porto d'armi, probabilmente farebbero di tutto per portarmela via.»

«Hanno paura che spariate a qualche innocente?»

«Si. A me.»

«A voi?»

«Proprio così.»

«Come potrei dirlo ai ragazzi? Non mi state prendendo in giro, per caso?»

«Un po'.»

«Posso raccontare dell'assegno grande? Quello da ottantacinquemila?»

«Non c'è nessun motivo per non farlo.»

«Lo volete cambiare in "Traveler's checks"?»

«Si. Cinque da diecimila, sei da cinquemila e cinque da mille.»

«Un bel pacchettino, signor Krim.»

«Infatti.»

«Volete attendere un momento, per favore?»

Arrivai all'appuntamento con Lucilie con qualche minuto di ritardo, a-

vendo dovuto aspettare che quelli della banca telefonassero alla Compagnia per accertarsi che alla mia faccia onesta corrispondessero due mani altrettanto oneste. Lucilie aveva occupato l'ultimo tavolo libero al "Woman's Exchange". Appena mi fui seduto di fronte a lei, disse:

«Cosa succede, Harvey? È il tuo compleanno?»

«No, ma ho appena depositato quindicimila dollari sul conto di Harvey Krim.»

«E sono proprio tuoi?»

«Proprio miei. Almeno quelli che resteranno, dopo che ne avrò tolti cinquemila per le tasse e avrò concluso un accordo con colei che fu mia moglie. Penso di offrirle ottomila dollari in contanti perché mi liberi dall'obbligo degli alimenti, Ho sentito dire che è innamorata di qualcuno e quindi può darsi che accetti. Ce ne rimarrebbero duemila per sposarci, passare la luna di miele alle Canarie e prendere uno di quegli appartamentini nella Terza Avenue.»

«Harvey, sei impazzito? Ordina qualcosa da mangiare, piuttosto.»

Mentre aspettavamo di essere serviti e poi durante il pranzo, le raccontai la storia di Cynthia Brandon e dei centomila dollari.

«Non ci credo» disse Lucilie appena ebbi finito. «Non ci credo assolutamente, Harvey.»

Le feci vedere il contenuto della cartelletta nera.

«Non ci credo lo stesso. Perché li hai voluti in "traveler's checks"?»

«Per portarmeli dietro. Altrimenti, come avrei fatto a tenermi in tasca ottantacinquemila dollari in contanti?»

«Mah!»

Eravamo al dessert: avevo ordinato un gelato alla panna e me lo gustai con calma, mentre Lucilie mi guardava con aria perplessa.

«Ogni tanto, penso che il mondo stia diventando matto» disse a un certo punto. «È cambiato tutto, da quando ero piccola. Non è pazzesco che la terza Compagnia di Assicurazioni del mondo ti dia ottantacinquemila dollari senza che tu sappia cosa dovrai farne? O lo sai?»

«No.»

«Non ha senso.»

«È vero. Ti ho chiesto di sposarmi, ricordi?»

«Me lo ricordo, Harvey. O meglio, ricordo che lo hai chiesto alla ragazza della biblioteca: e non credi che io abbia più buon senso di lei?»

«Tu hai più buon senso di qualsiasi altra ragazza che io abbia conosciuto. È il tuo maggior difetto. E proprio perché hai tanto buon senso, che sto

aspettando una risposta.»

«Di che cosa stavamo parlando, prima? A che cosa vuoi che risponda?»

«Stavamo parlando di Cynthia.»

Pagai il conto e uscimmo. La accompagnai in biblioteca e, durante il tragitto, lei elencò le mie qualità. Lucilie non mi elogia quasi mai, benché abbia spesso voglia di farlo: disse che io, pur essendo in grado di fare qualcosa di personale e di importante, facevo male ad adattarmi a lavorare per i truffatori legali. Non ha molta stima per le Compagnie di Assicurazione, in particolare per la mia; dice che mi sfrutta.

«Se non sbaglio, tu vuoi che io ti aiuti a trovare Cynthia» disse infine.

«Pressappoco.»

«Non penserai addirittura che io riesca a trovarla?»

«No. Solo che tu riesca a raccogliere qualche notizia su di lei.»

«Dici sul serio?»

«Mai stato cosi serio.»

«E allora, sei pazzo.»

«No, vedrai.»

«E tu pensi che, da un momento all'altro, io ti chiami e ti dica: "Harvey, so dove puoi trovare Cynthia"?»

«Non proprio così, ma quasi.»

«Ah!» fece lei.

3

Il numero 626 di Park Avenue è alto ventinove piani e contiene quarantatré appartamenti. Secondo una di quelle statistiche che la mia Compagnia adora, il patrimonio collettivo di coloro che abitano al numero 626 di Park Avenue si aggira sul miliardo di dollari. Ecco perché entrare in quella casa è difficile quasi quanto entrare a Fort Knox. Comunque, dato che la mia Compagnia ha sottoscritto polizze per cinque o sei milioni di dollari sulle proprietà private degli inquilini dell'edificio, il portiere mi conosce. È mastodontico e subdolo: per deformazione professionale, è portato a sospettare animalescamente di tutto ciò che vale meno di un milione di dollari.

Protese con gesto automatico la mano: vi lasciai cadere cinquanta cents e dissi che dovevo parlare col signor Brandon.

«Vi rovinate, Harvey!» esclamò, guardando il danaro che aveva in mano. «Se volete, posso restituirvi questi soldi a titolo di prestito e senza nemmeno pretendere gli interessi. Così, vi potrete comprare dei ricordini

alla stazione della metropolitana.»

«Impiccatevi!»

«A ogni modo, Brandon non è in casa. C'è sua moglie.»

Gli allungai un dollaro.

«Avete visto la figlia, ultimamente?»

«No.»

«Da quanto tempo?»

«Diciamo dalla settimana scorsa, va bene?» Piegò con cura il dollaro e se lo ficcò in tasca.

«Cosa ricordate di quando l'avete vista l'ultima volta?»

«Intendete alludere a qualche particolare?»

«Esatto. Che cosa indossava?»

«Abiti.»

Lo convinsi a chiamare la signora Brandon e a chiederle se fosse disposta a ricevere il signor Krim, della Compagnia di Assicurazioni. La signora Brandon doveva annoiarsi molto, perché rispose che sarebbe stata molto lieta di vedermi.

Ho visto parecchi appartamenti dell'East Side di New York, e quindi non mi impressiono facilmente, ma l'appartamento dei Brandon mi fece colpo. Mi aprì la porta un maggiordomo. Lasciai vagare il mio sguardo in un atrio marmoreo non abbastanza grande per giocarci a tennis, ma sufficiente per il gioco del volano. Due scalinate curve portavano alla balaustra del piano superiore, lasciando al soffitto un'altezza di quasi sette metri. Sembrava che fosse stata portata in Park Avenue, nella Sessantacinquesima Strada, una scena di "Via col vento". Mentre il maggiordomo mi toglieva il soprabito, apparve in cima alla scala di sinistra colei che doveva essere la signora Brandon: si fermò un attimo, e poi scese.

Indossava un abito dello stesso color lavanda della tappezzeria: le sedie ai lati dell'ingresso eran color cremisi, e il maggiordomo portava una fusciacca color malva.

«Oh, signor Krim!» trillò la mia ospite, venendomi incontro come se volesse baciarmi. Poi, ricordandosi che non ci eravamo mai visti prima, continuò: «Caro signor Krim, come siete stato gentile a venire!»

Sospirò e riempì l'aria di vapori di alcool; mi sentii pieno di rispetto per lei, nel constatare che riusciva a camminare diritta.

«Prego, signor Krim, accomodatevi» disse con controllata dignità. «Vi piace Mallietti? Lo chiamano "La regina rossa", ma io lo trovo piuttosto osceno. Secondo me, la vita sessuale di un uomo non dovrebbe interferire

con la sua opera. Comunque, non vi pare che Mallietti sia il miglior arredatore che esista?»

«Indubbiamente» risposi.

Il maggiordomo ci aprì la porta di un salotto e la richiuse alle nostre spalle. Il salotto misurava almeno venti metri per venti: la tappezzeria riproduceva scene di giardini francesi, su uno sfondo di varie tonalità di color lavanda. I mobili erano, per la maggior parte, bianchi: il pavimento era completamente coperto da un tappeto "Aubusson" che doveva essere costato più di cento azioni della I.B.M.

La signora Brandon attraversò la stanza e si avvicinò a un tavolo sul quale era posato un magnifico cavallo di porcellana cinese, color rosso porpora, con sfumature viola, purtroppo rotto in due pezzi.

«Non è molto tempo che quell'accidente si è rotto» disse. «Ma è l'unico di questo colore, e non è assolutamente possibile ripararlo: non se ne trova uno uguale, in tutto il mondo. È un T'ang autentico: sesto secolo.»

Mi porse i due pezzi del cavallo e io li esaminai con molta attenzione.

«Non è del sesto secolo» dissi. «La dinastia T'ang va dal seicentodiciotto al novecentosei, se non sbaglio. Questo dovrebbe essere del nono secolo. È un cavallo Battriano, di quelli che usavano i Mongoli per andare in Cina: più tardi, i cinesi rubarono tali cavalli e li allevarono come cavalli cinesi. Ce n'è uno stupendo al "Metropolitan Museum", e ha la stessa tinta rossa sulla sella.»

«Meraviglioso!» La signora Brandon batté le mani, applaudendomi. «Siete in gamba, signor Krim. Dobbiamo assolutamente brindare. Mallietti me lo ha fatto pagare undicimila dollari, ma vale almeno dieci volte tanto. Vero?»

«Se fosse autentico, sì, signora Brandon» dissi. «Ne esistono sì e no dieci di esemplari autentici, e sono tutti di colore azzurro scuro. Questo, è certamente falso e forse non è neppure il miglior falso del mondo. Credo che saprei anche dirvi il giorno esatto in cui è stato cotto e smaltato, in Italia. È un ottimo lavoro, ma può valere al massimo sessanta dollari, da Bloomingdale.»

Si irrigidì, si rilassò e, finalmente, esplose.

«Come osate, piccolo bastardo pidocchioso? Come osate entrare qui e parlare in questo modo? Dovrei scaraventarvi fuori!» Disse tutto ciò senza che il suo viso raffinato, color viola pallido, cambiasse mai espressione. L'ira era tutta nella voce, non nei gesti. Finalmente, anche la voce si calmò: «All'inferno, beviamo qualcosa!» Prese i due pezzi del cavallo e li gettò

nel cestino dei rifiuti. «Che razza di lavoro fate? Sembrate abituato a trattare con le regine! Ma non statevene lì, in quel modo! Cosa volete bere?»

«Non bevo quando sono in servizio» dissi.

«Comunque, meritate un brindisi per aver fatto risparmiare diecimila dollari alla vostra Compagnia. Vi dispiace se bevo un goccio di gin e soda? Soffro di gastrite cronica. Capisco che non è bello che una signora raffinata come me continui a ruttare, ma non posso farci niente: è la cosa peggiore che possa capitare a una donna.»

Si riempì un bicchiere, metà gin e metà soda, e bevve alla mia salute: poi mi chiese come mai fossi così bene informato sui cavalli T'ang.

«Lavorando per le assicurazioni, ci si fa una certa infarinatura, signora Brandon» dissi. «Ma io non sono qui per i cavalli T'ang. Se avete assicurato per diecimila dollari quel pezzo di porcellana, la mia Compagnia vi pagherà senza batter ciglio. Se volete che me ne occupi io, prenderò nota che il cavallo si è rotto, senza bisogno di specificare che si tratta di un falso. La Compagnia non bada a cifre di questo genere, quando si tratta di Brandon.»

«Intendete dire che Brandon è molto... quotato?»

«Sì, signora Brandon.»

«Detto tra noi, a quanto ammonta il suo patrimonio?»

«Non lo so: ma, da quello che dicono in giro, pare che abbia più soldi lui di Fort Knox. Non lo sapevate?»

«Io? Ne so sempre meno, su Brandon.»

«Capisco. Allora, devo fare le pratiche per il rimborso del cavallo, signora Brandon?»

«Per diecimila dollari? Che cosa me ne faccio di diecimila dollari, me li bevo? Ammesso, poi, che riesca a metterci le mani sopra. Se Brandon venisse a scoprire che gli ho fatto fuori diecimila dollari, chiederebbe la separazione. Quella per i soldi è una specie di mania sessuale, per lui. Nessuna speranza per me, amico mio! Vi trovate di fronte a un appassito fior di lavanda di quarantadue anni... Balle! Ne ho quarantasette! Ma, se non siete venuto per il cavallino, perché siete qui?»

«Per parlare di Cynthia.»

«Cynthia? E che c'entra Cynthia, che il cielo la benedica?»

«Ho sentito dire che se n'è andata.»

Mi si avvicinò e mi stampò un bacio sulla guancia: a parte la puzza di alcool, provai una piacevole sensazione. Devo ammettere, però, che in fatto di donne non sono mai obbiettivo: mi piacciono tutte, indipendentemen-

te dalla forma, dall'altezza e dall'età.

«Ma, mio caro» disse «se voi foste la figlia di Brandon, non ve ne andreste?»

«Non mi è molto facile entrare nei panni della figlia di Brandon, signora.»

«Chiamatemi Alice: praticamente, stiamo sbronzandoci insieme, ed io comincio a capire qualcosa attraverso i dolci fumi della mia sbronza. Evidentemente, Brandon vi ha parlato di rapimento. Ma che cosa c'entra con la Compagnia di Assicurazioni?»

«Brandon si è assicurato contro il rapimento» risposi.

«Davvero?»

«Davvero. E ha fatto anche una grossa assicurazione sulla vita della ragazza.»

«Ah! E chi è il beneficiario?»

«Lui stesso. E le polizze le ha lui.»

«Sapete» disse in tono assorto «che è più carogna di quanto pensassi?»

«Non posso esprimere un giudizio. Forse fa così solo perché gli piace il denaro.»

«E a chi non piace? Ma voi non penserete mica che Cynthia sia stata rapita, vero?»

«E voi?»

«No. Cynthia ne aveva fin sopra i capelli e se n'è andata. Avrebbe dovuto farlo prima, ma è una ragazza di buoni principi. Avrei fatto bene a ridurlo sul lastrico!»

«Andate d'accordo con Cynthia?»

«Abbiamo un nemico in comune.»

«E dov'è?»

«Chi?»

«Il nemico.»

«Adesso è nel suo ufficio. Tra poco verrà qui, mi guarderà con occhio sprezzante. Così, avrà inizio una delle mie solite, deliziose serate.»

Mentre parlava, la porta si aprì. Ci voltammo entrambi: lui era entrato e ci guardava con profondo disprezzo. Considerata l'età, era un bell'uomo. A parte i capelli bianchi, somigliava moltissimo a Ronald Reagan. Mi piantò in faccia gli occhi azzurri e mi chiese chi ero e che cosa volevo. Dissi che mi chiamavo Harvey Krim, cosa che non fa mai impressione a nessuno, e che lavoravo per la Compagnia di Assicurazione.

«Allora, dovete parlare con me, non con mia moglie» disse.

«Un vero gentiluomo: uno degli ultimi» commentò sua moglie. Poi, rivolgendosi a me: «Andate con lui, giovanotto. Ma tornate quando perderemo qualche diamante o un pozzo di petrolio.»

«Basta così, Alice» troncò seccamente Brandon.

Lei non replicò: il tono della voce l'aveva gelata. Pensai che, quando non beveva, doveva avere una paura matta di quell'uomo.

Nello studio di Brandon, libri rilegati in pelle, che nessuno leggeva mai, ricoprivano le pareti, lasciandone libera solo qualche parte, per i ritratti degli antenati.

Brandon mi invitò a sedermi e tentò di conquistarmi, dicendo:

«Mi hanno informato che la Compagnia ha incaricato della faccenda il migliore elemento... Voi non avete affatto l'aspetto del migliore elemento. Come avete detto di chiamarvi?»

«Harvey Krim» risposi.

«Bene. Che cosa avete da propormi?»

«A proposito di che cosa?»

«A proposito del ritrovamento di mia figlia.»

«Dicono che pensate che sia stata rapita. Perché?»

«Manca da lunedì, e oggi è giovedì.»

«E con questo? Potrebbe essersene andata di sua spontanea volontà.»

«L'ha fatto, una volta: ma le ho detto che se fosse accaduto ancora e avesse lasciato passare ventiquattro ore senza dare notizie precise, l'avrei diseredata.»

«Capisco. È figlia della vostra prima moglie?»

«Sì.»

«Ma se fosse stata rapita, avreste già dovuto ricevere una lettera con la richiesta del denaro del riscatto...»

«Evidentemente i rapitori aspettano il momento più propizio.»

«Eppure...»

«Accidenti a voi, Krim! Vi dico che è stata rapita. Sapete cosa significherebbe per me dover pagare tre o quattro milioni proprio in questo momento?»

«Comunque, siete assicurato.»

«Non fate lo stupido, Krim. La cosa si sta mettendo molto male.»

E andò avanti così per un pezzo, continuando a dire che la figlia era stata rapita e che la cifra del riscatto sarebbe stata tra i cinque e i dieci milioni. Cercai di sapere qualcosa di più sulla ragazza, ma non riuscii a smuoverlo dall'argomento del riscatto. Infine, dissi:

«Signor Brandon, ammettiamo che io prenda per buona l'ipotesi che vostra figlia è stata rapita e che vi vengano chiesti cinque milioni per il riscatto: li paghereste?»

Ci pensò un momento e poi disse:

«Smedly mi ha detto che avreste voluto delle foto.»

Mi tese un pacchetto di fotografie. Ce n'era anche una a colori che ritraeva una bella figliola dai capelli rossi, alta e slanciata, dall'espressione di chi sa quello che vuole.

«Paghereste il riscatto?» chiesi di nuovo.

«Quanto guadagnate la settimana?» mi domandò, senza riuscire a nascondere un certo disprezzo nel tono.

«Circa duecentosessanta dollari.»

«Capisco. Per voi, parlare di cinque milioni di dollari non ha senso; ma per me sì.»

«Non avete risposto alla mia domanda» osservai.

«Signor Krim, sul mercato voi non valete cinque milioni di dollari. Con questa cifra, io potrei comprare un centinaio di individui più in gamba di voi. Lo stesso metro vale per mia figlia.»

«Però, se ve ne lavate le mani, avreste contro l'opinione pubblica, vero?» dissi, sorridendo.

«Esatto. E per farvi smettere di sogghignare, vorrei ricordarvi che non solo ho denaro da sbattere via come e quando mi pare, ma che potrei spezzarvi in due nel senso fisico della parola.»

«Me ne ricorderò» feci in tono serio. «Non piace a nessuno essere spezzato in due. E adesso che mi sono reso conto che siete un uomo pericoloso, devo dirvi qualcosa di me?»

«Ve ne sarò grato, signor Krim. Mi farà davvero piacere scoprire che siete pericoloso anche voi.»

«No, non sono pericoloso, signor Brandon. Assolutamente no. Ma sono scaltro.»

«E allora, se siete scaltro, ritrovate mia figlia.»

«Può darsi che ci riesca.» Sorrisi e aggiunsi con calma: «Non sto sogghignando, signor Brandon, e quindi non mettete in allarme i vostri muscoli. Sto solo sorridendo con tranquilla soddisfazione.»

Mi alzai e mi diressi alla porta, aspettandomi che, da un momento all'altro, lui mi colpisse alla schiena: invece mi lasciò andare senza reagire. Uscii, facendo delle amare considerazioni sulla gente troppo presuntuosa e augurandomi di non aver danneggiato la Compagnia: in fondo, dopo che

Smedly era stato cosi carino con me, mi sarebbe dispiaciuto rovinargli la piazza.

Il maggiordomo mi accompagnò all'uscita: secondo le informazioni datemi dalla Compagnia, si chiamava Jonas Biddle, ma sono sicuro che doveva trattarsi di un "nome d'arte" e che il suo vero nome fosse Stanislaus Burinsky, o qualcosa del genere. Prima che richiudesse la porta, gli chiesi:

«Il padrone è davvero un buon picchiatore? È vero che butta fuori a calci le persone che non gli vanno a genio?»

«L'informazione ha un prezzo» bisbigliò il maggiordomo.

«Leggi troppi romanzi gialli» dissi.

«Io non leggo mai. Guardo la televisione.»

«E allora, impiccati.»

Mi sbatté la porta sul muso. Presi l'ascensore, scesi i ventinove piani e attraversai l'atrio. Una macchina del Diciannovesimo Distretto di Polizia bloccava l'entrata: accanto alla macchina mi attendeva il giovane, simpatico e robusto sergente Kelly, in borghese.

«Dove comperate i vostri vestiti, ora?» gli chiesi.

«Da "Brooks".»

«Comunque, si vede ancora che siete un poliziotto.»

«Piantatela, Harvey! Piuttosto, ditemi perché cercate sempre di cacciarvi nei guai.»

«Io non cerco: mi viene spontaneo.»

«Bene. Il tenente vuole parlarvi. Potete salire in macchina, prendere un tassi, o andare a piedi, a vostra scelta.»

«E se io non avessi voglia di parlare col tenente?»

«Ne avete voglia, Harvey.»

«Già, è vero. Ne ho voglia. Andrò a piedi.»

Aveva ripreso a nevicare. Per tutta la giornata era stato cosi: nevicava, smetteva, rinevicava... Marzo è un mese veramente schifoso! Kelly mi camminava al fianco, dicendo che lui aveva sempre fatto di tutto per essermi simpatico.

«Tutti credono di essere simpatici ad Harvey Krim» osservai. «Come avete fatto a sapere che ero là?»

«Là, dove?»

«Al numero seicentoventisei.»

«Ce l'ha detto un uccellino.»

«Un fetente, lurido e schifoso uccellino vestito da portiere, che si chiama Homer Clapp, vero?»

«Perché lo trattate cosi male? È pagato per avvertirci. Non abbiamo uomini sufficienti, lo sapete bene.»

«Ma io l'avevo pagato perché non ve lo dicesse!»

Il tono della conversazione non migliorò.

Il Diciannovesimo Distretto si trova nella Sessantasettesima Strada, tra Lexington e Third: è un vecchio e sporco edificio di mattoni rossi, proprio nel cuore di Manhattan. Il tenente Rothschild occupa una piccola stanza al secondo piano: se ne sta seduto alla scrivania a bere latte per guarire l'ulcera e a covare la sua inguaribile sfiducia nel genere umano.

Appena entrai, disse con aria seccata:

«Sedetevi, Harvey.» E, quando mi fui cautamente accomodato su una sedia sgangherata e polverosa, continuò: «Sapete, Harvey, che un poliziotto è sempre anche un uomo? Un uomo che vuole essere amato? Tutti vogliono essere amati, no? Ma chi ama un poliziotto? Eppure, c'è qualcosa di peggio del non essere amati. Sapete cos'è?»

«Be', non saprei... Vediamo...»

«Non sforzatevi, Harvey! È l'essere fatti fessi.»

«Capisco, tenente. A nessuno piace essere fatto fesso.»

«Mi fa piacere che siate così comprensivo. Noi ci diamo da fare per beccare i truffatori e sbatterli in galera, e voi proteggete la loro roba e cercate di sistemarla. Ci pigliate per il naso ogni santo giorno. Sapete quale danno provocate alla mia ulcera?»

«Mi dispiace» dissi.

«Andate all'inferno. Cosa stavate facendo, al numero seicentoventisei di Park Avenue?»

«Siete diventati la "Gestapo"? Da quando in qua, devo render conto dei miei movimenti?»

«Se la prendete su questo tono, di movimenti non ne farete più: renderò il terreno così caldo che vi verranno le vesciche ai piedi.»

«Tenente» dissi gentilmente «perché non parliamo da amici?»

«Perché non vi considero un amico. Voglio sapere che cosa facevate al numero seicentoventisei.»

«Sono andato a trovare un amico.»

«No, Harvey. Elmer Cantwell Brandon non è amico di nessuno.»

«Proprio come i poliziotti!»

«Perché siete andato a trovare Brandon?»

«È assicurato con la nostra Compagnia.»

«Harvey, ascoltatemi!» Socchiuse gli occhi fino a ridurli a due fessure e si lasciò prendere dall'ira. «Statemi bene a sentire! Se tentate di rendermi la vita difficile con questa faccenda, ve la farò pagar cara. Accidenti a voi, cosa credete che sia il Diciannovesimo Distretto? Una manica di morti di fame? Siamo abituati ai miliardari più di qualunque altro distretto di polizia. Non sto scherzando, Harvey. Dov'è la ragazza?»

«Quale ragazza?»

«Cynthia Brandon. E non chiedetemi come faccio a saperlo che è sparita. Può darsi che i piedipiatti siano fessi ma non quanto credete voi. Dov'è?»

«Non lo so.»

«È la verità?»

«È la verità.»

«Va bene. Vi credo, almeno per i prossimi dieci minuti. E adesso ditemi che cosa siete andato a fare da Brandon.»

«Vi ho già detto che è un nostro assicurato.»

«Non mi avete detto un bel niente. Ho saputo di più da quello spregevole portiere, che da voi.» Rothschild si accigliò e tracannò un bicchiere di latte. «E così, è un vostro assicurato, eh? Che cosa gli è stato rubato? Che cosa ha perduto? Perché vi occupate proprio voi del caso?»

«La signora Brandon aveva un cavallo T'ang, o che sembrava tale: infatti abbiamo scoperto che era un "falso", fabbricato in Italia. Si è rotto, e io sono andato a vedere.»

«Harvey, il falso siete voi!» sbottò Rothschild. «State in guardia, perché adesso vengo al sodo. Cynthia Brandon è uscita di casa lunedì scorso, e oggi è giovedì. Martedì, uno dei miei uomini, Frank Gonzales, ha visto Cynthia Brandon a spasso con un uomo, in Central Park. Se ben ricordate, martedì era una giornata schifosa, più o meno come oggi: ma quei due si tenevano per mano! Molto romantico, no? Però Gonzales ha avuto l'impressione di aver già visto quell'uomo, la cui fisionomia ha fatto scattare nel suo cervello un campanello d'allarme. Gonzales ha una memoria fantastica, in fatto di facce. È tornato qui e ha sfogliato parecchi incartamenti. In questo album di fotografie di brutti ceffi, che l'Interpol ci manda due volte all'anno, ha trovato questa.» Rothschild aprì il cassetto della scrivania e mi tese una foto: era quella di un uomo bruno, bello e sorridente. «Vi dice nulla?»

«Mi riempie di invidia. È come avrei voluto essere io, se non avessi sbagliato nella scelta dei genitori. Chi è?»

«Il suo vero nome è Valente Corsica. È nato a Ragusa, in Sicilia. Ha studiato a Milano e a Londra. Parla perfettamente l'inglese o il francese, oltre all'italiano, naturalmente. Elegante e raffinato, viaggia di solito sotto il nome di conte Gambion de Fonti. Non ha veri precedenti penali, ma è stato fermato tre volte dalla polizia italiana, due da Scotland Yard e una volta dalla "Sureté". Non è mai stato trattenuto in arresto, ma l'Interpol ci ha inviato un rapporto di ottomila parole, su di lui.»

«Qual è il suo gioco?» chiesi. «La caccia alla ricca ereditiera?»

«Assolutamente no, Harvey. A un tavolo di poker potrebbe far fronte tranquillamente a Brandon e forse anche metterlo in difficoltà. La sua professione è il comando.»

«Il comando?»

«Il comando.» Rothschild abbozzò una smorfia che voleva essere un sorriso: per lui, era già molto. «Vedete, Harvey, secondo l'Interpol, negli ultimi quindici anni, Valento Corsica è stato addestrato per assumere il comando della Mafia.»

«Della Mafia? Ma voi mi state prendendo in giro!»

«Mafia, Sindacato, chiamatelo come volete. Comunque, Valento Corsica è stato addestrato per diventarne il capo. Dodici settimane fa, Toc Asianti ha avuto un infarto e se n'è andato al Creatore. Il martedì successivo, Frank Gonzales vede il successore diretto di Asianti passeggiare nel parco, con Cynthia Brandon. Fortunatamente, è tanto fisionomista da riconoscerli entrambi. E così, Harvey, o vuotate il sacco, oppure sarò costretto a chiamare un agente e farvi pestare ben bene: poi vi accuserò di aver colpito con un'arma un pubblico ufficiale e vi chiuderò in cella proprio qui, al Diciannovesimo Distretto, dove resterete almeno una settimana prima che qualcuno venga a saperlo.»

«Non potete farlo.»

«Vogliamo provare?»

«Sareste capace di chiamare un agente e di farmi picchiare? Non ci credo.»

«D'accordo, Harvey. Vi costringerò a crederci.»

«E va bene.»

«Va bene cosa?»

«Parlerò. Non sono capace di tener duro: appena mi torcono un braccio, mi mollo. Brandon pensa che sua figlia sia stata rapita. Avevo giurato di non dirlo alla polizia: vedete come sono disonesto? Però, è solo un'idea sua.»

«Quale?»

«Quella che la figlia sia stata rapita. Io non ci credo. Se l'avessi pensato anch'io, avreste dovuto lavorare un bel po' prima di farmelo dire. Per di più, il rapporto di Gonzales non fa certo pensare a un rapimento.»

«È vero. Comunque, nella storia che mi avete raccontato c'è ancora un grosso buco.»

«Lo so.»

«Cosa c'entrate voi? Non è stato rubato niente e non ci sono gioielli da proteggere. Qual è il vostro compito?»

«Brandon si è assicurato contro il rapimento.»

«Cosa?»

Gli raccontai tutta la faccenda. Mi ascoltò standosene seduto dietro la sua vecchia scrivania e guardandomi con disgustato scetticismo.

Quando ebbi finito, tirò un sospirone, si alzò, uscì dalla stanza, tornò con una lattina di latte fresco e se ne versò un bicchiere.

«Va bene. Che cosa mi avete taciuto, Harvey?»

Gli avevo taciuto il particolare dei centomila dollari e non avevo nessuna intenzione di parlarne.

«Vi ho raccontato tutto.»

«E dove andrete, quando uscirete di qui?»

«Non lo so.»

«Forse volevate andare in qualche posto e ve ne siete dimenticato. Cercate di ricordarvelo.»

«Il guaio è che vi siete messo in testa che io sia molto in gamba. Ho solo avuto un po' di fortuna, e così si è sparsa la voce che io risolvo i casi...»

«Non in gamba, Harvey. Scaltro. Non mi fido di voi. Del resto, da buon poliziotto, non mi fido di nessuno.»

«Tenente» dissi in tono molto sincero «non ho la minima idea di dove si sia cacciata la ragazza, e il fatto che se ne vada a spasso in Central Park, mano nella mano, con il nuovo capo del Sindacato mi giunge del tutto nuovo. Parola di "scout".»

Rothschild non si degnò di rispondere. Mi guardò soltanto, in un modo tutto suo.

4

Il venerdì, sfogliai documenti, mi aggiornai sulla famiglia Brandon ed esaminai tre libri riguardanti il Sindacato. Poi, chiamai il dottor Fred Bron-

stein, lo psicanalista della Settantacinquesima Strada.

«Non posso ascoltarvi, adesso» rispose. «Ho un paziente.»

Richiamai un'ora più tardi.

«Harvey» disse in tono seccato «sapete benissimo che nelle ore di lavoro rispondo solo a telefonate di carattere professionale.»

«E come fate a sapere che non si tratta di una telefonata professionale?»

«Vi avverto che non ho tempo da buttar via.»

«Nemmeno io ho tempo da buttar via. Sono nei pasticci e voglio parlarvi.»

«Vi costerà trenta dollari.»

«Oh, no!»

«Oh, sì!»

«Una volta erano venti.»

«Anche il latte è aumentato, Harvey. Prendere o lasciare.»

Accettai. Mi fissò l'appuntamento per il sabato mattina, concludendo.

«Non immaginate neppure quanto debba lottare per tenermi libero la mattina del sabato, per fare una partita.»

Quando mi presentai, il mattino seguente, lo trovai in tenuta da tennis: le racchette erano già pronte.

«Potrei benissimo ricevere cinque pazienti, il sabato mattina» disse «il che mi farebbe guadagnare centocinquanta dollari. Ma il denaro non è tutto, nella vita.»

«No?»

«Assolutamente no. Per voi il denaro è un mito. Vi si potrebbe definire un mitomane, ma sarebbe una diagnosi superficiale. È il vostro atteggiamento nei confronti del denaro che...»

«Non avevamo detto di non avere tempo da buttar via?»

«Infatti.»

«E allora, lasciatemi parlare. Non si tratta di denaro: il fatto è che la gente non mi vuol bene. Il tenente Rothschild, per esempio: mi terrorizza.»

«Perché non vi sdraiate, Harvey?»

«Grazie» dissi, e mi stesi sul lettino. «Lui ha l'ulcera. Mi guarda e io capisco immediatamente che mi ritiene responsabile della sua ulcera maledetta.»

«Sempre lo stesso tenente Rothschild?»

«Sempre quello. Non penserete che ce ne siano due, vero?»

«Non vedo l'utilità di parlare del tenente Rothschild. Ne abbiamo già parlato in passato. È di voi che dobbiamo parlare.»

«È quello che sto facendo. Vorrei sapere cos'ha contro di me la gente come Rothschild e...»

«Harvey, vi ho già detto...»

«Va bene, va bene, dottore. Ma Roth...»

«Io devo andare a giocare a tennis, Harvey» disse afferrando le racchette. «Io cerco di far fruttare un'ora di seduta, e voi la sprecate parlando solo di questo Rothschild. Basta! Vado a giocare.»

«Con i miei soldi?»

«No, non voglio niente. Ma adesso, levatevi dai piedi.»

Andai a piedi fino alla Biblioteca e portai Lucilie Dempsey allo "Oak Room" del "St. Regis". Mi seguì sbalordita e, dopo aver dato un'occhiata al menù, mi chiese se mi sentivo bene.

«Certo» dissi.

«Ma lo sai che questo pranzo può costarti quindici dollari?»

«Lo so, lo so» dissi placidamente. «Sta' tranquilla e gustatelo.»

«Ma come potrò gustarmelo, se ogni boccone che manderò giù sarà per te come una pugnalata?»

«Non ti preoccupare. Sai dov'è la piccola Brandon? A spasso per il Central Park col nuovo re della Mafia.»

Lucilie mi guardò con espressione materna e io le raccontai tutto. Alla fine, ordinò il pranzo. Mentre mangiavamo, lei parve rimuginare tra sé tutta la faccenda.

«Dov'è stata in collegio Cynthia?» mi domandò a un tratto.

«Allo "Ann Bromley", un collegio nel Connecticut. Quattro o cinquecento ragazze, tutte ricchissime.»

«Si è diplomata?»

«No. Ha piantato tutto. La direzione del collegio non ha avuto il coraggio di sbatterla fuori, a causa dei soldi di Brandon, ma se n'è andata lei.»

«E perché volevano buttarla fuori?»

«Per integrazionismo. Il primo anno si è presentata con cinque ragazze negre, ha pagato la loro retta e ha chiesto che venissero accolte nel collegio. È stato un colpo durissimo per la scuola, ed è successo un putiferio. La ragazza ha minacciato di denunciare il marcio alla stampa, ma è intervenuto il vecchio Brandon che è riuscito a calmarla.»

«Sai, Harvey, che questa Cynthia comincia a piacermi? Si drogherà, immagino.»

«Perché?»

«Una ragazza del suo stampo deve provare la droga. Hai qualche sua fo-

to?»

Tirai fuori le fotografie e gliele mostrai.

«Ho un'idea» disse Lucilie. «Domattina alle dieci andremo a fare un giro in Central Park, in bicicletta. Ci sai andare?»

«Certo. Ma che cosa credi di trovare? Cynthia e Valento Corsica che si tengono per la manina?»

«In ogni caso, sarà una bella passeggiata. Domani è domenica e tu sei libero, no?»

Cosi, la domenica mattina, invece di dormire come ogni essere umano avrebbe il diritto di fare, mi trovai a far colazione allo zoo con Lucilie Dempsey, che non è una ragazzina diafana ed esile, ma una ragazzona sana e robusta, la quale riuscì a fare fuori un piatto di farina d'avena, due uova, quattro fette di pancetta, due fette di pane tostato e varie tazze di caffè. Ah, dimenticavo: il tutto preceduto da un bel bicchiere di succo d'arancia. Assistei allo spettacolo sorseggiando la mia tazza di caffè, combattuto tra l'invidia e l'orrore.

«Ti sentiresti meglio, se facessi anche tu una bella colazione abbondante» commentò Lucilie. «La prima colazione è il pasto più importante della giornata.»

«Lo diceva sempre anche mia madre.»

«E aveva ragione.»

«Nessuno ti ha mai detto che il modo meno indicato per conquistare un uomo è dirgli che sua madre aveva ragione?»

«Non sono del tutto sicura di volerti conquistare, Harvey. Il fatto che io provi una certa tenerezza per te, non significa che voglio sposarti. Hai portato le foto di Cynthia?»

«Perché?»

«Ne voglio una.»

«Adesso?»

«Adesso. Perché fai sempre delle domande inutili?»

Le diedi una foto di Cynthia: lei la infilò nella borsetta e finì la sua interminabile colazione. Poi ci avviammo verso la tettoia delle barche, dove noleggiavano anche le biciclette.

Il tempo era cambiato. Faceva freddo, ma il cielo era limpido; e poiché il sindaco aveva proibito l'ingresso al parco alle automobili, l'aria era trasparente come il cristallo.

Lucilie indossava una gonna a quadri e un golf bianco, accollato: era un piacere guardarla, per uno che non ne conoscesse il carattere. E aveva una

stupenda figura, malgrado i pasti a cui era abituata. Neppure le scarpe basse e il passo lungo e atletico riuscivano a farla sembrare meno bella. Pensai che doveva essere proprio quel senso di perfezione, a deprimermi.

«Perché hai voluto la foto?» chiesi. «Pensi che stia ancora gironzolando per il parco con il Conte Gambion de Fonti, alias Valento Corsica?»

«Harvey, abbi un po' di pazienza!»

«E perché le biciclette?»

«Perché sono divertenti. È diventato cosi difficile divertirsi. C'è anche un "Be-in".»

«Che cos'è il "Be-in"?»

«Aspetta: tutto a suo tempo, Harvey. Tutto a suo tempo.»

Arrivammo alla tettoia e ci unimmo alla folla di giovani, vecchi e di gente di mezza età, che faceva la fila per prendere a nolo le biciclette. Mi sentii meno depresso: il solo fatto di essere al parco di domenica mattina metteva allegria. *Ci* diedero due belle biciclette inglesi e, alcuni minuti dopo, pedalavamo verso nord, sull'East Drive.

«Facciamo un giro e poi ci infileremo nello Sheep Meadow» disse Lucille.

«E dopo?»

«Ci uniremo a un "Be-in".»

«Ma che razza di roba è, questo "Be-in"?»

«È qualcosa che si fa quando si ha il cuore pieno d'amore, e non di odio. Sei troppo vecchio e cinico perché possa spiegartelo. Aspetta e vedrai.»

Avevamo raggiunto la cima della collinetta dietro il Museo: aumentammo l'andatura e ci dirigemmo verso ovest. Mi sentivo padrone del parco: ringraziai in cuor mio il sindaco e cercai di raggiungere Lucilie che era evidentemente più in forma di me, forse per merito di tutta la verdura che mangiava. Mentre ci avvicinavamo alla Cento decima Strada, la pregai di andare più adagio.

«Come faremo a vedere Cynthia, andando a cinquanta all'ora?» dissi.

«Non fare lo sciocco, Harvey.»

«Perché non facciamo a piedi, questa salitella, tanto per tenerci in esercizio? Da domani dovrò camminare a piedi per un'intera settimana, non posso perdere l'allenamento.»

Parole al vento. Comunque, dopo un po' mi sentivo meglio e più rilassato. Costeggiammo la collina fino alla Settantaduesima Strada, attaccammo la salita verso lo Sheep Meadow, ma facemmo a piedi l'ultimo tratto. Molta gente si dirigeva verso lo Sheep Meadow: per lo più, si trattava di gio-

vani, ragazzi e ragazze. Si tenevano per mano e sorridevano, contenti dì sé e del mondo. Molti dei ragazzi avevano la barba e vestivano alla moda "beat", come le ragazze. Alcune ragazze avevano dei fiori dipinti sulle guance. Arrivammo con loro al pendio sud-orientale della collinetta, dove erano già radunati moltissimi altri ragazzi e ragazze: saranno stati un migliaio.

«Sarebbe questo il "Be-in"?» domandai a Lucilie.

«Sì.»

Alcuni ragazzi suonavano degli strumenti, per la maggior parte tamburi, seguendo un ritmo cadenzato e un po' monotono. Molti avevano dei distintivi con delle scritte: "Amore, non odio", "L'amore è tutto", e altre frasi del genere. Spingendo la bici a mano, mi avvicinai a uno dei ragazzi e chiesi:

«Cos'è?»

«"Be-in".»

«Dice che è un "Be-in"» dissi a Lucilie.

«Te l'avevo detto.»

«Cos'è un "Be-in"?» chiesi al ragazzo.

«Troppo vecchio, paparino.»

«Chi?»

«Tu, paparino.»

«Troppo vecchio per capire» spiegò la ragazza che era con lui.

«Te l'avevo detto» ripeté Lucilie.

Intervenne un altro ragazzo.

«"Be-in" è amore, papà.»

«Oh, non confondetelo» disse una bella figliola alta. «È un bel posto, ecco tutto.»

La ressa era aumentata. In mezzo ai ragazzi gironzolavano venti o trenta piedipiatti, ma non avevano niente da fare: nessuno faceva niente di male e tutto si riduceva a un gran picchiare sui tamburi.

«Sto cercando un'amica» disse Lucilie al gruppetto.

«Questo è un posto pieno di amici» le rispose un giovanotto barbuto e rosso di capelli, che sembrava un vichingo in blue-jeans. «Pieno di amici, sorella. Non lo senti?»

«Ecco, chiamano te sorella e me papà» protestai.

«Tu sei vecchio, paparino» disse una ragazza con due lunghe trecce gialle, il viso d'angelo e un bollo d'argento in fronte. «Ma non per l'età.»

«La mia amica si chiama Cynthia» disse Lucilie.

«Cynthia e poi?»

«Brandon.»

«Ah!» fece il vichingo, con una smorfia.

Tenendo le nostre biciclette a mano, ci spingemmo tra la folla. C'era gente di tutte le età e di tutti i ceti, e tutti sembravano contagiati dalla serenità e dal buon umore.

Lucilie continuava ad abbordare gli "hippies", ripetendo sempre la stessa domanda.

«Visto Cynthia, da qualche parte?»

«No, tesoro. Spiacente.»

Ormai, si stava facendo tardi e cominciavano ad arrivare sul posto seri e compunti abitanti della Quinta Avenue, che chiedevano spiegazione ai piedipiatti di tutta quella confusione. I poliziotti si stringevano nelle spalle.

«Basta che non combinino guai» rispose uno «possono vestirsi come vogliono.»

Lucilie chiese di Cynthia per l'ennesima volta.

«Hai intenzione di continuare così per molto?» protestai piuttosto irritato. «Cosa speri?»

«Spero di trovare qualcuno che conosce Cynthia.»

«Perché?»

«Tu non hai fiducia, Harvey. È per questo che ti chiamano papà, non per l'aspetto. Anzi, come aspetto vai benissimo: assomigli un po' a quell'attore... come si chiama? George Gizzard, ecco.»

«Vorrai dire Grizzard. George Grizzard.»

«Be', quello lì, insomma. Gli somigli.»

È difficile arrabbiarsi con una ragazza che ti dice che assomigli a un attore giovane e bello.

«Grazie» dissi.

«Prego. Ma tu ti senti vecchio, Harvey.»

Fermò un ragazzone, lungo come un giocatore di pallacanestro, che aveva due margherite finte attaccate alle orecchie.

«Hai visto Cynthia?»

«Cynthia? Questo posto è molto grande.»

«D'accordo. L'hai vista?»

Lo spilungone si rivolse a una ragazza negra che aveva in testa una corona di garofani rosa: finti, naturalmente.

«Ehi, Dolly, dov'è Cynthia?»

La ragazza dai garofani ancheggiò languidamente.

«Bello!» disse. «Tutto bello! Elementi ed essenza!»

«Ha chiesto dov'è Cynthia» le feci notare. «Non è qui?»

«Senti, babbo» disse lo spilungone, indicandomi una coppia che si dondolava a ritmo di musica «quello là è Don Cooper. Lui e la sua ragazza stanno scrivendo una rivista per Broadway. Peggio di un bisturi! Roba da far venir fuori tutto il marcio. Cynthia ha promesso di finanziarla. Perciò, se vuoi sapere dov'è Cynthia, chiedilo a quei due.»

«Grazie» disse Lucilie. «E tanti auguri per la prossima partita!»

Lo scrittore di riviste aveva una bella barba; la sua ragazza aveva la parola "Amore" scritta col rossetto sulle guance. I due erano sui diciannove anni. Quando Lucilie chiese di Cynthia, la squadrarono e poi guardarono me.

«E questo paparino, chi è?» chiese il giovanotto.

«Come chi sono?» ribattei.

«Polizia?»

«Se fosse della polizia, sarebbe un modello nuovo» disse la ragazza. «È un tesoro.» Poi, rivolgendosi a me: «Vieni qui, tesoro mio.»

Era la prima frase incoraggiante che sentivo da quando avevo messo piede in quel maledetto posto. Spinsi la bici verso la ragazza, che tirò fuori il rossetto e mi disegnò sulla fronte un bel fiore a cinque petali. Alcuni curiosi si avvicinarono, ma se ne andarono subito per i fatti loro. La ragazza mi scrisse "Amore" su una guancia.

«Sei davvero un amore, Harvey» disse Lucilie.

«No» ribatté il ragazzo. «Non è un amore.»

«Che cosa ne sai tu?» esclamai, offeso.

«Assomigli di più a un poliziotto.»

«E invece è un investigatore delle assicurazioni» disse Lucilie. «Harvey, fagli vedere la tessera.»

Feci vedere la tessera.

«E cosa c'entra con Cynthia?»

«È uscita di casa lunedì» dissi. «Oggi è domenica, e nessuno ha più saputo niente di lei.»

«La biasimate?»

«No, non la biasimo affatto. Ma supponiamo che sia nei guai, chi finanziera la vostra rivista?»

«Che cosa vi fa pensare che sia nei guai?» chiese la ragazza.

«Sta a sentire, paparino...» attaccò il giovanotto, ma la ragazza lo interruppe.

«Ha ragione lui» disse. «Chi sosterrà la rivista? Però» continuò, rivol-

gendosi a me «se siete un investigatore delle assicurazioni, che cosa c'entrate con Cynthia?»

«È assicurata.»

«E stiamo cercandola per aiutarla, se è nei guai» incalzò Lucilie.

«Giusto» disse Don.

«Non avete idea di dove possa essere?» domandai.

«No. È una settimana che tentiamo di rintracciarla.»

«Noi avevamo pensato che forse l'avremmo trovata qui.»

«E invece, qui non c'è» disse la ragazza.

«Abbiamo chiesto di lei a un sacco di gente. Niente.»

«Accidenti!» esclamò il ragazzo. «Ma, allora, è scomparsa!»

«Di che cosa si interessava?» chiesi.

«Di problemi sociali, di diritti civili e di canzoni popolari inglesi.»

«E del cervello elettronico» aggiunse la ragazza.

5

Erano le dieci del lunedì mattina, e avevo sperato di trovarla sobria: mi ero illuso. Non so quanto avesse già bevuto, ma, mentre mi parlava tenendo in mano il bicchiere pieno di vodka, Alice Brandon barcollava notevolmente. Ciò nonostante, parlò con molta calma e chiarezza.

«Caro signor Krim» disse «siete stato davvero gentile a tornare. Mi rendete felice. L'altro giorno, appena siete andato via, ho scoperto che assomigliate a Lawrence Harvey. Lui è più bello, naturalmente. Buffo, vero?»

Indossava un abito leggero, tutto sfumature che andavano dal color lavanda, al viola, al cremisi. Insistette perché facessi colazione con lei.

«Ho già fatto colazione» dissi. «Prenderò solo un caffè.»

«Vi prego, signor Krim, prendete almeno un succo di frutta, o un po' di vodka. Non lasciatemi bere sola, a quest'ora.»

Ci trovammo in una veranda ben riscaldata e lussuosamente arredata: ammisi, tra me, che, con un po' di sforzo sarei riuscito ad abituarmi al modo di vivere dei ricchi. Poi chiesi alla signora Brandon come mai lei non riuscisse ad apprezzarlo.

«Perché mio marito è un pidocchio, caro Harvey. Altre domande?»

Jonas, il maggiordomo, che stava servendo caffè, pancetta, uova e succhi di frutta, non parve affatto sorpreso dal giudizio espresso sul suo padrone.

«In realtà» dissi «dovrei farvi qualche altra domanda.»

«E allora aspettate che questo verme esca di qui. Alludo a Jonas, il mag-

giordomo. Non posso soffrire i maggiordomi, e tanto meno questo. Fa parte del servizio di spionaggio di Brandon, ma è stupido.» Si rivolse a Jonas e ordinò: «Fuori di qui, muoviti!»

Impassibile, il maggiordomo uscì.

«Perché sopporta di essere trattato così?» domandai.

«È pagato per questo. Non so cosa darei perché se ne andasse, ma lui non molla. Non avete ancora toccato il vostro succo d'arancia, Harvey.»

«A quest'ora mi farebbe malissimo.»

«Povero figliolo! Be', lo prenderò io. Dite pure, Harvey.»

«Parlatemi del cervello elettronico.»

«Che diavolo è? Oh, alludete alla ricerca dell'anima gemella tramite quell'aggeggio infernale. Cynthia se n'era fatta una fissazione.»

«Come mai?»

«Probabilmente sperava in quella macchina per trovare qualcuno che non sapesse che lei era figlia di Brandon. Aveva perfino adottato il cognome di Jake, in collegio. Detestava il cognome Brandon.»

«Ma cosa c'entra il cervello elettronico? Immagino che Cynthia conoscesse molti ragazzi.»

«Harvey, avete mai visto i ragazzi che ci sono sulla piazza? Non fanno certo fare le capriole a una ragazza. Brandon ha una residenza estiva a Green Farms...»

«Dov'è Green Farms?»

«Vicino a Westport, nel Connecticut. Per la verità, la casa è di Cynthia, perché gliel'ha lasciata sua madre. Comunque, per una ragazza è più una prigione che un luogo di divertimento. E così, ditemi voi dov'è che Cynthia può conoscere dei ragazzi simpatici.»

«Forse tra gli amici di suo padre.»

«Vorrei proprio farvi conoscere gli amici di suo padre e i loro rampolli.»

«Allora, tra gli amici vostri.»

«Ho amici solo tra gli alcolici: e, naturalmente, me li bevo. Su, Harvey, prendete un succo d'arancia.»

Al portone trovai il sergente Kelly che mi aspettava.

«E adesso, che cosa avete di bello, da raccontarmi?» mi chiese.

«Quando arriveranno i nostri amichetti gialli a mettere in piedi un bel regime poliziesco, voi e Rothschild diventerete rispettivamente vicepresidente e presidente.»

«Magari! Il tenente ha sempre desiderato diventare presidente. E adesso,

piantiamola con le fesserie! Quattro noti teppisti sono stati improvvisamente presi dalla voglia di visitare la nostra bella città. Sono tutti e quattro del Texas: Jack Selby, detto Ringo, Freddy Upson, meglio conosciuto come il Fantasma, Billy Kid, che pare abbia al suo attivo ventisette colpi riusciti, e Joey Earp, detto lo Sterminatore.»

«Ho capito: è l'invasione. Ma perché mi aggredite qui sul marciapiede?»

«Nessuno vi aggredisce, Harvey. Siete proprio fissato, riguardo alla polizia.»

«E chi non lo è?»

«Io. Statemi bene a sentire, Harvey, e non fate tanto il furbo. Questi quattro gentiluomini vengono dal Texas e non appartengono a nessun Sindacato. Fanno parte della banda di Fats Coventry, che laggiù è molto potente e ha il quartier generale a Houston. Quelli del Sindacato vorrebbero intrufolarsi da quelle parti, ma finora Fats è stato un osso troppo duro per loro.»

«E io, che cosa c'entro? Perché voi e Rothschild non mi lasciate in pace? Ho da fare, io.»

«Lo so, Harvey, ma c'entrate anche voi. O meglio, il vostro lavoro. Dov'è Valento Corsica? E Cynthia Brandon? E perché quei quattro sono piombati qui? C'è sotto qualcosa di grosso, e il tenente è convinto che voi ne sappiate più di noi.»

«Dite al tenente che mi sopravvaluta» dissi nel tono più ringhioso possibile. Poi voltai le spalle a Kelly e me ne andai.

Arrivai in ufficio alle undici e mezza e trovai Lucilie che mi aspettava. Aveva detto a Mazie Gilman di essere mia sorella.

«A proposito, hai sorelle, Harvey?» mi chiese. «So così poco di te!»

«Ma che sorelle e sorelle!» sbraitai. «Non potevi dire semplicemente che sei una mia amica? Cos'è successo? Ti hanno cacciata dalla biblioteca?»

«No. Non capiresti mai perché ho detto di essere tua sorella. Vuoi sapere perché sono qui? Perche mi sono fatta d'are dei giorni di permesso per malattia. E sai a che cosa pensavo ieri sera, prima di addormentarmi? Volevo quasi telefonarti, ma poi ho avuto paura di svegliarti. Pensavo... e invece magari eri appena andato a letto... Perciò ho detto meglio di no... Dunque, Harvey, io pensavo...»

«Lo so a che cosa stavi pensando prima di addormentarti. Ma ti rendi conto che se tutti parlassero come te, la nostra bella lingua andrebbe a farsi benedire?»

«Mica gentile.»

«Può darsi. Comunque, pensavi al cervello elettronico.»

Si lasciò cadere su una sedia di fronte alla scrivania e mi guardò sbalordita.

«Harvey» disse «ma lo sai che il tuo lavoro è estremamente interessante? Ci hai pensato anche tu?»

«Certo. E con questo, che cosa ho risolto? Niente.»

«Il problema non è poi tanto complicato. È solo questione di punti di vista, anche se, per certi versi, non ci si capisce dentro niente. Dunque, la figlia di Brandon scompare e poi viene vista in Central Park, a braccetto di quel conte... come hai detto che si chiama?»

«Valento Corsica, alias conte Gambion de Fonti.»

«Già, Corsica. Che è poi il successore al trono del Sindacato, o della Mafia. Di quale dei due?»

«Scegli tu.»

«Però, lei non si fa vedere al "Be-in". Vedi, Harvey, se io fossi stata Cynthia, niente mi avrebbe tenuta lontana dal "Be-in".»

«Perché?»

«Ma perché tutti abbiamo bisogno d'amore, Harvey, e Cynthia ne ha un bisogno disperato.»

«Proprio tutti?» chiesi.

«Certo, tutti. E adesso ascoltami,.Harvey.»

Era eccitatissima e rossa in viso; i capelli color miele, raccolti sulla nuca, splendevano al raggio di sole che entrava dalla finestra. Era così serenamente e inconsapevolmente bella che, quasi quasi, la interruppi di nuovo, perché volevo chiederle di sposarmi; ma mi controllai.

«Prima di venire qui» continuò Lucilie «mi sono fermata alla biblioteca.»

«Ma non sei in permesso per malattia?»

«Sì. E infatti ho detto a tutti che avevo un terribile mal di testa e che mi sarei fermata solo per pochi minuti.»

«Incredibile!» esclamai. «Tu, Lucilie Dempsey, americana del New England, presbiteriana, di razza bianca, hai detto una bugia!»

«Oh, Harvey, una bugia piccolissima. Ma sai che sei la persona più difficile da capire che io conosca? Dunque, mi sono fermata alla biblioteca, dove c'è una sala riservata agli studi sociali, fornita di uno schedario nel quale vengono raccolti i dati riguardanti le applicazioni della cibernetica sulla soluzione dei problemi sociali. Ho fatto le fotocopie dei tre principali questionari riguardanti gli incontri sentimentali. Eccole qua. Due riguarda-

no le persone tra i diciotto e i trent'anni, una si riferisce alle persone tra i diciotto e i ventisette. Di solito, la gente prende per scherzo queste cose, ma sbaglia: mi sono resa conto che si tratta di una cosa seria. Nel caso che ci interessa, il cervello elettronico ha lo scopo di far incontrare uomini e donne che abbiano gusti diversi, ma desideri e aspirazioni comuni.»

«Capisco» dissi. «Ma questo non ci aiuta a scoprire dove si trova Cynthia.»

«No? Tutti credono di sapere tutto sui cervelli elettronici. Ma io, standomene seduta qui per più di un'ora ad aspettarti, ho guardato bene questi questionari. Non ridere, Harvey, sono straordinari. Non servono soltanto a scoprire l'affinità tra due persone, ma anche a mettere in rilievo le diversità dei caratteri, in modo che le persone possano conoscersi e completarsi a vicenda: insomma, si tratta di una vera e propria analisi del carattere. Obbligato ad analizzarti, puoi fare in modo che gli altri ti vedano come tu stesso ti vedi.»

«Veramente, io ho sempre pensato che il bello sarebbe vedere noi stessi come ci vedono gli altri.»

«D'accordo. Ma la cosa più importante non è il rivelare tutta la verità su se stessi: l'importante è unire A con B. Capisci, Harvey? Unire.»

La guardai perplesso e annuii.

«Continua» dissi.

«Ecco, questo è un elenco di diciotto aggettivi: "atletico, infaticabile, studioso, taciturno, incauto, ostinato, ottimista, nervoso, solitario, ambizioso, socievole, riservato, generoso, egoista, bizzarro, meticoloso, sognatore, affettuoso". Tu devi scegliere i sei aggettivi che più ti si adattano. Ora io penso che per ovvi motivi di carattere psicologico, uno pretenda da sé meno di quanto pretenderebbe da un compagno.»

«E pensi che questo sistema garantisca la riuscita di un matrimonio?»

«No. Anzi, credo che, nel complesso, si tratti solo di un trucco. Comunque, in questo momento cerco di rendermi utile. Capisci?»

«Credo di sì. Continua.»

«Teniamo dunque per buone le risposte che vengono date. I questionari hanno il compito di sistemare la gente in gruppi appartenenti allo stesso ceto: infatti, ti chiedono se possiedi un conto in banca, elencano le varie marche e tipi di macchine e ti chiedono quale sceglieresti. Supponi, ora, di cominciare la settimana con duecento dollari in tasca: quanti ne spenderesti per mance, libri, dischi, cinema, automobili a noleggio, teatro, cosmetici, viaggi, tassì, eccetera? La maggior parte dei questionari chiede anche di

dichiarare l'ordine di preferenza riguardo agli interessi più disparati: medicina, musica, contabilità, letteratura, golf, storia, sci, bridge, canasta, latino, italiano, meccanica, francese... Mi segui, Harvey?»

«Sempre di più.»

«Per alcuni argomenti esistono due serie distinte di domande. Per esempio, nella prima serie ti viene chiesto l'ordine di preferenza riguardo alle religioni; nella seconda, a quale religione appartieni. Lo stesso lavoro viene fatto anche per la ricchezza. A proposito, è molto ricco Valento Corsica?»

«Più di quanto tu possa immaginare.»

«Più di Brandon?»

«In un certo senso, sì. Forse ha meno denaro, ma ne controlla di più.»

«Bene. Una delle due serie si occupa del tuo atteggiamento nei confronti del denaro: "vorresti essere molto ricco? Moderatamente ricco? Dai molta importanza alla ricchezza? La disprezzi?" Nella seconda serie, invece, devi fornire delle risposte precise sulla tua posizione. Ad esempio: "appartengo a una famiglia molto ricca", "appartengo all'alta borghesia", "alla media borghesia", "alla classe operaia", eccetera. Chiaro, no? Tornando al caso di Cynthia Brandon e di Valento Corsica, la macchina può aver detto che sarebbero stati bene insieme.»

«Vorresti insinuare che Brandon e la Mafia producono lo stesso tipo di rampolli?»

«Io non insinuo niente. Dico soltanto che questi rampolli riempirebbero i questionari con risposte molto simili tra loro.»

«Già.»

«Quindi, non ci resta che iniziare le ricerche.»

«Da dove cominciamo?»

«Dal "C.S.S". È il più importante istituto che si occupa di studi sociali basandosi sul sistema dei cervelli elettronici. Ha succursali in quarantasette stati del nostro paese, oltre a quelle nel Messico e nel Canada. La sede è al numero cinquecentonovantanove della Quinta Avenue.»

«Cioè, lo "Scribner Building"» dissi. «Mi sembra un posto un po' strano per un istituto del genere. Si tratta di uno dei più vecchi edifici della Quinta Avenue; puro stile vittoriano.»

«Molto rispettabile, non ti pare? E adesso, portami a pranzo.»

Andammo al "Woman's Exchange" e poi ci recammo allo "Scribner Building", nella Quinta Avenue.

Il "C.S.S." fu una vera delusione. Si trattava di un ufficio angusto e male

arredato. Ci accolse una vecchia, seminascosta da mucchi di casellari e di incartamenti. Niente di elettronico, in vista.

«Siete in tre?» chiese la vecchia.

«No, in due» rispose gentilmente Lucilie. «Il signor Krim ed io.»

«Mia cara, i miei occhi non sono più quelli di una volta. Siete della polizia? In tal caso, vi avverto che non avete niente da fare con noi: Stanley dice sempre che la nostra attività è perfettamente legale.»

«Chi è Stanley?»

«Mio figlio, naturalmente» rispose la vecchia, continuando a frugare tra le carte che ingombravano la scrivania. «È molto disordinato.»

«Dov'è Stanley?» chiesi.

«È sempre stato disordinato, fin da bambino. Faceva il compito, lo metteva via e poi si dimenticava dove l'aveva messo. Gli dicevo sempre...»

«Dov'è Stanley?» ripetei.

«Oh, Stanley, vedete...»

«Vorremmo sapere dov'è vostro figlio» la interruppe Lucilie, con gentilezza.

«Io mi chiamo Ellie.»

«Molto lieta, signora Ellie» disse Lucilie. «E di cognome?»

«Siete una ragazza deliziosa. Peccato che Stanley non vi abbia incontrata prima di fidanzarsi. Comunque, ora è a Brooklyn, nello studio del signor Bunper. Il cervello elettronico si trova là. Stanley ha molta fiducia nei cervelli elettronici. E così, siccome la segretaria di Stanley è incinta, ho preso il suo posto per un po' di tempo. Stanley è molto in gamba, ma da solo...»

«Mia cara signora» la interruppe di nuovo Lucilie, sempre molto cortesemente «sui vostri biglietti c'è scritto "Computer Social Studies - Quarantasette Stati, più Messico e Canada".»

«È stata un'idea di Stanley. Non la trovate buona?»

«E perché quarantasette e non cinquanta?» chiese Lucilie.

«Stanley ritiene che sia psicologicamente più efficace. Non siete d'accordo?»

Ci dichiarammo d'accordo e ce ne andammo. Ci dirigemmo verso il "Compudate", che si trovava all'incrocio tra la Cinquantasettesima Strada e Madison Avenue. Il "Compudate" si dimostrò subito più efficiente del "C.S.S.": aveva perfino un cervello elettronico. Il direttore, che si chiamava Ready, era un tipo grosso e cordiale, sempre sorridente. Nell'ufficio lavoravano altre tre persone. Dicemmo al signor Ready che venivamo dal "C.S.S.", e lui sorrise.

«Quel gruppo fa una pessima pubblicità a tutti noi» disse. «Comunque, non potrà danneggiare questa attività aperta sul futuro. Pensateci! Per la prima volta nella storia del genere umano, il fattore "caso" viene eliminato. Naturalmente, siamo ancora agli inizi, ma ci si offrono mondi da conquistare! Per la prima volta offriamo a un uomo la possibilità di sposare una ragazza che non conosce, con la matematica certezza che lei condividerà ogni suo pensiero, ogni suo gusto. Anche sessualmente, la comprensione sarà reciproca. Sconvolgente, vero, signora...»

«Signorina» disse Lucilie. «Signorina Dempsey.»

«Vero, signorina Dempsey? Non avremo più timore del futuro e potremo anzi correrglì incontro fiduciosamente.»

«Davvero meraviglioso» ammise Lucilie.

«Qualunque sia il vostro problema, questo è il momento di affrontarlo!» esclamò Ready. Sembrava di sentir parlare Marconi o Edison.

«Io faccio l'investigatore di una Compagnia di Assicurazioni» dissi. «Mi chiamo Harvey Krim.»

Ready non abbandonò il sorriso, ma il suo tono si raggelò.

«Che cosa posso fare per voi, signore?» chiese.

«Tranquillizzatevi, non avete fatto nulla di irregolare» mi affrettai a dire. «Ci stiamo occupando della perdita di una pelliccia piuttosto costosa e abbiamo dei buoni motivi per credere che la ragazza che l'ha perduta si sia rivolta al vostro ufficio. A noi interesserebbe soltanto sapere il nome dell'uomo...»

«Perché non lo chiedete a lei?»

«L'abbiamo fatto, ma il nome che ci ha fornito non ci ha aiutato a trovare l'indirizzo dell'uomo. Queste sono le mie credenziali.»

Ready le esaminò con molta cura. Da tempo, ho preso l'abitudine di tenere a portata di mano una carta da visita, piegata in due, con dentro un biglietto da dieci dollari. Quando Ready mi restituì sorridendo le mie credenziali, i dieci dollari erano spariti.

«Molto bene» disse. «Chi è la ragazza?»

Il suo sorriso si era fatto molto più cordiale.

«Cynthia Brandon.»

L'impiegata più vicina, che svolgeva contemporaneamente le funzioni di segretaria e di telefonista, soffocò un'esclamazione: ascoltava con tanto interesse che le vibravano le orecchie.

«Spegni il ricevitore, Nosey» le disse Ready «altrimenti rischi di fondere i timpani.» Poi, rivolgendosi a noi: «Venite nel mio studio: qui c'è troppa

platea.»

Il suo umorismo era pesante come lui; con la coda dell'occhio, vidi che la segretaria gli faceva una smorfia.

Lo studio di Ready era molto impersonale, tutto vetro e acciaio cromato.

«A me piace l'arredamento avveniristico» disse Ready. «Prego, accomodatevi. Dunque, torniamo a Cynthia Brandon. Che tipo di pelliccia ha perduto?»

«Zibellino di Russia, da settantaduemila dollari» rispose Lucilie, senza fare una piega. La sua ferrea morale presbiteriana stava andando a farsi benedire.

«È una bella cifra! Sapete perché mi ricordo della ragazza?»

«No, perché?»

«Perché quei due si erano trovati affini e si sono sposati. Almeno è quanto risulta dalla scheda.»

«Intendete dire che Cynthia Brandon si è sposata?» chiesi.

«Credete che possa fornire informazioni false a un agente investigativo?» Premette il pulsante del citofono e disse: «Silvia, portami l'incartamento di Cynthia Brandon.»

Pochi secondi dopo entrò una ragazza con due raccoglitori e li lasciò cadere sulla scrivania. Mi avvicinai, ma Ready coprì il tutto con le sue manone, scosse la testa e sorrise.

«Oh, no! Ci vuole fiducia. Solo noi possiamo vedere i nostri incartamenti. Fatemi tutte le domande che volete, e io risponderò a tutte quelle alle quali il segreto professionale mi permetterà di rispondere.»

«È molto corretto, da parte vostra» osservò Lucilie.

«Facciamo del nostro meglio» replicò Ready. «Non lodatemi troppo. Potreste farlo solo per timore che "le api vi pungano", come dice Dickens.»

«Non è da tutti citare Dickens» disse Lucilie.

«È vero, grazie. Dunque, vediamo. Scelgo a caso. Cynthia Brandon: Sezione Terza, Categoria Sei. Domanda: "Che cosa considerate essere la maggior fonte di frustrazione per voi?" Risposta: "L'ambiente familiare". E adesso guardo la cartella del compagno. Sezione Terza, Categoria Sei. Risposta: "L'ambiente familiare".»

«E di chi è la scheda?» chiese Lucilie.

«Di un giovane molto notevole. Si chiama Gambion de Fonti. Antica aristocrazia italiana. Vagoni di soldi. È sempre così: denaro chiama denaro! Sezione Seconda. Domanda: "Vuoi denaro?" Risposta: "No, ho tutto ciò che desidero". Vediamo l'altro schedario. Sezione Seconda...»

«Credo che sia inutile» disse cortesemente Lucilie. «Cynthia Brandon ha tutto il denaro che vuole, come Gambion de Fonti. A proposito, signor Ready, sapevate che è conte?»

«No. Lo è davvero?»

«Certo.»

«Allora, voi lo conoscete.»

«Ne abbiamo sentito parlare» dissi. «Immagino che avrete il suo indirizzo.»

«Sì, eccolo. Albergo Ritzhampton", Sessantaquattresima Madison.»

«Eh,' già. E dove poteva abitare, un tipo simile?»

Intanto la fantasia del signor Ready galoppava.

«Un matrimonio tra Cynthia Brandon e un vero e rispettabile conte potrebbe dare molto lustro alla mia ditta.»

«Vero, sì. Rispettabile, molto meno» dissi.

«Siete sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Ecco» osservò maliconicamente Ready, senza però smettere di sorridere. «Fai di tutto per comportarti onestamente e il mondo ti frega.»

«È cosi» dissi. «Proprio cosi.»

6

«Ci servono due fotocopie dei questionari» disse Lucilie a Ready.

«Spiacente, ma non è possibile. Segreto professionale.»

«Un segreto da dieci dollari?»

«No. Vale di più.»

«Harvey» disse Lucilie «dai al signor Ready quindici dollari. Di più non possiamo.»

Tirai fuori tre biglietti da cinque e Ready fece fare le copie.

Quando uscimmo, dissi a Lucilie:

«Non si può andare avanti così.»

«Che cosa intendi dire?»

«Lo sai benissimo. Devi tornartene alla tua maledetta biblioteca. Il terreno scotta sotto i nostri piedi.»

«Non parlerai sul serio!»

«E invece, sì» risposi cupamente «è pericoloso. Aveva ragione il tenente Rothschild.»

«Oh, Harvey, non devi parlarmi così. Che cosa ho fatto?»

«Hai abusato della fiducia che ti ho dato e hai ferito la mia dignità maschile, facendomi fare la parte della comparsa. Non è una parte piacevole, per un uomo.»

«Harvey, ma io non volevo...»

«Può darsi che tu non volessi, ma lo hai fatto ugualmente. Mi hai umiliato. È vero che faccio l'investigatore anziché il regista, come avevo sempre sognato; ma, come investigatore, sono ritenuto il migliore della città.»

«Ma io cercavo solo di aiutarti» disse Lucilie, in tono scandalizzato.

«Puoi aiutarmi in un solo modo: tornandotene al tuo lavoro.»

«Non posso. Sai benissimo che sono in permesso per malattia. Sto solo cercando di aiutarti, ma capisco perfettamente che è da ingenui sperare da te un po' di comprensione e di stima. Comunque, non vedo che male posso fare, aiutandoti.»

«Senti, piccola» dissi sforzandomi di essere gentile e affettuoso «ti ho detto così, solo perché questo è un lavoro molto rischioso. Ma capisco il tuo stato d'animo, e quindi continuiamo pure. Per prima cosa, andremo al "Ritzhampton".»

«Non aver tanta fretta. Ormai se ne sono andati.»

«Come lo sai?»

«Ma è la cosa più ovvia del mondo! E se tu...»

La fulminai con lo sguardo. Lei si interruppe, inghiottì parole e saliva insieme, e poi disse:

«Va bene, Harvey, andiamo al "Ritzhampton". Ti chiedo scusa di tutto. Capisco di aver sbagliato, ma non mandarmi via: mi sto divertendo come non mi era più capitato da quando, da bambina, misi le trecce della mia sorellina Stefania nell'inchiostro, mentre lei dormiva.»

«Hai fatto una cosa del genere?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché odiavo Stefania.»

«E perché la odiavi?»

«Perché era troppo bella.»

«Andiamo» dissi.

Risalimmo la Madison fino al "Ritzhampton". Avevo un mezzo sospetto che l'albergo fosse assicurato con noi e quindi telefonai alla Compagnia per averne conferma. Avutala, mi presentai con Lucilie a Mike Jacoby, l'agente privato addetto al servizio di sicurezza dell'albergo. Jacoby, che aveva seguito i corsi di psicologia poliziesca, di criminologia e di amministra-

zione alberghiera presso l'Università di New York, non poteva essere definito affascinante; però, per essere nato in provincia, aveva un aspetto abbastanza raffinato. Aveva un bel paio di baffi e vestiva in modo impeccabile. Jacoby si dimostrò subito propenso alla collaborazione, probabilmente per merito di Lucilie, dalla quale non staccò gli occhi un solo istante: tirò fuori immediatamente il foglio di registrazione del conte e, porgendomelo, mi sussurrò all'orecchio:

«Come si chiama la ragazza?»

«Cynthia Brandon.»

«Ma no! Intendevo la ragazza che è con voi.»

«Lucilie Dempsey.»

«Siete fidanzati?»

«Ma che diavolo c'entra con tutto il resto?»

«Niente. Ho fatto solo una domanda. Volevo sapere quali erano i vostri rapporti, ecco tutto.»

«Perché?» chiesi. Avevo passato la scheda di registrazione a Lucilie, che la esaminò attentamente e poi cominciò a passare in rivista tutto lo schedario. Jacoby la guardava come se non avesse mai visto una donna prima di allora.

«Perché voglio sposarla» disse.

«Così, su due piedi? La vedete per la prima volta e volete già sposarla?»

«Se l'avessi incontrata prima, l'avrei già sposata. Ho sempre sognato una donna così.»

«Gliene parlerò» dissi.

«Fatelo con garbo, vi prego.»

«Lucilie» dissi «il signor Jacoby pensa di essersi innamorato di te e vorrebbe sapere se sei disposta a sposarlo.»

«No» rispose Lucilie. «Grazie, comunque, signor Jacoby. Qui ci sono due registrazioni relative al conte Gambion. Strano, però, vero Harvey? Quel tipo viene qui, si fa tranquillamente registrare, eppure il tenente Rothschild e quell'altro genio del sergente Kelly, del quale mi hai parlato, pare che non ne sappiano niente.»

«Non capisco cosa vuoi dire» confessai.

«Roba di ordinaria amministrazione, per la polizia, vero signor Jacoby?»

«Debbo ritenere che non prendete in considerazione la mia domanda di matrimonio?»

«Proprio cosi, ma non abbiatevene a male. Harvey, se nel dirigere la biblioteca seguissimo i metodi della polizia, non sapremmo mai dove cercare

un libro.»

«Il dipartimento di polizia non aveva nessun motivo di fare ricerche qui» ribattei.

«La prima registrazione è stata fatta per l'appartamento presidenziale» disse Lucilie. «Com'è, signor Jacoby?»

«Oh, è un bellissimo appartamento. Non provate proprio nulla, per me, signorina?»

«Ne riparleremo. È grande?»

«Sala da pranzo, soggiorno, tre camere da letto, cucina e dispensa.»

«Quanto costa?»

«Quattrocento dollari al giorno.»

«Impossibile! Non ci credo!»

«Non è poi tanto caro, signorina Dempsey. Al "Carlyle" lo paghereste certamente di più.»

«È strano che questa faccenda non vi abbia messo in sospetto. Arriva un certo conte Gambion de Fonti, paga senza batter ciglio quattrocento dollari al giorno per poche camere ammobiliate, e voi non sospettate nulla?»

«Mia cara signorina Dempsey» disse Jacoby «noi ci insospettiamo solo quando la gente non paga. Se mi è permesso dirlo, mi pare che siate voi a vedere la cosa in modo poco logico.»

«Logicissimo," invece. Tutta questione di punti di vista. La seconda registrazione si riferisce al conte Gambion de Fonti e signora: appartamento nuziale. Perché questa nuova registrazione?»

«Regolamento dell'albergo, signorina.»

«Fatemi vedere!» esclamai.

La registrazione portava la data del lunedì precedente.

«E l'appartamento nuziale, quanto costa?» chiese Lucilie.

«Ma cosa te ne importa?» le domandai.

«Credo che sia importante. E anche se non lo è, mi interessa saperlo per curiosità. Semplice curiosità da parte di una donna che desidera sposarsi, anche se non può permettersi il lusso di un appartamento così. Quanto costa?»

«Trecentosessanta dollari al giorno» rispose Jacoby, quasi in estasi.

«Cosa ci fareste con una donna come la signorina Dempsey?» gli chiesi.

«Cose da pazzi» rispose. «Oh, scusatemi, signorina, volevo solo dire che... che mi piacerebbe avere l'occasione di conoscervi meglio.»

«Il nome di Cynthia Brandon vi dice nulla?» incalzò Lucilie.

«No. Avrebbe dovuto dirmi qualcosa?»

«Il caso vuole che Cynthia sia la figlia di uno degli uomini più ricchi di tutta l'America.»

«Elmer Cantwell Brandon?»

«Esatto.»

«Allora, non ha certo avuto difficoltà a sposarsi» commentò Jacoby.

«Volete dire che quei due hanno preso veramente alloggio nell'appartamento nuziale?»

«Sì. Per tutta la notte.»

«E poi?»

«Poi hanno saldato il conto.»

«Già, hanno saldato il conto» ripeté Lucilie. «Ovvio.»

Consultammo i registri, alla ricerca di un indirizzo, ma non trovammo niente. Il portiere disse che i due sposini avevano preso un tassì e si erano diretti all'aeroporto Kennedy: così gli era sembrato, almeno. Anzi, ne era quasi sicuro.

«Ma chi è, in definitiva, questo conte Gambion de Fonti?» chiese Jacoby.

«Un poco di buono» dissi. «Perciò, se venite a sapere qualcosa di lui, avvertitemi.»

Jacoby insisté per fissare un appuntamento con Lucilie, e lei gli diede il suo numero di telefono.

Mentre ci allontanavamo dall'albergo, chiesi a Lucilie:

«Perché gliel'hai dato?»

«Ha insistito tanto!»

«Che razza di cascamorto! Anche fesso, per di più!»

«E allora, di che cosa ti preoccupi?»

«E chi si preoccupa?»

«Sei arrabbiato, si vede benissimo.»

«Non è vero. Sono solo un po' irritato di doverti sempre portare con me.»

«Vuoi che me ne vada, Harvey?»

«A questo punto, mi pare che quello che voglio io non abbia molta importanza.»

«A ogni modo, il tuo lavoro mi piace. È molto più divertente del mio. È bello avere un lavoro nel quale non si ha mai niente da fare e si può disporre del proprio tempo come si vuole.»

«Cosa vorresti dire?»

«Harvey, sei di nuovo arrabbiato.»

«Io lavoro, sai? Chi rischia più di tutti, sono io. Lavoro fino ad ammazzarmi, per quella pidocchiosa Compagnia di Assicurazioni. Capito?»

«Capito, caro, capito.»

7

Erano circa le tre del pomeriggio. Marzo, con le sue inclinazioni per i capricci cretini, aveva optato per la primavera. Nel cielo azzurro splendeva un bel sole; una brezza leggera e deliziosa spirava da sud. Londra gode la fama di essere la capitale occidentale del maltempo ma si tratta di una fama per metà usurpata, dato che New York non le è da meno. Solo che i nuovaiorchesi sono tipi che non si vantano mai. Comunque, appena si presenta una bella giornata, quando l'aria è dolce, il cielo azzurro e la temperatura mite, New York diventa una città stupenda e aggraziata.

M'accorsi che Lucilie e io ci tenevamo per mano.

«Harvey» disse Lucilie «andiamo allo zoo.»

«Cosa?»

«Lo so che stai pensando a ciò che ti ho detto prima, a proposito del tuo lavoro. Non sono stata gentile, vero?»

«Ti rendi conto che stavo lavorando, in quel momento?»

Le lasciai la mano, come se fosse stata un attizzatoio incandescente.

«Harvey» disse Lucilie, in tono di rimprovero «era cosi bello tenersi per mano! Lo so che tu critichi la mia etica presbiteriana, che può essere riassunta cosi: "Chi lavora è buono, chi non lavora è cattivo." Ma in me c'è anche un secondo "io".»

«Dove?»

«Prendimi di nuovo per mano e guardami. E poi, il tuo lavoro non consiste soprattutto nel pensare?»

Dovetti ammettere che aveva ragione e ci dirigemmo a piedi verso lo zoo. L'idea che quel pomeriggio si dovesse star bene allo zoo, doveva essere venuta a quasi tutti gli abitanti del centro di Manhattan. Infatti, le persone erano più numerose degli animali, nella proporzione di venti a uno. In fatto di animali, ognuno aveva le sue preferenze. Lucilie si interessava al leone marino; io ero incerto tra l'elefante e la "jena ridens". Il lato lugubre delle cose mi attrae sempre, e credo che soltanto la "jena ridens" possa essere più lugubre di un elefante. Lucilie intuì il mio stato d'animo e mi rimase vicina, mano nella mano. Dopo aver reso omaggio agli elefanti, andammo al bar a prendere un caffè.

«Harvey» disse Lucilie «questo è il più bell'appuntamento che ci siamo dati. Ti vedo rilassato; è una cosa molto positiva. D'altronde, non mi hai mai dato nessun appuntamento, se non per quelle orribili colazioni alle quali mi inviti sempre.»

«E" le due volte che ti ho portata al "Metropolitan"?»

«Andare all'opera non è un divertimento: è un obbligo sociale. Sto diventando di nuovo villana, vero?»

«Non importa. Dimmi, piuttosto: perché ti sei fatta dare le copie dei questionari?»

«Non saprei dirtelo, con precisione. In quei questionari, c'è qualcosa che non va. Capisci perché Corsica ha sposato Cynthia, vero?»

«Per ottenere la cittadinanza americana, immagino. Però, non so esattamente come funzioni la faccenda della cittadinanza. Bisognerebbe parlarne con un avvocato.»

«Comunque, in questi questionari ci sono parecchi elementi interessanti, soprattutto sotto la voce "Analisi del carattere in profondità". Contiene una lista di quaranta domande alle quali bisogna rispondere "vero" o "falso". Guarda la domanda numero ventuno, nella cartelletta del conte. "In ogni gruppo io devo sempre essere il capo". Risposta: "Falso". Poi la numero ventiquattro: "Preferisco il potere all'amore". Risposta: "Falso". E adesso, guarda la ventinove: "Mi accontento di poco". Risposta: "Vero". Io non so molto di questa tua Mafia, ma mi pare che abbia trovato un tipo piuttosto mite per fare da capo.»

«E tu credi davvero che Corsica abbia dato delle risposte sincere?»

«Sì.»

«Perché?»

«E perché non avrebbe dovuto farlo?» ribatté Lucilie.

«Un bullo come lui avrebbe dovuto rispondere in modo molto diverso, se fosse stato sincero.»

«Be', non perdiamo tempo in supposizioni. Conosci un buon avvocato?»

«Sì, Max Oppenheim. Mi ha assistito nella causa contro mia moglie, ed è molto in gamba.»

Lo studio degli avvocati Oppenheim, Farrell e Adams si trova al numero 48 di Park Avenue. Prendemmo un tassì e arrivammo allo studio verso le quattro e mezza. Max Oppenheim stava facendo uno spuntino a base di paste danesi e caffè. Max è piuttosto piccolo, ma quanto gli manca in altezza ce l'ha in larghezza. I suoi vestiti sono dei veri capolavori di tecnica e ren-

dono meno appariscenti i suoi cento chili abbondanti. Ci offrì dei pasticcini, che rifiutammo.

«Peccato» disse. «Le persone magre, oltre a farsi invidiare per la loro linea, rifiutano sempre le cose buone. È deprimente, davvero deprimente.»

Piccata, Lucilie accettò una "danese".

«Harvey» commentò Max «ecco una ragazza gentile, piena di buon cuore e di comprensione. Vuoi sposarla? In tal caso, sei libero di farlo. A meno che tu non abbia sposato quella Sarah Cotter che era immischiata nel caso Sabin.»

«Non l'ha sposata» disse Lucille. «Harvey può essere un debole, ma non è uno stupido.»

«Di solito, no. E allora, che cosa posso fare per voi?»

«Per il momento, stiamo solo brancolando in mezzo alle ipotesi» risposi «ma si tratta di una faccenda importante. Non pensare che ti facciamo perdere del tempo.»

«Non ti preoccupare. Io ti faccio regolarmente pagare la parcella, in ogni caso.»

«Non puoi, Max. Io vengo solo a esporti un caso ipotetico» protestai.

«Tu vieni per un consiglio. Io vendo consigli, ma dovendomi basare solo su delle ipotesi, potrei venderti un consiglio illegale. Quindi, dovrei farti pagare tariffa doppia.»

«No!»

«Tanto, andrebbe sul conto spese, no?»

«Ma Harvey ne soffrirebbe ugualmente» gli fece notare Lucilie, molto garbatamente.

«Capisco» concluse Max.

«E, adesso, piantiamola con gli scherzi» dissi. «Si tratta di questo: un uomo entra negli Stati Uniti regolarmente, ma sotto falso nome, il che significa che ha falsificato i documenti. Ha bisogno di ottenere la cittadinanza americana, ma i suoi documenti e il suo "curriculum" non sono sufficienti: quindi, ha bisogno di un elemento in più. Noi crediamo che, per procurarselo, abbia sposato una ragazza americana. Però, non abbiamo le idee chiare sulla prassi in casi del genere.»

«Credete che l'abbia sposata, o l'ha sposata?»

«L'ha sposata.»

«O meglio, ne siamo quasi sicuri» precisò Lucilie. «Non abbiamo prove reali che il matrimonio sia stato veramente celebrato.»

«Si sono presentati in albergo come marito e moglie e hanno preso un

appartamento matrimoniale.»

«E perché non chiedete conferma a loro, allora?»

«A loro chi?»

«Ai colombi.»

«Se la sono squagliata.»

«Senza lasciare nessun recapito?»

«Niente.»

«Non c'è nessun altro motivo che giustifichi il matrimonio, oltre alla faccenda della cittadinanza?»

«No.»

«Potrebbero anche essere innamorati» osservò Lucilie.

«Ma va!» ribattei.

«Tu non credi all'amore, lo so già.»

«Harvey ha passato dei brutti momenti» disse Max, a mia giustificazione.

«Ci credo. Con quella orrenda megera dalla quale l'avete aiutato a divorziare!»

«Non era poi così orrenda» protestai.

«E non sono stato io a farlo divorziare» precisò Max. «È stato il giudice. Io mi sono soltanto dato da fare perché Harvey uscisse da quelle grinfie con i vestiti indosso. Ma veniamo al sodo. Se non sbaglio, voi volete che io inizi un'azione legale nei confronti di quel tipo, basandomi sull'ipotesi che mi avete esposto.»

«Sentito di voi, è semplicissimo» disse Lucilie.

«Grazie. Sulla scorta delle poche informazioni che mi avete fornito, posso stabilire quanto segue: quell'uomo vuole stabilirsi permanentemente negli Stati Uniti e vuole acquisire i diritti civili in modo più veloce che non seguendo la prassi prevista per tutti gli immigrati. A proposito, la ragazza è nata qui?»

«Sì.»

«E lui come ha fatto a conoscerla, se è lecito?»

«È importante?»

«Potrebbe esserlo.»

«L'uomo e la ragazza hanno compilato i questionari di un cervello elettronico.»

«Cosa?»

«Ma si» disse Lucilie, sorridendo. «Cibernetica, diavolerie elettroniche.»

«Non capisco di che cosa stiate parlando.»

«Via, Max» dissi «chi non ne ha almeno sentito parlare?»

«Io.»

«Be', è un sistema molto in voga tra i ragazzi delle università, che però incomincia ad avere un certo successo anche tra altre categorie di persone. Si tratta di organizzazioni che ti sottopongono tutta una serie di questionari. Compilandoli, fornisci di te stesso un quadro completo. Ci sono domande sul sesso, sull'età, sul colore degli occhi, sui gusti in fatto di attori, eccetera.»

Max ci guardava incredulo.

«Le meraviglie del futuro!» esclamò Lucilie. «Il futuro sarà in mano a macchine del genere.»

«Voi mi state prendendo in giro» protestò Max. «Non sta bene prendere in giro un grosso avvocato di grido.»

«Non ce lo permetteremmo mai» dissi. «Purtroppo, ciò che abbiamo detto è vero. Per un cervello elettronico il problema dell'abbinamento non presenta difficoltà: è programmato in modo da appaiare i questionari che presentano il maggior numero di risposte uguali. Tutta la faccenda si basa sulla teoria idiota che, se a te piacciono i lamponi come a me, e se tutti e due ci droghiamo, potremo vivere per sempre felici insieme.»

«Niente da fare, Harvey» disse Max. «Io ho moglie e cinque figli, e il divorzio è piuttosto raro tra coniugi con cinque figli. Le scappatelle sono parecchie, ma i divorzi pochi. Comunque, i nostri due piccioncini si sono incontrati tramite un cervello elettronico. E, adesso, voi vorreste sapere cosa faranno in seguito. È cosi?»

«Si.»

«Andranno nel Canada.»

«Perché proprio nel Canada?» chiese Lucilie.

«È la soluzione più logica.»

«Non vedo perché.»

«Voi non conoscete le leggi sull'immigrazione. Io non sono uno specialista in materia, ma conosco abbastanza bene la prassi. Il nostro uomo adesso ha una moglie americana, ma questo non gli dà automaticamente la cittadinanza americana, né gli garantisce il diritto di risiedere permanentemente nel nostro paese.»

«Ma io credevo...»

«Credevate che fosse sufficiente sposare una ragazza americana per ottenere la cittadinanza, vero, signorina Dempsey? Ma vi sbagliavate, come molti altri, del resto. Il matrimonio non rappresenta che il primo passo.

Quel vostro tipo è in gamba o è un cretino?»

«È in gamba» risposi.

«Allora, sa certamente cosa deve fare. Primo: sposare la ragazza, e questo pare che l'abbia già fatto. Secondo: andare nel Canada. Terzo: appena arrivato nel Canada, andare al consolato americano e chiedere un visto per l'ingresso definitivo, come marito di un'americana. Salvo poche eccezioni, il visto viene accordato.»

«Ah, così?»

«Così.»

«Mi sembra un sistema piuttosto ingenuo.»

Dopo una lunga pausa, Max disse:

«Avete ragione. Sembra davvero ingenuo, ma è così.»

«Sapere che quei due sono andati nel Canada non ci aiuta molto, se non sappiamo esattamente dove» osservò Lucilie.

«Non pretenderai mica che Max sappia dove sono andati?»

«E, invece, può darsi che io lo sappia» esclamò Max.

Lo guardammo, stupiti.

«Come sarebbe a dire "può darsi"?» domandai.

«Hai detto che lui è un tipo in gamba.»

«È soltanto una mia supposizione.»

«E che sia andato a Toronto è una supposizione mia.»

«Perché, a Toronto?»

«Harvey, se tutti i miei clienti fossero come te, diventerei pazzo. Un avvocato è come un medico. Chiedi forse "perché?" ai medici?»

«Io sì» disse Lucilie.

«Voi sì, non lo metto in dubbio. Ma Harvey lo fa?»

«Io vado solo da uno psicanalista. Si può chiedere "perché?" a uno psicanalista? Sai che cosa mi risponde quando gli chiedo "perché?"?»

«No.»

«Mi dice che sono molto... Be', lasciamo perdere. Dunque, il nostro tipo va a Toronto, punto e basta.»

«Ci va per molte ragioni, Harvey» disse Max, seriamente. «In centri portuali, come Montreal, Quebec o Halifax, i problemi riguardanti l'immigrazione sono più seguiti. Se il vostro uomo è furbo come pensi, punterà su una città dell'interno. Il consolato di Toronto fa meno storie, senza contare che con il nuovo jet delle "American Airlines" si può arrivare a Toronto in tre quarti d'ora.»

«Non mi convince molto» dissi.

«Be', il problema è tuo, Harvey. Risolvitelo da solo. Io mi sono già logorato le meningi. Ti manderò la parcella alla fine del mese.» Poi, accennando a Lucilie, chiese: «La sposi?»

«Sai benissimo che non sono nelle condizioni adatte per sposarmi.»

«Il parlare di matrimonio sconvolge Harvey» disse Lucilie. «Come suo avvocato, dovreste saperlo.»

«Siete una ragazza in gamba, e quindi vi darò un consiglio molto semplice: prendetelo dal verso giusto. Vedrete che cederà.»

«Andiamo» feci, rivolto a Lucilie.

Mi alzai e mi avviai verso la porta, ma Max mi chiamò:

«Harvey!»

Mi fermai.

«Posso darti un piccolo consiglio, Harvey?» disse Max.

«Ero venuto per questo.»

«Avverti la polizia.»

«Come?»

«Avverti la polizia. I poliziotti sono pagati apposta per risolvere casi del genere.»

«Grazie» dissi.

«Tenetelo d'occhio» concluse Max, rivolgendosi a Lucilie.

8

Fuori, la luce dorata del meriggio si stemperava nel crepuscolo: i grandi edifici di vetro riversavano nella strada fiumane di persone, frettolose di tornarsene a casa. Di lì a un'ora New York avrebbe vissuto il suo momento più bello, fatto di strade fresche e quasi deserte, ma ancora vibranti dell'attività del giorno: poi sarebbero scesi la quiete e il silenzio. Per il momento, però, le strade erano invase da una vera marea di gente. Rimasi per un momento fermo in mezzo al caos, accanto a Lucilie, pensando che avevamo passato insieme quasi tutta la giornata: e, malgrado l'innegabile tendenza di Lucilie a interpretare i vari ruoli di madre, di dittatrice, di insegnante e di interprete, non era stata una brutta giornata: anzi. Mi resi conto che dovevo farmi perdonare parecchie cose e quindi dissi:

«È stata davvero una bella giornata. Ora, però, ho un mucchio di cose da fare. Prima di tutto, devo sapere a che ora parte il primo jet e filare all'aeroporto Kennedy.»

«"La Guardia"» disse Lucilie, placidamente.

«Come, "La Guardia"?» chiesi.

«Dobbiamo andare al "La Guardia", non al "Kennedy". I jet per Toronto partono dal "La Guardia". Ce n'era uno alle diciassette, ma, ormai, l'abbiamo perso. Il prossimo parte alle diciannove: quindi, è inutile affrettarsi. Arriva a Toronto alle venti e tredici.»

«Max ha detto che ci mette tre quarti d'ora» ribattei timidamente.

«Ha un po' esagerato. Qualche volta ci mette meno di un'ora, ma l'orario è quello che ti ho detto.»

«Come fai a saperlo?»

«Ho pregato la segretaria di Max di informarsi.»

«Quando?»

«Mentre parlavi con Max.»

«Non mi sono accorto che tu ti sia allontanata dalla stanza.»

«La porta era aperta: ho infilato dentro la testa e ho bisbigliato la mia richiesta alla segretaria.»

«Tu bisbigli sempre. Sai che è una brutta abitudine?»

«Non esagerare!»

«Cosa intendevi dire, quando hai detto che "noi" dobbiamo andare al "La Guardia"?»

«Harvey, stai diventando aggressivo.»

«Non sto diventando aggressivo. Anzi, sono calmissimo. Abbiamo passato una bella giornata insieme, tu sei stata una compagna deliziosa e mi piaci. Hai una certa tendenza a prendere in mano le redini delle situazioni, ma mi piaci. So di essere il tipo dell'anti-eroe che ha bisogno di una guida, quindi non mi lamento. Ma, a Toronto, ci devo andare da solo!»

«Vorresti lasciarmi qui? Dopo che ti ho seguito per tutto il giorno in questo labirinto, vorresti lasciarmi qui proprio nel momento in cui la faccenda sta diventando interessante? Non ci credo, Harvey! Non ti credo assolutamente capace di una cosa simile!»

Tirò fuori dalla borsetta un fazzoletto e si asciugò le lacrime.

«Mettilo via» dissi freddamente. «Sono lacrime false. Piuttosto, dimmi chiaro e tondo che cosa vuoi.»

«Va bene. Non mi sono mai divertita tanto in vita mia e voglio venire con te.»

«No.»

«Sì.»

«Perderesti troppo tempo ad andare a casa a preparare le valigie.»

«Ma io sono già pronta. Cosa vuoi che sia un'ora e mezza di viaggio? È

come andare a Brooklyn.»

«Non puoi venire.»

Discutemmo per dieci minuti, e poi ne impiegammo altri quindici per arrivare al "La Guardia". Mangiammo un panino all'aeroporto e, in volo, bevemmo gli aperitivi. Il jet ballò allegramente e, alle venti e zero nove, con quattro minuti di anticipo sull'orario, atterrò all'aeroporto "Malton" di Toronto. Solo allora, per non so quale sciocco motivo, Lucilie si rese conto che ci trovavamo in un paese straniero, senza bagagli e, almeno per quanto riguardava lei, con poco denaro. Mentre attraversavamo il "terminal" le dissi che mi doveva cinquantaquattro dollari e sessanta.

«Cosa?»

«È il prezzo del biglietto» dissi. «Sei venuta per tuo divertimento, no?»

«Harvey, intendi dire che, malgrado tu sia pieno di soldi, vuoi farmi pagare il biglietto?» Aprì la borsetta e vi frugò dentro: «Ho solo dodici dollari e cinquantasette. O mi fai credito, o accetti un assegno.»

«E se dovessimo passare qui la notte?»

«Dov'è il mio tagliando per il ritorno?» chiese con molta dolcezza.

Glielo diedi: lei lo mise nella borsetta, girò sui tacchi e si diresse verso l'ufficio prenotazioni.

«Lucilie, dove vai?» gridai.

«Torno a New York. Ti spedirò i soldi del biglietto.»

«Non fare la stupida.» Proseguì per la sua strada, e io la raggiunsi di corsa. «Ti faccio credito. Dimentichiamo tutto.»

«Togliete la mano dal mio braccio, signore» disse lei, in tono gelido.

«Sono stato uno sciocco, lo ammetto.»

«Sei l'essere più meschino e abbietto che io conosca, Harvey Krim. Ti rispetto solo per un inspiegabile sentimento di compassione.»

La ragazza al banco delle prenotazioni osservava la scena con vivo interesse.

«Capita sempre così» disse.

«Cosa intendete dire?» chiesi.

«A che ora parte il primo aereo per New York?» domandò Lucilie.

«Gli uomini sono ignobili! Tra quaranta minuti circa, signorina.»

«Vuoi che cada in ginocchio?» chiesi a Lucilie.

«Sì.»

«Sono in ginocchio.»

«Non è vero. Comunque, accetto le tue scuse; ma non devi più parlarmi di denaro, finché siamo nel Canada. Capito, Harvey?»

«Capito.»

«Bene. E adesso prendiamo un tassi e andiamo al "Prince York Hotel".»

La seguii, e soltanto quando fummo sull'autopubblica le chiesi perché avesse scelto il "Prince York".

«Sai, se fossimo sposati...» aggiunsi, ma mi interruppi subito, vedendo il suo sguardo pieno di condiscendente pazienza. «Al diavolo! Fred Bronstein creperebbe dalle risate! Perché andiamo al "Prince York"?»

«Chi è Fred Bronstein?»

«Il mio psicanalista.»

«E cosa ci troverebbe da ridere?»

«Perché andiamo al "Prince York"?»

«Perché è l'albergo più grande di Toronto. E, detto per inciso, è anche il più grande del mondo.»

«Ma va! Perché avrebbero dovuto costruire il più grande albergo del mondo proprio a Toronto?»

«Domandalo all'autista, Harvey» rispose tranquillamente Lucilie.

«Ehi, Jack» dissi all'autista «è vero che è il più grande albergo del mondo?»

«Primo: non ho simpatia per gli americani degli Stati Uniti. Secondo: non mi chiamo Jack. Terzo: io mi impegno a portarvi dall'aeroporto all'albergo, ma non sono un ufficio informazioni. Comunque, la signora ha ragione.»

«Non vi piacciono gli americani degli Stati Uniti?» chiese Lucilie, risentita. «E perché?»

«Sentite, signora, non desidero fare discussioni. Ho detto al signore che avete ragione: il "Prince York" è il più grande albergo del mondo. Punto e basta.»

«Quindi, dove potrebbe andare il conte?» mi sussurrò Lucilie.

«Ci sono altri alberghi, a Toronto» ribattei.

«Ma lui sceglierebbe certamente il più grande.»

«Ma Cynthia no, probabilmente.»

«E perché lui dovrebbe darle retta?»

«Ah!»

«Cosa significa "ah"?»

Continuammo su questo tono fino al "Prince York". Se non era il più grande albergo del mondo, poco ci mancava. Lucilie mi domandò che cosa avremmo dovuto dire nel caso che ci avessero chiesto il motivo dell'assenza di bagagli: le assicurai che nessuno ci avrebbe chiesto nulla.

«Qui vanno e vengono migliaia di persone ogni ora» dissi.

«Ma non firmano il registro.»

«E chi ti dice che noi lo firmeremo?» le domandai, guardandola perplesso.

«Be', sono le otto e mezza di sera, e siamo a Toronto. Ma non guardarmi cosi, Harvey! Siamo maggiorenni e non siamo mai stati nel Canada. Tu potrai comprare dei magnifici golf inglesi e io voglio vedere qualcosa di nuovo; e poi...»

«E poi faremo ritorno a New York, stanotte stessa.»

«Credevo che tu fossi venuto qui per ritrovare la tua Cynthia.»

«Infatti. Ma può darsi che quei due siano stati qui e se ne siano andati subito. Esattamente come faremo noi.»

«Forse non sai che l'ultimo aereo parte alle ventuno e trenta e che adesso mancano solo dieci minuti alle ventuno» disse Lucilie, con aria soddisfatta.

Se lo diceva lei, era certamente vero. Perciò troncai la discussione e suggerii a Lucilie di andare a fare qualche acquisto nell'enorme atrio, mentre io sarei andato in cerca dell'agente di guardia presso l'albergo.

«Sènza di me?» chiese lei.

«Senza di te» risposi con la massima decisione.

«D'accordo, Harvey. Non ho nessuna intenzione di discutere, anche perché sono sicura che, come hai detto tu, quei due hanno già pagato il conto e se ne sono andati. Ti dispiace se telefono al consolato americano?»

«Perché?»

«Dovrebbero andarci per i visti. L'ha detto il tuo amico Max.»

«A quest'ora gli uffici sono chiusi.»

«Posso provare, Harvey.»

La presi in giro per quella sua idea e le dissi che poteva provare. Ci accordammo di ritrovarci nell'atrio, davanti alla ricezione.

La ragazza del banco mi disse che l'addetto al servizio di sicurezza dell'albergo era un certo capitano Albert Gustin: quando mi qualificai come investigatore privato, mi informò che il capitano Gustin proveniva da Scotland Yard; probabilmente, in quel momento non era nel suo ufficio, ma potevo tentare.

«Sapete, signor Krim» concluse «c'è molto traffico internazionale, qui. Comunque, se posso fare qualcosa per voi... Quella signora non era vostra moglie, vero?»

«Oh, no, no.»

«Credo che sia davvero meraviglioso, per un uomo giovane e scapolo,

viaggiare con la propria segretaria. Oppure siete sposato, signor Krim?»

«No.»

«Ah.»

«E lei non è la mia segretaria.»

«Oh!» Dopo un attimo di riflessione, disse: «Volete una camera a due letti? Se non avete bagagli, dovrete pagare anticipatamente, a norma di regolamento. È una prassi stupida e antiquata, vero?»

Presi due camere a un letto e le pagai anticipatamente, chiedendomi come avessi fatto a cacciarmi in quel pasticcio. Mi risposi che era colpa dei consigli di un avvocato grasso e dell'intuito di una bibliotecaria matta.

Andai all'ufficio del servizio di sicurezza, che si trova all'altra estremità dell'enorme atrio adorno di palme e di decorazioni in stile egiziano. Fortunatamente, trovai il capitano Gustin. Indossava un abito sportivo, fumava la pipa, assomigliava a John Wayne, parlava con accento inglese. Nel suo ufficio c'erano tre specchi, che gli permettevano di rimirarsi continuamente, senza bisogno di cambiare posizione.

Mi spiegò che l'avevo trovato libero a quell'ora perché aveva un appuntamento per la cena: quando si passò delicatamente una mano sui capelli, mi resi conto che portava un parrucchino. Era alto almeno un metro e ottantacinque, cosa molto seccante per me, che mi sento sempre a disagio con gli uomini molto alti. Quando mi strinse la mano, feci fatica a trattenere un urlo di dolore.

«Harvey Krim» disse guardando il mio biglietto da visita. «Anche i "Lloyds" di Londra si servono di tipi come voi, per ricuperare il bottino e cose del genere. Pare che abbiano anche il compito di pagare i ricattatori: è una cosa che non approvo.»

«La mia compagnia è forte quasi come i "Lloyds"» dissi sperando di impressionarlo.

Si guardò in uno specchio protendendo la mascella e mi disse che io non contavo niente, a nord della frontiera.

«Veramente non conto niente nemmeno a sud» ribattei, tentando la carta del colloquio franco e cordiale.

«Bene, eccoci qua. Basta mettere le cose in chiaro, e vedrete che tutto andrà benone.» Guardò l'orologio. «È veramente deliziosa, sapete? Si alzeranno tutti da tavola, quando entrerà. Sposato, signor Krim?»

«Divorziato.»

«Ah! Sento che viaggiate con un delizioso bagaglio, non è così?»

Ringraziai il cielo di non essere grande e grosso perché, se lo fossi stato,

avrei pestato il capitano Gustin e sarei probabilmente finito in un carcere canadese.

«Dunque» proseguì «qual è il vostro problemino?»

Aveva un modo tutto suo di essere spiritoso. Gli esposi il mio "problemino".

«Sciocchezze!» esclamò. «Non credo una parola di quanto mi raccontate.»

«Cosa intendete dire?»

«Tutte fantasie, romanticume. La Mafia! Altra sciocchezza. Non esistono organizzazioni come la Mafia. Voi degli Stati Uniti, avete il pallino dell'avventura. Non volendo ammettere che siete in balia dei gangsters, tirate in ballo la Mafia.»

«Volete dire che la Mafia non esiste?»

«Proprio così.»

«Allora, l'ho inventata io.»

«Non ho detto questo, Krim. Non prendetevela. Voi seguite la corrente, ecco tutto. Vi lasciate trascinare.»

«E sì che non sono tanto leggero! Ottanta chili, peso forma.»

«Non tanto in forma, mi pare. Avreste bisogno di un po' di allenamento.»

«D'accordo. E ho inventato io anche Valento Corsica, alias conte Gambion de Fonti?»

«Suvvia, Krim, siete in collera, vero? State concludendo che, se io la pensassi come voi, le cose andrebbero meglio, tra noi due, non è così? Comunque, sappiate che io vi considero una bravissima persona. E, per dimostrarvelo, bando alle discussioni.» Prese il telefono e disse: «Sono Gustin. Esaminate le schede di registrazione degli ultimi dieci giorni e guardate se risulta un certo Valento Corsica oppure un conte Gambion de Fonti.» Si rivolse a me: «Come diavolo si scrivono questi nomi dell'accidente?» Glielo dissi e lui ripeté i nomi al telefono, senza smettere di guardarsi allo specchio. Poi riagganciò e disse: «È un ragazzo in gamba; sa dove mettere le zampe. Gli basteranno un paio di minuti.»

Io non sono un purista e il mio linguaggio non è molto "inglese", ma mi resi conto che Gustin non era più inglese di me.

«Grazie per la collaborazione» dissi.

«Non c'è di che. Vi piace Toronto?»

«In due ore non ho potuto vedere molto: solo un tassì e questo albergo.»

«Capisco.»

«Non credo che il vostro giovanotto troverà i nomi che gli avete dato.»

«Perché? Non mi avete detto che quel tipo si è sposato col nome di de Fonti?»

«Ho detto questo? Comunque, anche se così fosse, non avrà certo fatto fatica a convincere sua moglie che un conte deve viaggiare in incognito.»

«Voi correte troppo con la fantasia. Sono sicuro che se il conte Gamby, o come diavolo si chiama, dovesse venire in questo albergo, si firmerebbe col suo vero nome. Perché non dovrebbe farlo?»

«Vi ho detto della Mafia» dissi con calma e molto educatamente.

«Rieccovi con la Mafia!» Il telefono squillò. Gustin sollevò la cornetta: «Bene... bene... bene... bene.» Riagganciò e disse: «Non risulta nessuno dei due nomi. Temo che siate su una falsa pista, vecchio mio. Vi offrirei volentieri un whisky doppio, al bar, ma la pollastrella è già arrivata. Venite a darle un'occhiata.»

«Sapreste almeno dirmi quante coppie di sposi, che possano corrispondere come età e come aspetto, sono state registrate qui? Facendo una descrizione di quei due, potremmo forse sapere qualcosa dagli impiegati dell'albergo.»

«Mio caro, voi la prendete troppo sul serio. Non siete un agente dell'Interpol né della polizia di New York. Non possiamo mettere sottosopra l'albergo per voi. Non dimenticate che è il più grande del mondo!»

Lo seguii. Fuori dalla porta dell'ufficio lo aspettava la "pollastrella". Era una bionda slavata, sui quarant'anni, che aveva però due doti innegabili: un petto vistoso e una statura imponente. Gustin, più John Wayne che mai, si leccò le labbra come se fosse stata la prima volta che vedeva una donna e se ne andò con la bionda, senza neppure salutarmi.

Andai a sedermi su una sedia davanti al banco della ricezione e aspettai, aspettai... Presi i giornali locali e le edizioni serali di New York, e aspettai ancora. Lessi parecchi articoli dai quali appresi che il mondo era un lurido postaccio dominato dal sesso, e aspettai ancora un po'. Poi mi alzai e andai al banco a chiedere se qualcuno aveva lasciato un messaggio per me.

«Guarderò nella vostra casella, signor Krim. Devo guardare anche in quella della signorina Dempsey?»

«Sì, grazie.»

Nessun messaggio.

Ritornai alla mia sedia e aspettai ancora. Mi si avvicinò uno scagnozzo del servizio di sicurezza di John Wayne e mi disse che gli pareva di avermi già visto.

«Certo» dissi. «Mi avete visto poco fa nell'ufficio di Gustin. Eravate nella stanza di fronte e scrivevate a macchina. Mi chiamo Harvey Krim e faccio l'agente investigativo.»

«Posso fare qualcosa per voi?»

«A che ora chiude il consolato americano?»

«Non ha un orario fisso. Alle cinque, alle sei, alle sette. Talvolta anche più tardi. Comunque, adesso è certamente chiuso.»

Lo ringraziai e aspettai.

Arrivarono le dieci e poi le undici. L'andirivieni di gente nell'atrio cessò.

Sarei potuto salire nella mia stanza, ma ero troppo nervoso e preoccupato per allontanarmi dall'atrio. Quindi, rimasi lì e passai in rassegna tutto ciò che poteva accadere a una ragazza per bene che io avevo trascinato in un pasticcio, nel quale c'entrava addirittura la Mafia. Cosa poteva accadere a una ragazza semplice, senza problemi, che viveva tra i libri e che non aveva niente in comune con la gente sporca e corrotta che costituiva il mio campo d'azione? Mi sentivo terribilmente colpevole e arrivai a pensare che Gustin potesse far parte della Mafia: in tal caso, avrebbe fatto seguire la ragazza, ben sapendo che rappresentava il mio "tallone d'Achille". Forse Lucilie aveva una madre... Lucilie sarebbe stata ripescata in un fiume e io, secondo la prassi, avrei dovuto portare la notizia alla madre. Cosa le avrei detto? Che Lucilie mi adorava e che io l'avevo perduta in una città straniera?

Era mezzanotte e dieci quando rividi Lucilie. Entrò nell'atrio avvinghiata al braccio di un uomo molto più giovane di me, ma molto più bello, ammesso che a qualcuno piacciano quei tipi di ragazzoni americani, altissimi, biondi e pulitini pulitini. Circa a metà strada tra la porta e me si fermarono a salutarsi: il rituale si protrasse per cinque minuti buoni, e finalmente, il giovanotto si chinò e baciò Lucilie sulla guancia.

Appena mi si avvicinò, Lucilie ebbe la faccia tosta di dirmi:

«Povero Harvey! Hai un'aria così stanca e preoccupata!»

«Tu no, invece. Tu sei fresca come una rosa, accidentaccio cane!»

«Harvey!»

«Chi era quel tipo?»

«Harvey, ho l'impressione che tu sia geloso» disse sorridendo soddisfatta. «È molto bello, ma non hai nessun motivo di essere geloso. Jimmy è un caro, carissimo ragazzo che ha studiato ad Harvard. È stato piacevolissimo parlare dei tempi dell'Università ma tutto si ferma qui. Jimmy è solo un caro ragazzo.»

«Tanto caro che ti sei sentita in dovere di baciarlo!»

«Un bacio, quello? Oh, Harvey, ma quello non era un bacio: era poco più di un buffetto su una guancia. Alzati!» Mi alzai: lei mi gettò le braccia al collo e mi baciò sulle labbra. «Questo sì che è un bacio, Harvey» disse poi. «Un bacio tenero e delicato, ma un vero bacio. Ti senti meglio, adesso?»

«Perché dovrei sentirmi meglio? Sai a che cosa pensavo, mentre ti aspettavo, seduto qui?»

«No.»

«Pensavo che tu fossi stata assalita, strangolata, seviziata, o qualcosa del genere.»

«Harvey, come sei carino! E invece stavo banalmente cenando con un simpatico ragazzone che lavorava al Consolato.»

«Cenando? Intendi dire che sei andata a cena e mi hai lasciato qui a morire di fame?»

«Harvey, cosa potevo fare? Quando ho telefonato al Consolato, ho trovato solo la donna delle pulizie e Jimmy, che si era trattenuto a finire un lavoro. Ho parlato con lui e, quando ha saputo che io avevo seguito il corso millenovecentosessanta a Radcliffe, mentre lui era di quello del sessantatré di Harvard... tu sai benissimo che io non nascondo mai la mia età... bene, quando ha scoperto tutto questo, ha insistito perché andassi al Consolato e poi mi ha pregato di cenare con lui, perché lui è scapolo, si trova a Toronto da due mesi e si sente terribilmente solo, anche se è il primo assistente del vice-console. Almeno, mi pare che abbia detto proprio vice-console. Esistono i vice-consoli?»

«Cosa vuoi che ne sappia, io?»

«Ti prego di non arrabbiarti, Harvey. Ho saputo quello che volevo sapere. Mi riferisco a Cynthia e al conte.»

«Cosa?»

«Proprio così. Quei due hanno ottenuto i loro visti oggi e sono partiti per New York con l'aereo delle diciannove.»

«Come fai ha saperlo?»

«I loro visti sono stati convalidati all'aeroporto. Mentre noi arrivavamo, quei due partivano. Dobbiamo esserci incrociati.»

«E, naturalmente, erano stati al "Prince York", prima.»

«Harvey, sei scorbutico e irriconoscente. No, non erano stati al "Prince York": non lo frequenta più nessuno. Erano stati al "Regency", che è l'albergo più nuovo e più elegante di Toronto.»

9

Ebbi subito l'impressione che fosse il sergente Kelly, e dissi a Lucilie:

«Vedi quel tipo grande e grosso, dai capelli scuri, in abito sportivo? Assomiglia moltissimo al sergente Kelly, quello che aiuta Rothschild e che, col suo aiuto, permette a Rothschild di trovare la forza per odiarmi sempre di più.»

Era proprio il sergente Kelly, e questo mi provò che non ero ancora diventato completamente matto. Kelly era davanti all'ufficio informazioni dell'aeroporto "Malton", insieme a un ometto tozzo, imbacuccato in uno strano indumento peloso. Il sergente mi fece cenno e mi chiamò:

«Ehi, Harvey, fa piacere incontrare una faccia amica, in terra straniera!»

«Allora, è proprio il sergente Kelly!» esclamò Lucilie, contentissima.

«E questo è il mio collega, ispettore Brimpton, della polizia di Toronto» disse Kelly. «Datevi la mano.»

Era decisamente un vizio, quello di stritolare le mani, a Toronto! Quando finalmente Brimpton si decise a mollare la presa, mi sorrise con simpatia e si rivolse a Kelly.

«Avevate ragione!» Poi, a me: «Siete davvero un giovanotto in gamba, Harvey Krim. La vostra reputazione è meritata. Andate un po' troppo per le spicce quando è necessario, come mi ha detto Kelly, ma siete in gamba.»

Erano le nove e dieci del mattino, e noi eravamo andati all'aeroporto per prendere il nostro aereo. Evidentemente, Kelly e Brimpton ci avevano aspettati. Li ringraziai entrambi.

«E questa signorina è certamente Cynthia Brandon» disse Brimpton, indicando Lucilie. «Non ho l'abitudine di criticare la società degli Stati Uniti, ma non posso fare a meno di dire che il medico pietoso fa la piaga cancrenosa. Lo dico sempre, io.»

«Lo dite sempre?» chiese Lucilie.

«Certo, signorina Brandon.»

«Non è la signorina Brandon» dissi tranquillamente.

«Harvey!» sbottò Kelly.

«Badate, sergente» esclamai «qui non siamo a New York. Anzi, non siamo neppure negli Stati Uniti. Siamo nel Dominion del Canada, e qui, nel Dominion del Canada... andate all'inferno e piantatela!»

«Voi vi dimenticate di me, signor Krim» mi fece notare seccamente Brimpton.

«Come avete fatto a sapere che eravamo qui?» domandò Lucilie, incantata.

«Un certo Gustin ha avvertito il comando della polizia di Toronto, il quale eccetera, eccetera. Il tenente Rothschild mi ha fatto prendere il primo aereo di stamane, ed eccoci qua.»

«Quel serpente velenoso di John Wayne!» dissi.

«Fantastico!» esclamò Lucilie. «Però, io non sono Cynthia Brandon.»

«E invece lo siete.»

«Vedete, ragazza mia,» si intromise Brimpton «le discussioni rendono le cose spiacevoli. Quindi, niente discussioni. D'accordo, ragazza mia?»

«Come mi avete chiamata?» chiese Lucilie, gelida.

«Ragazza mia.»

«Non permettevi mai più di chiamarmi cosi. E adesso, statemi a sentire, voi due. Mi chiamo Lucilie Dempsey e lavoro presso la succursale "Donnell" della Biblioteca Pubblica di New York. Mai sentito parlare della Biblioteca Pubblica di New York, vero signor Brimpton? Io, almeno, ho sentito parlare della "Expo Sessantasette", organizzata nel vostro paese.»

«Cosa c'entra la "Expo Sessantasette", ragazza mia?»

«Ragazza mia? Come osate?»

Quel nuovo aspetto della personalità di Lucille mi sbalordiva. Tornai alla realtà e dissi a Kelly:

«La signorina ha detto la verità. Quanti anni ha Cynthia Brandon?»

«Venti.»

«Bene. Date un'occhiata alla mia amica, la signorina Lucilie Dempsey. Vi pare che abbia vent'anni?»

Kelly la guardò.

«Avete visto qualche fotografia della piccola Brandon?» incalzai.

«Sì, mi pare di sì.»

Furibonda, Lucilie aprì la borsetta, tirò fuori la patente e altri documenti. Kelly esaminò bene il tutto e, finalmente, potemmo dire "addio" all'ispettore Brimpton. O meglio, glielo dissi io: Lucilie non disse assolutamente niente.

Quando ci incamminammo verso l'aereo, Kelly si unì a noi. Gli feci notare che non era il caso.

«Ordine di Rothschild» disse. «Il tenente vuole che non vi molli.»

«Qui non siamo negli Stati Uniti: siamo nel Canada.»

Sull'aereo, il suo posto era verso la coda, sei file dietro di noi. Mi sedetti accanto a Lucilie che da un quarto d'ora esatto si era chiusa nel più assolu-

to silenzio, cosa per lei del tutto inconsueta. Mentre mi agganciavo la cintura di sicurezza, le feci notare che, se Brimpton si era comportato in modo poco corretto, non lo aveva fatto volutamente.

«Stupido!» esclamò lei. «E non mi riferisco a Brimpton: sto parlando di te.»

«Di me?»

«Harvey Krim, sei un pidocchio.»

«Io? E perché? Che cosa ho fatto?»

«Un verme senza cervello!»

«Ma cosa ti prende? Dopo tutto quello che ho fatto per te! Ho tirato fuori i soldi del viaggio, ho pagato l'albergo...»

«Harvey Krim, l'ultimo dei grandi spendaccioni! Il Grande Gatsby!»

«Non capisco proprio che cosa posso aver fatto di male!»

Eravamo già in volo, il che permise al sergente Kelly di slacciare la cintura, di avvicinarsi a noi e di chiedere a Lucilie il permesso di fare quattro chiacchiere.

«Andate al diavolo!» dissi. «La signorina Dempsey non ha niente da dirvi.»

«Tocca alla signorina Dempsey decidere» esclamò Lucilie, alzandosi. «C'è un posto vuoto vicino a voi, vero, sergente?»

«Sì, signorina.»

Senza degnarmi di uno sguardo, Lucilie se ne andò con Kelly. In vita mia mi sono trovato nelle situazioni più strane e imbarazzanti, ma posso dire che quella le batteva tutte. L'affronto era stato tale, che rimasi per qualche minuto immobile al mio posto, come rincretinito: dalla mia espressione si doveva intuire perfettamente il mio stato d'animo, tanto è vero che la hostess mi si avvicinò e mi chiese se mi sentivo bene.

«Si, sto bene... quasi» risposi. «Posso chiedervi quanti anni avete, o è vietato?»

«Questa sera sono impegnata» rispose. «Ho ventiquattro anni e sarò libera dopodomani.»

«Vi arrabbiereste se vi dicessi che dimostrate poco più di diciassette anni?»

«No» rispose sorridendo «anzi, sarei contentissima. Se me ne deste più di venti sarebbe diverso, ma non credo. Può darsi che a qualche donna piaccia essere presa per una diciassettenne, ma a me no. Comunque, i miei amici dicono che non sono cambiata affatto, in questi ultimi quattro anni. Oh, scusate, mi chiamano dalla cabina.»

Se ne andò e io rimasi immobile, cercando di fare in modo che, visto di spalle, potessi sembrare tranquillo e rilassato. Rimasi cosi per dieci minuti, poi mi alzai, andai in coda e mi riempii un bicchiere di acqua. Kelly aveva ceduto a Lucilie il posto accanto al finestrino e sedeva sul sedile esterno. Mi chinai sorridendo verso di loro e versai il bicchiere d'acqua nel collo di Kelly: dopo di che, mi finsi molto dispiaciuto e mi scusai nel modo più naturale di questo mondo, senza però riuscire ad evitare la logica reazione di Kelly. Il sergente balzò in piedi, mi afferrò per il bavero e ringhiò:

«Maledetto piccolo verme! Dovrei rompervi le ossa.»

«Kelly» dissi con molta calma «siamo lontani da ogni città, a bordo di un aereo. Pensate ai titoli sui giornali: "Poliziotto colpisce con violenza un investigatore privato, a bordo di un aereo". O, meglio ancora: "Poliziotto in borghese varca illegalmente la frontiera ed entra nel Canada". Davvero piccante! Rothschild sarebbe felice!»

Le mie parole terminarono in un mugolio strozzato. Lucilie, vedendomi minacciato da quei centocinque chili di muscoli, disse freddamente:

«Mi ero sbagliata nel giudicarvi, signor Kelly.»

Il sergente mi lasciò andare e si volse verso di lei.

«Basta un piccolo incidente a spingervi a uccidere un uomo» continuò Lucilie. «C'è in voi qualcosa di diverso dalla violenza e dalla brutalità? Ne dubito.»

Kelly rimase a guardarla a bocca aperta, tutto grondante acqua.

Tornai al mio posto cercando di non pensare a ciò che sarebbe accaduto la prossima volta che mi fossi ritrovato faccia a faccia con Kelly, a New York. Dopo qualche minuto, Lucilie venne a sedersi accanto a me.

«Voglio solo chiederti una cosa, Harvey Krim» disse. «E, per la prima volta in vita tua, dimmi la verità. L'hai fatto apposta a versare l'acqua nel collo del sergente Kelly?»

«Sì.»

«Apposta?»

«Sì.»

«Avevi un motivo preciso, oppure sei semplicemente uno psicopatico?»

«Kelly non mi piace.»

«Io ho parlato con lui solo per pochi minuti, ma mi è sembrato gentile, educato e corretto.»

«È proprio per questo che non mi piace. Probabilmente è stato così corretto e gentile da spingerti a spifferare tutto. È cosi?»

«Tu non puoi sopportare le persone corrette ed educate, vero?»

«Tesoro, lasciamo perdere.»

«Ammettilo!» incalzò lei.

«Può darsi. Comunque mi piaci tu. In certi momenti penso di essere innamorato di te, e allora...»

«Harvey...»

«... e allora tu mi imponi la tua volontà. Scommetto che hai vuotato il sacco. Che cosa hai detto a Kelly?»

«Non gli ho detto nulla. Harvey, è molto carino quello che hai detto, però non credo di importi la mia volontà: io sono soltanto una povera bibliotecaria. E non devi pensare che io abbia spifferato tutto a Kelly. Non gli ho neppure parlato di tutti quei soldi che hai con te.»

«E allora?...»

«Mi ha chiesto se pensavo che Cynthia Brandon fosse stata rapita. A me personalmente, sembra poco probabile che una ragazza la quale se ne va in giro sposando di sua volontà principi ereditari della Mafia sia stata rapita. Tra l'altro, Jimmy ha detto che sono tutte chiacchiere quelle che si sentono sulla Mafia. Ha detto che la Mafia è un mito e che non esiste assolutamente.»

«E chi è questo Jimmy?»

«Ecco, sei geloso! Ma sì, che ti ricordi di Jimmy! È quel ragazzone del Consolato che mi ha invitato a cena. È tanto caro, ma non puoi considerarlo un rivale.»

«È un cretino! Che cosa hai risposto a Kelly, quando ti ha chiesto se pensavi che Cynthia fosse stata rapita?»

«Gli ho detto che cosa pensava Jimmy della Mafia.»

«L'hai detto a Kelly?»

«Sì. E lui non ha fatto commenti villani, come fai tu. Anzi, ha detto che è una bella cosa che ragazzi in gamba come Jimmy siano nel servizio diplomatico: secondo lui, ce ne vorrebbero anche nelle forze di polizia di New York. Comunque, nemmeno lui pensa che Cynthia sia stata rapita. Ah, gli ho detto anche quanto Jimmy aveva saputo di loro al Consolato.»

«Oh, no» mormorai. «Non gli avrai detto questo!»

«Perché no, Harvey? Se la Mafia è solo un mito, questo falso conte sta prendendo in giro la legge. Te ne rendi conto?»

«E poi, cos'altro hai raccontato?»

«Nient'altro. Sono rimasta con Kelly per pochi minuti, e se tu non fossi stato tanto stupido nei miei riguardi, non ci sarei rimasta affatto.»

«Stupido io?»

«Oh, Harvey, tu non capisci le donne!»

«Hai parlato anche del "Ritzhampton", per caso?»

Aggrottò le sopracciglia e poi scosse la testa.

«Mi pare proprio di no. Perché?»

«Perché sono convinto che siano andati là dritti dritti.»

«Chi?»

«Corsica e Cynthia.»

«Impossibile.»

«Perché? Non sanno di essere inseguiti, né che qualcuno li ha visti. Quindi, non hanno nessun motivo per nascondersi.»

«Harvey!» esclamò improvvisamente Lucilie.

«Cosa c'è?»

«Harvey, mi sono dimenticata di dirti una cosa.»

«Che cosa?»

«Un'altra cosa che mi ha detto Jimmy.»

«Se te l'ha detta Jimmy, non la voglio sentire.»

«E invece devi sentirla! Jimmy ha detto che al conte non interessano le donne.»

«E come fa Jimmy, a saperlo?»

«Perché sembra cosi anche lui, ma non lo è.»

«E tu come fai a sapere che non lo è?»

«Una donna le "sente", certe cose.»

«Questa poi!» esclamai indignato.

«Non capisco proprio perché ti scandalizzi tanto! Non sei mica giusto neppure tu, sai? O, per lo meno, sei decisamente stupido. Per esempio, chi li capisce i tuoi gusti in fatto di donne? Prendi quella ragazza che stavi per sposare, la Gotten magra come un chiodo! E su una ragazza che ha le misure di novanta, sessanta, novanta, nemmeno un pensierino. Eppure, ne varrebbe la pena, sai?»

«Tu hai novanta, sessanta, novanta?»

«Sì, Harvey, io.»

«Accidenti, che bibliotecaria!»

«Be' lasciamo perdere e torniamo al nostro problema. Sai che cosa penso?»

«No, non lo so.»

«Penso che se, come dici tu, questa Mafia c'è davvero, i suoi capoccioni devono sapere che esistono altri Sindacati dello stesso genere, tipo la banda di Fats Coventry, nel Texas. E se hanno un nuovo capo, non vorranno

certo che diventi subito un bel bersaglio. E così, battono la grancassa per svegliare il can che dorme, in modo da scoprire ed eliminare ogni possibile concorrente.»

«È l'ipotesi più balorda che abbia mai sentito.»

«Comunque, è un'idea come un'altra. Povera Cynthia!»

«Bisogna assolutamente ritrovarla. Il matrimonio può essere annullato.»

«E io dico povera Cynthia lo stesso!»

10

Faceva piuttosto freddo il martedì mattina, quando atterrammo al "La Guardia", con Kelly alle costole. Lucilie continuava a ripetere che non capiva perché non ci appoggiassimo alla polizia.

«Alla polizia non ci si appoggia» dissi. «Ci si arrende. E Krim non si arrende.»

«Ma i poliziotti non sono dalla nostra parte? Anche loro vogliono ritrovare Cynthia. Quindi, aiutiamoli.»

«Aiutarli, secondo loro, significa solo fare il loro gioco.»

«Mi sembra un punto di vista piuttosto singolare, Harvey.»

«Non importa. Sto cercando una soluzione.»

«Se non ti importa del mio giudizio, non potremo più intenderci.»

«Il guaio è che tu parli con degli idioti e, naturalmente, la tua logica ne soffre. Va bene, così?»

«Harvey!»

«Scusami, ma lascia che ti parli chiaro. Mi hai sentito spesso lamentarmi del mio capo Alex Hunter e di quella specie di mostro dilaniato dall'ulcera che è il tenente Rothschild, comandante del Diciannovesimo Distretto. Bene, quei due sono degli agnellini, in confronto al signor Homer Smedly, vice presidente della terza Compagnia di Assicurazioni del mondo. La gente crede...»

«Harvey, c'è un tassì» mi interruppe Lucilie.

Salimmo sul tassì, e Kelly ne prese un altro, subito dopo. Tirai fuori un biglietto da dieci dollari, lo diedi all'autista e dissi:

«Ve ne darò altri cinque... Dobbiamo andare al "Ritzhampton" in Madison Avenue.»

«Chi devo uccidere, signore?» chiese allegramente l'autista.

«Nessuno. Vedete quella macchina color verde-oliva, dietro di noi?»

«La vedo.»

«Sareste capace di seminarla?»

«Per dieci dollari, capitano, mi sento capace di seminare il capo dell'F.B.I., più quaranta agenti. State tranquillo.»

Partì in tromba e Lucilie mi ricordò che le stavo parlando di Homer Smedly.

«Già» dissi. «Dunque, è vice presidente della Compagnia. Sai di che cosa si occupano i capi di una compagnia? Di denaro. Sai che cosa amano? Il denaro. Smedly mi ha dato quindicimila dollari e io gli ho promesso di portare a casa Cynthia sana e salva. "Se non me la riportate, rimpiangerete il giorno in cui siete venuto al mondo". Sono parole sue. A uno che non conosce Smedly, può sembrare una frase un po' retorica, ma tu non sai di che cosa è capace.»

«Io so che questo tassista è capace di assassinarci e sta facendo le prove generali.»

Fui costretto ad ammettere che era un eccellente guidatore, a meno che non fosse un pazzo. Aveva attraversato una strada come un fulmine e ora stava sfrecciando su un'arteria periferica a più di cento all'ora. La macchina verde-oliva di Kelly cercava disperatamente di tenerci dietro. Il mio pensiero andò all'autista che non sapeva, poveraccio, di essere inseguito da un poliziotto. Se ci avessero presi, sarebbe finito per novanta giorni al fresco, nella migliore delle ipotesi, e avrebbe dovuto pagare una multa di cento dollari. Mi sentii in dovere di offrirgliene altri cinque.

L'autista ridacchiò contento, prese una curva su due ruote, si infilò in un cimitero, percorse in lungo e in largo i viali del medesimo, col quale sembrava avere una certa familiarità, sbucò in un'altra via periferica, accelerò maggiormente e infine prese l'autostrada. Di fronte a noi si stagliavano i grattacieli di Manhattan. Lo spettacolo era molto bello; di Kelly, nemmeno l'ombra.

«Ti piace buttar via i soldi» disse Lucilie. «Avremmo potuto cenare al "Plaza".»

«E, invece, abbiamo seminato Kelly.»

«Se invece di fare le corse in periferia ci fossimo diretti subito verso il centro di New York, avrei conosciuto almeno trentatré sistemi per far perdere le tracce al tuo amico Kelly, senza rischiare l'osso del collo. Ma questo sistema è tipico di ogni maschio americano, maniaco della televisione.»

«Avete qualcosa contro il denaro, signora?» domandò l'autista.

«Badate alla guida, voi» ribatté Lucilie, fuori di sé.

«Non ho niente da imparare, in fatto di guida, signora. Può darsi che ab-

bia fatto qualche metro in più del necessario, ma uno deve pur mangiare, no?»

Io non dissi nulla. Pochi minuti dopo, eravamo al "Ritzhampton".

«Ringraziamo il cielo!» esclamò Lucilie.

«Di che cosa?»

«Di essere ancora vivi.»

«Ah, sì.»

Stavo pensando al mio ufficio, dove non mi ero fatto vedere dal mattino precedente. Se avessi telefonato a Hunter, mi avrebbe messo fuori combattimento un orecchio e mi avrebbe ordinato di presentarmi immediatamente: se invece non avessi telefonato, tutto sarebbe stato risolto e io avrei potuto continuare la mia caccia. Decisi pertanto di chiamare Mazie Gilman, che sa sempre tutto. Entrammo nell'albergo e io mi avviai a uno degli apparecchi a gettone che erano nell'atrio. Lucilie rimase fuori dalla cabina, completamente dimentica della biblioteca.

Avevo appena finito di formare il numero, quando vidi comparire Mike Jacoby, il capo del servizio di sicurezza dell'albergo, il quale sgranò tanto d'occhi appena vide Lucilie. Incominciò a parlare con lei, mentre Mazie mi chiedeva dov'ero stato.

«Nel Canada» risposi. «Sì, puoi dirlo a Hunter. Sono sulla buona strada. Qualcosa di nuovo, in ufficio?»

«Niente» disse Mazie: aggiunse, però, che Hunter stava bestemmiando come un turco e diceva che non avrebbe avuto pace finché non fosse riuscito a mettermi le mani addosso.

«Digli che mi farò vivo in serata.»

«Non basterà a calmarlo.»

«E, allora, digli che si impicchi.»

Non era molto facile sbarazzarsi di Mazie: mentre lei mi forniva tutti i particolari della giornata, Jacoby e Lucilie chiacchieravano amabilmente; ad un certo punto, vidi Jacoby chinarsi a baciare la mano a Lucilie e poi allontanarsi. Riagganciai un po' troppo bruscamente e uscii dalla cabina.

«Sogno o son desto?» chiesi a Lucilie.

«Perché?»

«Ho davvero visto quello scimmione baciarti la mano?»

«Sì. Molto distinto, non ti pare?»

«Dov'è andato? Devo parlargli.»

«È andato a farsi scolpire i capelli. Comunque, gli ho già parlato io.»

«A farsi scolpire i capelli?»

«Sì. Il taglio scolpito costa tre dollari. Jacoby va dal parrucchiere ogni due settimane per il taglio normale, e una volta al mese per il taglio scolpito.»

«Apprezzo il tuo interesse per le sue abitudini tonsorie, ma, adesso, devo parlargli.»

«Gli ho già parlato io, Harvey.»

«Non me ne importa niente. Devo parlargli io, lo sai benissimo. Voglio chiedergli se il conte e Cynthia sono tornati qui. Gli devo fare un sacco di domande.»

«Certo che quei due sono tornati qui. E questo dimostra che sei molto intelligente. Sono tornati qui dritti dritti, come due piccioni che tornino alla colombaia.»

«E poi?»

«E poi, niente. Sono ancora qui, nel loro appartamento nuziale.»

«Sono su, in questo momento?» chiesi, agitatissimo.

«Si. Non sei contento, Harvey? Pensa al denaro che stai per guadagnare.»

La guardai, stupito.

«Cosa c'entra questo discorso sul denaro?»

«Non ti pare che si lavori bene insieme, noi due?»

«Mi pare che sia tempo che tu guarisca e torni alla biblioteca. Quando torna Jacoby?»

«Dopo il taglio scolpito, va a pranzo. Mi ha anche proposto di pranzare con lui, al "Colony". Ha detto che scommetterebbe fino al suo ultimo centesimo che tu non mi hai mai portato al "Colony".»

«È davvero un mago! Be', se non vuoi tornare al tuo lavoro, rimani pure qui. Io salgo nell'appartamento di quei due.»

Mi si aggrappò al braccio, mi fissò negli occhi e disse in tono gelido:

«Saresti capace di far questo, Harvey Krim? Dopo che ti ho seguito dappertutto, oseresti piantarmi cosi? Solo un mostro potrebbe avere il coraggio di farlo.»

«Lo faccio per te.»

«O mi porti con te, o faccio una scenata.»

«Non ci credo.»

«Vuoi vedere?»

«D'accordo, vieni» dissi.

Entrammo in ascensore.

«Diciassettesimo piano. Appartamento nuziale» dissi all'inserviente.

«Siete atteso?»

«Certo» risposi, proponendomi di far notare in seguito a Lucilie come una tranquilla aria di sicurezza e di imperturbabilità riesca a far aprire tutte le porte.

Al 17° piano c'era un piccolo pianerottolo, con tre porte.

«Quella centrale è dell'appartamento del governatore» mi spiegò l'inserviente. «Quella a destra è dell'appartamento presidenziale e quella a sinistra dell'appartamento nuziale.»

«Non è salito nessuno, oltre al conte e sua moglie?»

«Nell'appartamento nuziale, no. Ma c'è stato un grande viavai in quello presidenziale.»

«Non ditemi che il Presidente è qui.»

«Macché Presidente! Non sta mica qui, il Presidente. Qui, l'unica cosa presidenziale è il prezzo.»

Il segnale di chiamata dell'ascensore ammiccava disperatamente; l'inserviente, benché desiderasse palesemente restare ad ammirare Lucilie e a godere della mia brillante conversazione, dovette riprendere il suo lavoro. Mi stupì la constatazione che il numero di uomini ai quali piaceva guardare Lucilie era in continuo aumento.

«E adesso» dissi «riportiamo a casa la piccola Cynthia.»

Lucille mi fermò, posandomi una mano sul braccio.

«Harvey...»

Nella sua voce c'era una nota nuova, che mi sorprese.

«Cosa c'è?» chiesi.

«C'è qualcosa che non va. Dovremmo sentire qualcosa: musica, voci, rumori... Io, invece, non sento nulla. Senti qualcosa, tu?»

«Effetto dell'isolamento acustico» dissi.

Le pareti del pianerottolo erano tappezzate di stoffa pesante, il pavimento era ricoperto da un ricco tappeto; in un angolo c'erano un divanetto di stile neoclassico e un tavolino con un vaso di fiori freschi.

«Come abbiamo fatto ad arrivare fin qui con tanta facilità?» chiese Lucilie.

«Con l'ascensore.»

«Harvey, non fare lo stupido! Hai un'arma?»

«Sei impazzita? Cosa me ne farei di un'arma?»

«Non sei un investigatore privato? E gli investigatori non vanno in giro armati?»

«Io sono un investigatore assicurativo.»

«Aspettiamo Jacoby, Harvey.»

«Questa è bella! Jacoby! Il tipo distinto, del baciamano.»

«Piantala di fare lo scemo! Io non capisco perché non possiamo chiamare il sergente Kelly o quel Rothschild. A che cosa servono i poliziotti? Anche nei film succede sempre così. Si crea una situazione in cui tutto potrebbe essere risolto con l'intervento della polizia e nella quale tutti quelli che hanno un briciolo di cervello dicono: "Chiamate la polizia!". E invece niente! Un tipo di eroe fesso, inventato a Hollywood, la pensa diversamente. Lui non chiama la polizia; fa tutto da solo, lui. E poi, pum!»

«Ti avevo consigliato di rimanere giù» mormorai, seccato.

«Oh, Harvey!»

Sulla porta c'era un campanello d'ottone, molto decorativo: suonai. La porta si aprì e io entrai, seguito da Lucilie. La porta si richiuse dietro di noi. Un uomo abbronzatissimo, alto almeno uno e novanta, era fermo accanto alla porta. Indossava un abito grigio, con pantaloni molto stretti, stivali con decorazioni d'argento, da cow-boy, e un gran cappellone, pure da cow-boy. In mano teneva una pistola calibro 45, completa di silenziatore. Ci sorrise a labbra strette, annuì e, usando delicatamente la canna della pistola, ci spinse nel soggiorno. Non tutti sanno quanto siano espressivi anche i più piccoli movimenti di una rivoltella: bastano da soli a chiarire i rapporti intercorrenti tra l'arma e l'uomo che la impugna. Il rapporto "pistola-cow-boy" era di una tale familiarità, che entrai nel soggiorno senza discutere, seguito da Lucilie. Nel soggiorno scoprimmo l'oggetto, o meglio gli oggetti, della nostra ricerca. Una donna alta e ben fatta era seduta su una sedia, in uno stato semicatalettico. Sul pavimento, giaceva un corpo immobile: non c'era bisogno di guardare tanto attentamente per capire che si trattava del conte Gambion de Fonti, nato Valento Corsica.

Il conte era, anzi era stato, un giovane azzimato e piuttosto bello. All'occhiello portava un garofano bianco che lo faceva assomigliare a un manichino dei grandi magazzini, caduto a terra. I manichini, però, non sanguinano: lui invece aveva perso abbondantemente sangue da tre buchi di pallottole nel petto.

Seduti nella stanza, c'erano altri quattro uomini, uno dei quali incredibilmente grasso. Da qualche lontana reminiscenza si affacciò al mio cervello un nome: Fats Coventry, il Ciccione. Poi mi venne in mente quanto mi aveva detto Kelly.

Il grassone indicò un divanetto vuoto.

«Accomodatevi e mettetevi a vostro agio» disse. «Non preoccupatevi: questo è soltanto un ritrovo di amici.»

Ci sedemmo. Cynthia uscì dal suo stato di catalessi e ci guardò.

«Siete Cynthia Brandon, vero?» chiesi.

Cominciò a urlare. Lucilie mi afferrò per una mano e disse:

«Harvey, ho paura!»

«Calma, calma, figlioli» disse il grassone. «Siete tra gentiluomini: gentiluomini del sud. Non avete nessun motivo di allarmarvi.»

Gli altri tre uomini che avevamo trovato seduti, quando eravamo entrati, si erano alzati. A un cenno del grassone mi si avvicinarono.

«Perquisitelo!» ordinò il capo.

«Non ho armi» dissi.

I tre mi perquisirono con mani abili e veloci.

«Guardate nella borsetta della signora.»

I tre frugarono nella borsetta di Lucilie.

Anche gli altri indossavano tutti degli abiti di flanella grigia, di stile texano: pantaloni strettissimi, spalle imbottite, impunture alle tasche della giacca. I loro costosi cappelloni, color grigio perla, erano parcheggiati qua e là nella stanza. Gli stivali erano quelli tipici dei cow-boy, vistosamente adorni di pietre colorate e di borchie metalliche. Meno uno, che era molto giovane, quegli uomini erano spaventosamente massicci. La loro età variava fra i trenta e i quarant'anni.

«Io sono Fats Coventry» si presentò il grassone. «Credo che abbiate sentito parlare qualche volta di me, nell'ambiente, fratello Krim.»

«Come fate a sapere il mio nome?» chiesi.

«So sempre ciò che devo sapere, fratello. Ma lasciate che vi presenti i ragazzi. Il gentiluomo che vi ha accolti è Joey Earp, lo Sterminatore. L'amico laggiù in fondo è Jack Selby, che noi chiamiamo Ringo; quello pallido, vicino a lui, è Freddy Upson, il Fantasma. L'amichetto più giovane è Billy Kid: Billy Kid, e basta. Ma non lasciatevi ingannare dall'età e dall'aspetto, fratello Krim. Quanti uomini hai ammazzato, Billy?»

«Diciannove.»

«Quanti anni hai?»

«Diciannove.»

«Quando ne compi venti, Billy?»

«Domani.»

Ci tieni a mantenere la media di un morto ammazzato per ogni anno, vero?

«Certo.»

«Chi è stato il diciannovesimo, Billy?»

«Quel bastardo straniero lì, steso sul pavimento.»

Cynthia gemette.

«Zitta, piccola» disse Fats. «Come conti di arrivare a venti, Billy?»

«Sparerò a quel verme seduto lì sul divano, ma non posso farlo fino a domani. Faccio male, signor Coventry?»

«No, no. Fa' come vuoi. Sei un bravo ragazzo, Billy.»

«Come potete lasciarlo lì, steso a terra?» gridò Cynthia, d'improvviso. «Come potete star lì a chiacchierare davanti a lui, steso per terra, morto?»

«È giusto» ammise Fats. «Ragazzi, tiratelo su in due e portatelo in cucina. Ficcatelo in un ripostiglio, o in un armadio, dove vi pare, insomma.»

Earp e Upson sollevarono il corpo del conte e lo portarono fuori dalla stanza.

Lucilie respirò a fondo, mi lasciò andare la mano e disse al grassone:

«Siete l'uomo più straordinario che abbia conosciuto, signor Coventry. Siete del tutto amorale, vero?»

«Solo quel tanto che basta a far sì che vi interessiate a me, ragazza mia» rispose Fats, con la massima semplicità.

«Non chiamatemi "ragazza mia"! Non ve lo permetto!»

Mi sembrava di assistere a un'assurda trasmissione televisiva; ancora rincretinito dallo spavento, dissi:

«Non vi sembra di esagerare, signor Coventry?» Lucilie mi guardò stupita. «Oh, al diavolo!» dissi, profondamente disgustato. «Siamo a New York, al "Ritzhampton Hotel", nella Madison Avenue! Dovete essere completamente pazzo!»

«Credo che lo siate voi, ragazzo mio» ribatté Fats, con la massima calma. «Questo albergo è mio.»

«Cosa volete dire?»

«Voglio dire che l'ho comprato due mesi fa, per settanta milioni di dollari. È la sacrosanta verità, vero Joey?»

«Sacrosanta» rispose Earp.

«Anche Jacoby è mio. Conoscete Jacoby, il poliziotto privato dell'albergo?»

Annuii in silenzio.

«Lavora per me. Bravo ragazzo, ma non troppo sveglio. Forse proprio

per questo è un bravo ragazzo.»

«Signor Coventry» disse Lucilie «non avete nessun bisogno di ucciderci. Non vi abbiamo visto ammazzare il conte.»

«Il conte? Non era un conte: era il capo di una organizzazione chiamata Mafia. Mai sentito parlare della Mafia, ragazza mia?»

Lucilie guardò me e io guardai lei.

«Ho paura, Harvey» mormorò Lucille, a fil di labbra, torcendo la bocca.

Fats Coventry ridacchiò e disse ad "alias Ringo":

«Ho sete, Ringo. Va' in cucina a prendermi una bibita gassata.» Ringo uscì e Coventry si rivolse di nuovo a noi: «Devo controllare il mio peso e osservare una dieta. Non l'ho mai fatto, prima, ma credo che sia venuto il momento di farlo. Ci ho pensato, sentendo parlare del colesterolo.» Ringo tornò con una bottiglia. Coventry la prese, la stappò e bevve a garganella; poi si diede un paio di manate sullo stomaco e disse che le bevande analcoliche lo facevano sentire molto "americano medio". «Come la torta di mele» continuò. «Ai ragazzi permetto di bere liquori solo nel "corral": non bisogna mai mescolare alcool e lavoro. Invece, le bevande analcoliche fanno bene alla salute e calmano ottimamente la sete. Non siete dello stesso parere, Harvey?»

Ero diventato semplicemente "Harvey". Ne presi mentalmente nota e guardai Fats. I suoi atteggiamenti da cow-boy ricalcavano i moduli di Hollywood: recitava, indubbiamente. I suoi aiutanti, invece, erano autentici e non maneggiavano vecchi pezzi da museo, ma delle modernissime pistole automatiche, provviste di ottimi silenziatori. Per di più, sembravano disciplinatissimi ed efficienti. Fats, al contrario, dava la netta sensazione del tipo che si divertiva a recitare la parte del delinquente texano, capitato nella grande metropoli. Cercai di ricordare qualcosa di più preciso sulla banda di Coventry, ma ne conoscevo solo il nome. Il Texas era fuori dal mio giro di lavoro, anche perché le Compagnie di Assicurazione erano spuntate come funghi a Dallas e quelle di New York facevano nel Texas meno affari di quanto si potesse pensare.

«Dite alla signorina di non preoccuparsi. La vostra esecuzione può essere differita. Il piccolo Billy avrà vent'anni per tutti i prossimi dodici mesi, e quindi avrà tutto il tempo di fare un altro paio di tacche sulla canna della sua pistola.»

«Harvey» mormorò Lucilie.

«Sta' buona» dissi. «Credo che sia sincero.»

«Mi piacete, Harvey» continuò Coventry. «Mi piacete davvero.»

«Come avete saputo il mio nome?»

«Roba da ragazzi, Harvey! Forse avete dimenticato che Jacoby lavora per me. No, no, non sa chi sono: è un bravo ragazzo molto onesto. So molte altre cose sul vostro conto: per esempio, che siete il migliore investigatore assicurativo di New York. E questa cara figliola si chiama Lucilie Dempsey, vero? Si è laureata a Radcliffe, o ad Harvard, poco importa dove, e adesso lavora presso la Biblioteca Pubblica di New York. Ho saputo tutto ciò da Jacoby, che s'è preso una cotta favolosa per la signorina.»

«Cos'altro sapete?» chiesi.

«Tante cose da stupirvi, Harvey. Tra l'altro, so che lo straniero che abbiamo sistemato poco fa... A proposito, dove l'avete messo, ragazzi?»

«Nel ripostiglio della biancheria da lavare» rispose Joey Earp.

«Molto bene. Dunque, so che l'amico si chiamava Valente Corsica, alias conte Gambion de Fonti, e so anche che era il nuovo capo della Mafia...»

Un singhiozzo di Cynthia lo interruppe. Poi, la ragazza smise improvvisamente di piangere e, con voce quasi normale, disse:

«Non è vero!»

«Che cosa non è vero, cara?» domandò Lucilie.

«Che era il capo della Mafia. Era veramente un conte. Gli avevano dato diecimila dollari per esporsi. E, adesso, l'avete ammazzato, razza di luridi animali. Non ho mai potuto soffrire il Texas, anche se ci è nato mio padre!»

«Su, piccola» disse Coventry bonariamente «non prendetevela tanto. Il Texas, poi, non ha nessuna colpa. La colpa è tutta di quei luridi della Mafia, che hanno fatto per troppo tempo i loro porci comodi: ormai, era tempo che qualcuno li mettesse a posto, visto che la forza pubblica non se ne occupava. Noi volevamo solo far capire alla Mafia che era suonata la sua ora. Quello di oggi, è stato il primo passo.»

«Intendete dire che siete venuto a New York solo per questo?» domandai.

«Oh, no, Harvey. Abbiamo molti interessi di vario genere, qui a New York. A ogni modo, quando la Mafia ha cominciato ad allungare i tentacoli e ad interessarsi di questo albergo, ho deciso che era ora di intervenire. A quelli della Mafia piaceva questo albergo, soprattutto per la posizione, ma non sapevano che era mio. Avevo piazzato qui dentro un sacco di microfoni, uno in ogni stanza, e la fortuna mi ha dato una mano: uno dei miei uomini è venuto a sapere che la Mafia aveva fatto entrare nel paese il conte e che questi si accingeva a sposare una bella e simpatica ragazza america-

na: texana, per di più. Vi sembra un modo di agire da gentiluomini, Harvey?»

«No di certo.»

«Il conte era molto più gentiluomo di voi, comunque» sbottò Cynthia, asciugandosi le lacrime con un fazzolettino. Ora che potevo guardarla con più calma, dovetti riconoscere che era davvero una bella figliola: capelli rossi, bel corpo, gambe lunghe. Anche il viso era lungo: un po' troppo, forse. «Quest'uomo» continuò Cynthia rivolgendosi a me e indicando Coventry «può anche permettersi di essere generoso con voi, ma con me, no. Io, sono l'unica persona che ha visto quella piccola carogna lì uccidere il conte.» Kid sogghignò. «E così sarò uccisa solo io, e non ci sarà nessun testimone presente, quando mi uccideranno. Ecco che cosa ci si guadagna a essere la figlia di un uomo troppo ricco, signor... signor...?»

«Krim» dissi. «Ma chiamatemi pure Harvey, piccola.»

«Chiamatemi pure Harvey, piccola» mi scimmiottò sottovoce Lucilie.

«Calmatevi, ragazza mia» fece Coventry a Cynthia. «Vi preoccupa il pensiero dei primi diciotto lavoretti di Billy? Non tratti mica le persone come se fossero dei buoi o delle pecore, vero, Billy?»

Billy sorrise: stava esaminando con molto interesse l'imbottitura della sua poltrona e l'accarezzava con un'unghia.

«Mi piace, questa poltrona, signor Coventry» disse. «Potrei portarmela nel Texas?»

«Stavo proprio pensando a questo, Billy.»

Coventry e i suoi aiutanti sorrisero: evidentemente volevano molto bene al loro giovane e valido collega.

«Sapete che cosa mi piacerebbe fare?» chiese Billy.

«Cosa, ragazzo mio?»

«Mi piacerebbe sedermici a giocare un po' con quella rossa lì, dalle gambe lunghe.»

«Ti capisco, Billy. Credo che sia una cosa fattibile.»

«Dovrete uccidermi, prima» strillò Cynthia.

«Calma, calma. Vi sto dicendo che non abbiamo intenzione di farvi fuori e, per tutta riconoscenza, vi mostrate scortese. Non mi piacciono le ragazze scortesi. Perché volete scartare l'occasione che vi offre Billy? È un ragazzo molto per bene, in tutti i sensi.»

«Signor Coventry» intervenni. «Non so dirvi quanto mi faccia piacere il constatare che prendete in esame la faccenda con molta calma. Dal momento che sapete tutto di me, è perfettamente inutile che io cerchi di in-

gannarvi. Quindi, vi propongo una sola cosa: di riportare a casa Cynthia Brandon sana e salva.»

«Immaginavo che voleste dirmi questo, Harvey. La ragazza è fortemente assicurata, vero?»

«Esatto. E voi sapete bene come sono le Compagnie di Assicurazione: si attaccano a qualsiasi pretesto, pur di non sganciare i soldi.»

«Lo so, Harvey. Ho una modesta polizza con una compagnia di Dallas... Comunque, faccio appello al vostro buon senso: non penserete mica che sia semplice lasciarvi liberi tutti e tre, vero?»

«D'accordo. Ma se vi dessimo la nostra parola che...»

«Harvey!»

«E va bene, non vi fidate, vero? E allora, che cosa avete intenzione di fare di noi?»

Il grassone rifletté per qualche istante e poi disse:

«Andiamo per ordine, Harvey. Una mano lava l'altra, no? Voi pensate al vostro interesse, io al mio. Se voi aiutate me, io aiuterò voi. Mi chiedete di lasciar libera Cynthia Brandon: io posso acconsentire, ma desidero qualcosa in cambio da parte vostra.»

«Cioè? Sentiamo.»

Tutte e due le ragazze mi guardavano: cercai di capire a che cosa stessero pensando, ma non ci riuscii. Lucilie guardava me, poi Coventry, poi di nuovo me e poi lo strano gruppo di texani. Cynthia guardava solo me. Io guardai Coventry e poi Billy Kid, che se ne stava raggomitolato nella sua poltrona come un gattone: la pistola, infilata nella fondina sotto l'ascella, gli gonfiava la giacca.

«Veniamo al sodo, Harvey» disse Coventry. «È evidente che non posso lasciarvi liberi di girare per New York finché Valento Corsica si trova tra la biancheria da lavare, no?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Non era Valento Corsica!» strillò Cynthia.

«Potrei far sparire il cadavere scaraventandolo nel fiume, ma poi dovrei rinunciare a questo albergo e dare l'addio al giro di affari che ho qui a New York: vi rendete conto delle grane che mi state procurando, voi e queste due ragazze? Tutto sommato, mi converrebbe ammazzarvi tutti e tre, e mandarvi a tener compagnia al conte Gambion, in fondo al fiume. Non vi pare?»

«Volevate farmi una proposta, se non sbaglio.»

«Già. Sono pronto a cercare una soluzione, anzi lo desidero: soprattutto

per le ragazze. Avrei pensato di portarvi tutti e tre con me nel Texas e di tenervi una settimana o due nella mia fattoria, fino a quando la situazione tornerà normale. Non vi pare che sia gentile, da parte mia, offrire una bella vacanza a dei tipi che vivono sempre in città?»

«E quanto volete, in cambio?»

«Non voglio denaro, Harvey. Potrei permettermi il lusso di rapire questa ragazza e di chiedere delle noccioline come riscatto. Comunque, il rapimento è un gioco che non mi garba. Io chiedo in cambio una cosa ben precisa, e credo che voi siate proprio il tipo adatto a procurarmela.»

«Io?»

«Sì. Avrete certamente sentito parlare di "Aristotele in contemplazione del busto di Omero", immagino.»

«Cosa?»

I quattro aiutanti risero di gusto.

«Si, Harvey. "Aristotele in contemplazione del busto di Omero".»

«È un quadro, Harvey» mi spiegò Lucilie, in tono gelido. «Si trova al "Metropolitan Museum", che ha pagato due milioni di dollari per procurarselo.»

«Brava!» disse il grassone. «Rischiate di fare delle figure barbine, con questa ragazza, Harvey. Il quadro si trova proprio al "Metropolitan", e mi risulta che il museo è assicurato con la vostra Compagnia.»

«Sì e no, signor Coventry» spiegai. «Nessuna Compagnia è abbastanza forte da poter assicurare completamente il "Metropolitan". Noi copriamo una parte dell'assicurazione, e altrettanto fanno altre dieci compagnie, seguendo un sistema di assicurazioni, disdette e riassicurazioni che sarebbe troppo lungo spiegare. E tutto questo avviene, perché sarebbe assolutamente impossibile calcolare il valore effettivo di ciò che si trova nel Museo.»

«Sapevo già tutto questo, Harvey» disse Coventry. «Ma a me non importa conoscere per quale somma il museo è assicurato con voi: a me interessa soltanto il fatto che voi siete del giro, e quindi sapete come funziona il sistema di sorveglianza. Io non voglio tutto il museo, Harvey. Mi accontento di un vecchio e piccolo dipinto. Ho un cliente, nel Texas, che è pronto a darmi cinque milioni in contanti, se glielo porto. E ammetterete che cinque milioni, esenti da tasse, non sono uno scherzo. Dico bene, Harvey?»

Una caratteristica tipica degli uomini grassi è la consapevolezza della necessità, da parte dell'organismo umano, di essere nutrito. Coventry ordinò un pasto molto sostanzioso: quattro tipi di panini ripieni, insalata, formaggio, frutta fresca, un vassoio di pasticcini, champagne, vino rosso, caffè e una bottiglia di brandy. Quel pasto meraviglioso, veramente degno dell'appartamento nuziale, venne portato in tavola da Billy Kid. Quando lo invitai a servirsi, il giovanotto rifiutò:

«Non mangio con gli ospiti» disse. «Io sono solo una "mano" del capo.»

Molto modesto, da parte sua.

Con una dimostrazione di tatto veramente ammirevole, Lucilie, Cynthia e io fummo lasciati soli. Mi affacciai alla porta di servizio posteriore, c'era Jack Selby, alias Ringo, che si puliva i denti. Misi la testa fuori dalla porta principale e vidi Billy che si esercitava al tiro, appoggiando la pistola al braccio.

«Non si può sparare in fretta con queste pistole automatiche e col silenziatore» disse, scorgendomi. «Che tipo di arma usate voi, signor Krim?»

Sbattei la porta senza rispondere e andai al telefono: come avrei dovuto prevedere, era completamente muto.

Lucilie si versava champagne e cercava di convincere Cynthia a mangiare qualche panino. Si fermò un attimo per suggerirmi di telefonare alla polizia.

«Idea veramente luminosa!» esclamai.

«E credete che io possa mangiare, quando il povero Gambion è di là, nel ripostiglio della biancheria?» chiese Cynthia. «Mi credete un essere senza cuore! E siete crudele come mia madre.»

«Gambion non è più nel ripostiglio della biancheria da lavare» le comunicai. «Lo hanno avvolto in lenzuola pulite e lo hanno infilato nello scivolo di scarico. Probabilmente, è già arrivato in fondo al fiume.»

«È orribile! Come avete il coraggio di dirmi una cosa simile?»

«Sto solo tentando di stuzzicarvi l'appetito. Io, comunque, ho fame.»

Presi un panino, lo divorai, scolai un bicchiere di champagne e presi un altro panino: erano panini piccolissimi.

«Come fai a saperlo?» mi domandò Lucilie.

«Che cosa?»

«Che Corsica non è più tra la biancheria.»

«Non è Corsica!» protestò ancora una volta Cynthia. «Perché non volete credermi?»

«Me l'ha detto Coventry» dissi rispondendo a Lucilie. Poi chiesi a Cynthia: «Come fate a sapere che non era Valento Corsica?»

«Gli sono saltati i nervi e mi ha raccontato tutto, poverino. Era il figlio più giovane di un conte squattrinato. Non ci siamo sposati, ma lui ha recitato la parte del marito. Era un caro ragazzo, sempre allegro. Non è stata colpa sua, ma di quella strega di sua madre. Quei tipi gli hanno offerto del denaro perché entrasse nel giro dei cervelli elettronici e lasciasse una falsa traccia destinata a confondere l'Ufficio Immigrazione. Ha accettato perché non poteva più stare a casa sua e aveva un disperato bisogno di denaro. E io mi sono innamorata di lui, ecco tutto.»

Forse era tutto, ma, certamente, non era molto chiaro.

«Mangiate qualcosa» insistette Lucilie. «Vi sentirete meglio.»

Cynthia attaccò con lo champagne: ne scolò due bicchieri come se si fosse trattato di acqua fresca. Poi incominciò a mangiare: per essere un tipino così esile, aveva un appetito notevole. I panini sparivano con rapidità impressionante; e, mentre mangiava, parlava. Spiegò a Lucilie che la sua abilità nel parlare a bocca piena risaliva ai tempi in cui aveva frequentato una scuola privata.

«Quello di poter fare ciò che si vuole anche a scuola è uno dei pochi vantaggi offerti a una ragazza ricca» disse. «Ma come si fa ad arrivare a una cosa simile? Buttarlo nel fiume!»

«Non conviene scherzare con la Mafia» esclamai. «Avrebbe dovuto pensarci su due volte.»

«Non mi credete ancora, vero?»

«"Forse che sì, forse che no". Chi lo sa? Comunque, ha poca importanza, ormai. Chiunque fosse, aveva accettato il denaro della Mafia. Quel che è stato è stato.»

«Per carità, Harvey, non fare il moralista!» esclamò Lucilie. «Ma vuoi davvero collaborare a quel pazzo progetto di derubare il "Metropolitan"?»

«Sì» risposi.

«Bravo! Bravissimo!»

«Sentite, ragazze» dissi. «È ora che usiate le vostre testoline. Se non collaboro, Coventry ci ammazza tutti e tre; se collaboro, mi sarà riconoscente e avremo una speranzina di cavarcela. Le cose stanno così.»

Tirai fuori il mio blocco di appunti e scrissi: "Il posto è strettamente sorvegliato". Feci vedere alle ragazze il biglietto e poi scrissi ancora: "Dobbiamo giocare di astuzia e improvvisare. Capito?". Feci vedere anche il secondo biglietto, poi andai in bagno, feci a pezzi il blocco e lo gettai nel ga-

binetto.

Quando tornai, Cynthia mi guardò con interesse nuovo.

«Harvey ha trentasei anni» le disse Lucilie freddamente. «Il che significa sedici anni più di voi, cara. E, per di più, è divorziato, non dà affidamento, è nevrastenico e povero. Ha fama di essere in gamba, ma ora che ha accettato di partecipare al furto al "Met", incomincio ad avere dei dubbi.»

«Io lo trovo adorabile» esclamò Cynthia.

In quel momento, squillò il campanello. Corsi ad aprire, sperando di trovarmi di fronte la faccia paonazza del tenente Rothschild: invece era Coventry.

«Le ragazze si troveranno benone, qui» disse. «C'è un televisore da ventini pollici e ho anche ordinato giornali e riviste. Quindi, potranno passare il tempo piacevolmente. Voi, invece, verrete con noi e ci aiuterete a mettere a punto il piano.» Si rivolse a Billy Kid": «Tu rimani qui, Billy.»

Sotto la voluta patina di cow-boy hollywoodiano, mi parve di notare qualche traccia di Brooklyn o del New Jersey. Coventry aveva i piedi incredibilmente piccoli e camminava a passettini, in bilico sui suoi stivali da cow-boy. Mi ricordava qualcuno, ma non sapevo chi. Uscimmo dall'appartamento nuziale ed entrammo in quello presidenziale, troppo sontuoso anche per un presidente, con tutti quei tavoli dalle gambe curve, gli specchi, le aquile dorate e i tappeti persiani.

Coventry si comportava da vero ospite, orgoglioso di mostrare le meraviglie dell'appartamento, benché si fosse sentito in obbligo di confessare che, fino a quel momento, nessun presidente era mai venuto ad alloggiare lì.

«Sarebbe logico pensare che un presidente texano dovrebbe venirci, non fosse altro per darci un po' di guadagno, no? E invece, nossignori! Va dritto sparato al "Carlyle", come se in città non esistessero altri alberghi!»

Il piano di attacco al "Metropolitan Museum" venne preso in esame nello studio, sotto lo sguardo severo del primo presidente degli Stati Uniti d'America e del Grande Integrazionista.

Freddy Upson e Joey Earp erano in maniche di camicia: il grassone e Selby erano un po' più composti. Tutti, però, portavano le loro pistole infilate nella fondina sotto l'ascella, e bevevano bourbon. Ne venne servito un bicchiere anche a me, e poi Coventry aprì senza preamboli la seduta, chiedendomi:

«Allora, Harvey, si può derubare questo "Metropolitan"?»

«Qualunque posto può essere derubato, se si fa buon uso del cervello e

dei muscoli. La cassaforte a prova di scasso è un'utopia. Qualsiasi cosa fatta dagli uomini, può essere distrutta dagli uomini.»

«Mi piace questa risposta» disse Coventry. «Mi piace davvero. È una risposta sensata ed è proprio quella che mi aspettavo da un tipo che fa il vostro mestiere. E quale sarebbe il trucco per entrare?»

«Pensate di entrare al "Met" dopo la chiusura?» domandai. «Immagino che avrete preso in esame questa possibilità.»

Coventry indicò Upson:

«Freddy ha svolto più lavori di scasso di qualsiasi altro ladro di professione, Harvey. Ha già studiato il problema. Di' la tua opinione, Freddy.»

Upson stirò le gambe e borbottò:

«Roba da ragazzi!»

«Sentiamo» dissi.

«Io proporrei di entrare dalla parte del cosiddetto Museo junior. Lo conoscete?»

Annuii.

«Vi si entra dal parcheggio, attraverso una doppia porta che quasi quasi si potrebbe aprire con un paio di forbici. La parte esterna è di vetro infrangibile, a prova di pallottola; ha uno spessore di due centimetri ed è fornita di serratura a cilindro, posta alla base di ciascun battente. Credo di avere le chiavi adatte per aprirla, ma anche se non le avessi, potrei usare un grimaldello oppure una serie di pinze a doppia azione, con le quali strapperei via di netto la serratura. Ognuno di questi tre sistemi, chiavi o grimaldello o pinza a strappo, richiede una trentina di secondi. La porta interna è di legno, sempre a due battenti, senza stipite centrale. Ha uno spessore di quattro centimetri e lo stesso tipo di serratura dell'altra, alla base di ogni battente. Se tutto va liscio, posso aprire tutte e due le porte in novanta secondi: se invece trovo qualche intoppo, mi ci vorranno un paio di minuti. Appena entrati, ci si trova in una specie di lunga anticamera dove ci sono i modelli di quelle vecchie abitazioni tipo Partenone e roba simile: quelle vecchie bicocche in cui gli dei passavano il loro tempo libero, insomma. In fondo a questa anticamera, c'è una rampa di scale: si sale, si gira a sinistra e ci si trova all'interno dell'ingresso principale. Si sale poi la grande scalinata e si arriva al padiglione italiano; si oltrepassa e si gira a destra. Dopo la terza sala, si gira a sinistra e si arriva alla sala "Rembrandt". Li, appeso al muro, c'è quel quadro. Basta staccarlo e tagliare la corda.»

«Cosa ne pensate, Harvey?» mi chiese Coventry.

«Non fa una grinza! È di una semplicità sbalorditiva!»

«Bene. E per uscire?»

«È li la fregatura» dissi. «Non riuscireste a venir fuori.»

«A meno che non ci portiate fuori voi.»

«Io? Impossibile! Evidentemente non sapete che cosa succede appena viene aperta la prima serratura.»

«Non lo sappiamo, infatti» disse il grassone, interessatissimo. «Ma ci piacerebbe tanto saperlo. Che cosa succede?»

«Si interrompe un circuito. È tutta qui la differenza tra il museo d'arte e quello di storia naturale: questione di valutazione. La differenza è giustificata dai premi di assicurazione pagati dai due musei. Non che non ci sia roba di grande valore al museo di storia naturale, ma si tratta di pezzi difficilmente smerciabili. Ecco perché quei teppisti della Florida sono riusciti a rubare le pietre preziose: nessuno mette mai in relazione il museo di storia naturale con le pietre preziose, neppure gli amministratori del museo stesso. Nella pinacoteca del "Metropolitan", invece, anche un quadro di dimensioni piccolissime vale spesso più di cinque milioni di dollari. Derubare il "Met" presenta le stesse difficoltà che portar via l'oro da Fort Knox. Porte, finestre, bocchette d'aerazione, scarichi, eccetera, sono collegati con uno speciale meccanismo elettronico. Chiaro?»

Coventry sorrise.

«D'accordo, Harvey. Aprendo le porte, noi interrompiamo un circuito. E che cosa accade, poi?»

«Tanto per cominciare, vi dirò che esiste un localizzatore nell'ufficio di sicurezza centrale.»

«All'interno del museo?»

«Sì. Al pianterreno, per la precisione. Una spia luminosa segnala l'interruzione del circuito e mette in allarme la guardia di turno. L'effrazione della seconda porta rivela, senza ombra di dubbio, che qualcuno sta tentando di introdursi nel museo. Nel frattempo, la guardia di turno avrà svegliato il guardiano notturno del museo "junior" e gli avrà ordinato di fare un'ispezione: senza contare la guardia notturna di servizio presso la galleria delle mostre speciali, che sorveglia ogni notte i capolavori Greci ed Etruschi. Questa guardia, messa tempestivamente in allarme, prende il microtelefono, sale le scale e raggiunge la guardia notturna. A questo punto, tutti i guardiani hanno già preparato le armi e sono pronti ad accogliere i visitatori notturni. E posso assicurarvi che, se i vostri uomini sono in gamba, i guardiani non sono da meno.»

«Sicché, ne verrebbe fuori una bella gara di tiro al bersaglio, vero, Har-

vey?»

«Esatto. Ma la situazione che vi ho descritto, riguarda soltanto la mobilitazione delle guardie presenti all'interno del museo nel momento del tentativo. Infatti, il capo delle guardie avrà già provveduto a dare l'allarme all'esterno e si sarà probabilmente messo in contatto col Diciannovesimo Distretto di polizia. Non solo: ha anche la possibilità di illuminare a giorno la Seconda Strada e, se è passata la mezzanotte, di mettere in allarme tutte le autopattuglie in giro a quell'ora. Può anche mettere al massimo il sistema di illuminazione centrale e azionare tutte le suonerie d'allarme. Comunque, anche se non succedesse tutto questo, credo che basterebbe l'interruzione del circuito a mettere in allarme il Diciannovesimo Distretto.»

«Ho capito, Harvey. Per concludere, non è un giochetto da ragazzi.»

«E non è tutto. In qualche punto della sala dei modelli antichi c'è un occhio elettronico che scatta al momento giusto, segnalando la direzione presa dall'intruso, e fotografandolo nel medesimo tempo. E se non riesce a fotografarlo lì, ci riesce di sicuro in qualche altro posto. Nel nostro caso, ci verrebbe senz'altro fatta una bella fotografia nella sala "Rembrandt", davanti al quadro che vi interessa. Ma quest'ultima ipotesi è del tutto assurda perché, prima di arrivare alla sala "Rembrandt", ci avrebbero già fatto fuori, e, nella migliore delle ipotesi, ci starebbero allegramente sparacchiando addosso. Senza contare che, fuori dall'edificio, ci sarebbero già una cinquantina di poliziotti. Mica facile visitare il museo fuori orario!»

«Eppure, bisogna trovare una soluzione, Harvey. O noi riusciamo a portare nel Texas quel quadretto, oppure voi e le due ragazze farete una brutta fine. E non mettetevi in testa che io scherzi, su questo punto!»

«Signor Coventry» dissi molto rispettosamente «non credo che scherziate su nessun argomento.»

«E allora, al lavoro. Avete detto voi stesso che si può fare tutto, se si fa buon uso del cervello e dei muscoli. Voi non avete muscoli, e quindi dovete dimostrare di avere cervello.»

Passai in rassegna le facce che mi trovavo davanti: i miei nuovi compagni di lavoro mi ricambiarono lo sguardo, pieni di rispetto e di interesse. La descrizione che avevo fatto non mancava di effetto, anche se non era molto chiaramente esposto il sistema col quale il "Metropolitan" difendeva i suoi tesori: a dir la verità, mi ero inventato tutto, di sana pianta. Non conoscevo il sistema di sicurezza meglio di quei cretini di cow-boy che mi stavano davanti. Poteva anche darsi che avessi indovinato qualche particolare del sistema difensivo, ma lo mettevo in dubbio. Però, dal momento

che il mio uditorio aveva creduto alla presenza di tutto quell'apparato, poteva anche darsi che a qualcuno fosse venuto in mente di costruirlo.

Non riuscivo assolutamente a spiegarmi perché quei tipi si fossero messi in mente che un investigatore assicurativo dovesse conoscere il sistema di protezione di una delle più ricche gallerie d'arte di tutto il mondo. Ero riuscito a dare la sensazione di conoscere perfettamente il pianterreno del museo solo perché io sono dotato di una straordinaria memoria visiva, e di un perfetto senso dell'orientamento.

Non riuscivo assolutamente a immaginare dove mi avrebbe condotto il mio "bluff: speravo solo che sarebbe servito a ritardare l'inevitabile, ma sapevo benissimo che l'inevitabile sarebbe accaduto. Prima o poi, il grassone ci avrebbe ammazzati tutti e tre. Qualsiasi conclusione diversa era da scartare. Coventry sapeva che io lo sapevo e aveva indubbiamente capito che io tentavo di tirare per le lunghe nella speranza di un imprevedibile fatto nuovo. Sapeva anche che io sapevo che lui sapeva. E, di conseguenza, sapeva che lo avrei aiutato a rubare il quadro, e non mi uccideva perché, senza di me, non sarebbe riuscito nella sua impresa. L'unica cosa che non sapeva, era che rubare quel Rembrandt era per me difficile come rubare il trono del Papa. Forse mi riteneva più in gamba di quanto fossi. Pensai che, in ogni caso, avevo almeno più buon senso di lui.

«Harvey» disse Coventry «sono due gli ostacoli che si presentano, e voi dovete trovare il modo di superarli.»

«Due?» feci, sbalordito. «Ma se sono almeno quaranta!»

«No, Harvey, sono due soli: entrare nell'edificio e neutralizzare il sistema di allarme. Solo questi due!»

«Va bene» dissi. «Sono con voi. Il primo ostacolo è facilmente superabile. Abbiamo già stabilito che non si può entrare dopo la chiusura ed è evidente che non possiamo lavorare al sistema di allarme se non dall'interno. Quindi, non ci sono molte alternative: dobbiamo essere già dentro quando il museo chiude, e dobbiamo trovare il modo di rimanere nascosti fin dopo la chiusura.»

La faccia di Joey Earp si illuminò di gioia. Freddy Upson, in estasi, annuì e sorrise. Il fatto che uno di quei ceffi riuscisse a sorridere, mi riempì di sollievo.

«Bene, capo» esclamò Joey Earp. «Questo tipo è un lurido piccolo verme, ma è in gamba.»

Per chi non lo sapesse, sono alto un metro e settantasei, e quindi piuttosto basso agli occhi di un texano. Comunque, ho sempre considerato la mia

una statura rispettabile.

«Può darsi» disse Coventry. «Dove ci nascondiamo, Harvey?»

«Prima di deciderlo, dovrei gironzolare un po' per il museo.»

«Siete matto, Harvey? Non abbandonerete questo albergo né la nostra compagnia, fino a quando usciremo per fare il colpo.»

«No?»

«No, Harvey.»

«Come volete. Allora, dovrò pensarci.»

«Siete qui per questo. Se non pensaste, non avremmo più bisogno di voi e andreste subito a far compagnia al conte.»

«Penserò!»

«Bravo.»

Pensai per dieci minuti di fila, mentre i texani aspettavano. Non era mica facile trovare una soluzione: una galleria d'arte non è certo il luogo più adatto per trovare un posto dove ci si possa nascondere senza dare nell'occhio. Mi sentivo addirittura ridicolo. Comunque, il nascondiglio lo dovevo assolutamente trovare.

«Trovato» dissi.

«Dove ci nasconderemo, Harvey?»

«Sotto un letto.»

«Non prendetemi in giro, Harvey. Sapete benissimo che non mi piace.»

«Non vi sto prendendo in giro» ribattei. «Ascoltatemi bene. Il museo comprende un'ala, chiamata "Ala americana", composta di stanze arredate secondo il vecchio stile coloniale. In queste stanze ci sono dei letti, e sotto i letti si possono nascondere due uomini.»

«O sei.»

«O sei. Sei?»

«Mettetevi bene in testa questo, Harvey, nel caso che stiate tentando di farmi fesso. Voi entrerete con Joey Earp e Freddy, e le due ragazze verranno con voi. Un grido o una mossa falsa, e le ragazze sono spacciate.»

«Ma è una pazzia!» protestai. «Sarebbe il modo migliore per farsi fregare. Come si può riuscire a fare un colpo del genere tirandosi dietro due donne?»

«Ha ragione, capo» intervenne Upson. «Le donne sono degli impiastri. Secondo me, è meglio imbavagliarle e lasciarle in macchina, fuori.»

«Ci penserò» borbottò il grassone. «E, adesso, parliamo del sistema di allarme.»

Feci ricorso a tutta la mia fantasia. In realtà, non sapevo neppure se il

"Met" disponesse di un vero sistema di allarme o si affidasse solo alla sorveglianza delle guardie notturne.

«Ecco» cominciai «come molti vecchi edifici di New York, il museo dispone di due tipi di corrente: alternata e continua. La corrente continua viene usata per far funzionare gli ascensori e per l'impianto di aerazione.»

«È strano che non si modernizzino e non usino per tutto la corrente alternata» osservò Joe Earp.

Doveva proprio capitarmi tra i piedi uno che ne sapeva più di me, in fatto di elettricità!

«Infatti» dissi «sono anni che fanno progetti per modernizzare l'impianto, ma dovrebbero spendere qualcosa come un milione dì dollari. Sono troppo spilorci per tirar fuori tanti quattrini.» Parlavo molto in fretta, inventando tutto di sana pianta. «Quello che conta, è che la corrente arriva attraverso valvole da più di cento amperes, esattamente come la corrente alternata. Due valvole accoppiate possono sopportare fino a duecento amperes, cioè la corrente alternata che alimenta il sistema d'allarme e l'impianto di illuminazione.»

«Come, come?» chiese accigliato Joey Earp.

«Ah, già! Ora che ci penso, il sistema di allarme è sulla continua ed è alimentato da un circuito a cento amperes.»

«Corrente continua?» domandò ancora Joey.

«Proprio così. Ed è una bella fortuna che ci sia la corrente continua, perché il localizzatore, che è un vero capolavoro costruito nel Texas, funziona a corrente continua.»

«Nel Texas?» chiese il grassone, inorgoglito.

«Sì, nel Texas.»

«Tu ci capisci qualcosa, Joey?» chiese Coventry a Earp.

«Non molto. A dir la verità, capo, io so sostituire i fili in una casa e montare magari qualche impianto, ma questo pasticcio elettronico va oltre le mie possibilità. Comunque, se Harvey dice che è così, dev'essere così.»

«L'importante è sapere dove si trovano le valvole» disse Coventry. «Lo sapete, Harvey?»

Annuii, con aria di superiorità.

«Sapete come toglierle?»

Annuii di nuovo.

«Va bene. Pensateci su un po' e preparate il vostro piano. Il museo chiude alle cinque: adesso sono le tre. Ci muoveremo tra mezz'ora.»

Magnifico! Veramente magnifico! Non avevo la più pallida idea di come

fosse fatta una valvola da cento amperes né di dove avrei potuto trovarla.

13

Quando rientrammo nell'appartamento nuziale, Cynthia era seduta a un tavolo e guardava un foglio: Lucilie la osservava con poca simpatia. Billy Kid, tutto contento, giocava con la sua automatica: in piedi, a gambe divaricate, faceva roteare l'arma e prendeva di mira bersagli immaginari.

«Proprio come un bambino felice» commentò il grassone, appena fummo entrati. «Billy è fatto così.»

«Salve, signor Coventry» salutò il ragazzo, cortesemente. Poi prese di mira un punto del soffitto e fece: «Pum!»

«Volete dire a quel cretino di piantarla!» sbottò Lucilie.

«"lo parlo correntemente: a) lo spagnolo; b) il tedesco; e) il francese; d) l'ebraico; e) l'italiano"» lesse Cynthia. Poi si rivolse a Lucilie:

«Se la smetteste di maltrattarlo, vi accorgereste che anche in lui c'è un lato buono, come in ogni essere umano.»

«Forse un po' di spagnolo» disse Billy Kid.

«Che diavolo sta facendo?» domandai a Lucilie.

«"La mia razza è: 1) caucasica; 2) negra; 3) orientale: 4) eurasiatica"» continuò Cynthia, riprendendo a leggere.

«Sta sottoponendolo a un test» mi spiegò Lucilie.

«Boh» fece Billy, rivolto a Cynthia. «Cosa significa caucasica?»

«Ma dove li ha trovati i questionari?» domandai.

Lucilie si rivolse al grassone:

«Dite a quel bisonte che se punta ancora il fucile verso di me, lo spacco in due.»

«Non potreste essere un po' più gentile?» le disse Cynthia.

«Billy è fatto così» spiegò, a mo' di scusa, Coventry. «Non vuol mica farvi del male. Ha solo voglia di divertirsi un po', vero, Billy?»

«Certo.»

«Ah, già, i questionari» disse Lucilie. «Se li porta dietro. E io ne ho abbastanza di tutta questa storia! Hai davvero intenzione di derubare il museo con loro?»

«Strano modo di definire la situazione» commentai.

«Insomma, hai intenzione di farlo, o no?»

«Sì.»

«Harvey, credo che tu sia completamente pazzo.»

«Lo penso anch'io.»

«Signorina Dempsey» intervenne Coventry «vi ha mai detto nessuno che siete una gran chiacchierona? Ma non lo chiudete mai il becco?»

«"I più mi considerano: a) introverso; b) estroverso; c) irriflessivo."»

«Volete piantarla con questo stupido test?» chiesi irritato a Cynthia. «Accidenti, non avete un briciolo di buon senso! Siete sull'orlo del precipizio, state per essere fatta fuori e messa tra la biancheria da lavare come il vostro amico conte, e io sono infognato fino al collo in un'impresa pazzesca, e voi ve ne state lì, a sottoporre dei test a quel piccolo bastardo di un assassino!»

Billy si voltò di scatto, avanzò di due passi e mi puntò la pistola contro lo stomaco.

«Nessuno può parlare cosi, senza rimetterci la pelle!» ringhiò.

«Mi dispiace. Scusatemi» dissi.

«Uffa, sono stufa!» esclamò Lucilie.

«Per amor del cielo, non farlo arrabbiare» la scongiurai. «Billy e io siamo amici.»

«Amici un corno!» ribatté Billy.

«E invece devi essere suo amico, Billy» disse magnanimamente Coventry. «Ci condurrà dentro al museo e ci accompagnerà poi fuori. È dei nostri, ormai. È per merito suo che possiamo prendere il quadro. Senza Harvey, addio quadro!»

«Non mi fiderò di questo lurido bastardo, finché non lo vedrò steso in terra» replicò Billy.

«Vi interessa o no questa analisi del carattere?» chiese Cynthia.

«Crepa» fu la risposta.

Cynthia era indubbiamente una ragazza battagliera e coraggiosa: si alzò, si avvicinò a Billy e cercò di colpirlo con un ceffone. Ma, come accade spesso alle donne, "telefonò" il manrovescio: Billy poté quindi schivarlo e, afferratole un braccio, glielo torse.

«Lasciala andare, piccolo bastardo pidocchioso!» gridai.

La lasciò andare immediatamente e mi puntò di nuovo la pistola allo stomaco.

«Devo ucciderlo, capo!» disse a Coventry, in tono di supplica. «Devo, assolutamente.»

Mi difesi con una controsupplica, molto più efficace, mettendo in rilievo il fatto che, se io me ne andavo, se ne andavano anche le speranze di mettere le sue mani tozze sul Rembrandt.

«Faccio o non faccio parte del gruppo? Guardate! Sta per premere il grilletto. Vi prego! Chiedo solo che allontani l'arma dal mio stomaco.»

«Togli la pistola di li, figliolo» disse Coventry. «Prima il lavoro, poi il divertimento.»

Lucilie aspettò che Billy avesse infilato la pistola nella fondina e poi disse:

«Ah, è così? Prima il lavoro e poi il divertimento, eh? Harvey, hai completamente perso la ragione? Credi davvero che ti lasceranno andare, dopo il furto? Credi che si fideranno di noi e che permetteranno a Cynthia e a me di andarcene?»

«Le donne sono sempre diffidenti» osservò Coventry. «Signorina, siate ragionevole! Harvey è dei nostri. Se ci denuncia, è come se denunciasse se stesso, e credo proprio che questa sia l'ultima cosa che ha intenzione di fare.»

Era effettivamente l'ultima cosa, ma solo perché la precedevano molte altre, e cioè: a) anche se, per un miracolo, io fossi riuscito a farmi graziare da quella banda di texani svitati, le possibilità di salvezza per le due ragazze sarebbero state assolutamente nulle; b) le mie speranze di sopravvivere non erano molte, dato che non ricordavo nel modo più assoluto se nella famosa "Ala americana" ci fossero realmente dei letti, sotto i quali ci si potesse infilare; c) non avevo la più pallida idea di dove si trovasse la scatola delle valvole: e, anche se l'avessi trovata, non avrei saputo dove mettere le mani; d) l'intero piano di rubare il Rembrandt era folle.

Questi erano solo "alcuni" dei pensieri che godevano di precedenza assoluta su quello di denunziare Coventry e compagni. Senza contare la prevedibile reazione del tenente Rothschild, quando fosse venuto a sapere la parte da me sostenuta in tutta quell'assurda faccenda. Ma ciò che maggiormente mi tratteneva dal far ricorso alla legge, era la mia incrollabile convinzione, nata dall'esperienza, che i truffatori fossero stupidi come l'acqua calda. Secondo me, molti dei loro piani funzionavano solo perché le menti normali, perfino quelle dei poliziotti, erano troppo provviste di logica per poter seguire, e tanto meno prevedere, i ragionamenti dei delinquenti. In base a tale mia teoria, avevo la vaga sensazione, che il colpo al museo sarebbe riuscito.

14

Mentre il grassone esponeva il piano, andavo convincendomi sempre di

più che esistessero serie probabilità di riuscita.

Feci alcune supposizioni che potevano essere più o meno azzeccate, ma non riuscii a ricordare di aver mai notato evidenti misure di sicurezza prese dalla direzione del museo per difendere i capolavori d'arte. Dovevano essere state indubbiamente prese delle misure precauzionali, ma a me era rimasta solo l'impressione di una vigilanza sonnacchiosa e tranquilla.

"Supponiamo che la direzione non abbia preso efficaci misure precauzionali" pensavo "supponiamo che tutto vada come questo ciccione ha previsto: io mi troverei ad aver collaborato al furto di un Rembrandt che vale due milioni di dollari."

Poteva benissimo capitare: nel piano di Coventry non c'era niente di veramente irrealizzabile, e il suo pregio maggiore consisteva proprio in una semplicità da incoscienti.

Il piano era il seguente: Coventry sarebbe venuto a prelevarci, insieme a Ringo e Billy Kid, con una di quelle mostruose automobili fuori serie a sette posti, che assomigliano a dei panfili con le ruote. In macchina ci sarebbero state anche le ragazze, debitamente legate e imbavagliate. Il macchinone, dopo aver percorso l'Ottantunesima Strada, sarebbe giunto davanti al museo al momento giusto per caricare il dipinto e noi: per "noi" intendo Freddy Upson, Joey Earp e il sottoscritto.

Mi era mancato il buon senso di affidare ai texani il compito di penetrare nel museo scassinando le porte ed ero andato, anzi, a inventare un sacco di storie per convincerli che non era possibile: e così, avevo perso l'occasione di farli beccare sul fatto. E ora, a noi tre sarebbe toccato di starcene nascosti sotto un letto, nell'ala americana, fino alle sette. Alle sette saremmo sbucati da sotto il letto e io avrei staccato le valvole. Da dove? Mah! Quindi ci saremmo diretti alla sala "Rembrandt", avremmo messo fuori combattimento gli eventuali guardiani, facendo magari ricorso ai silenziatori; poi ci saremmo impadroniti del quadro, avremmo raggiunto l'ingresso che dà sull'Ottantunesima e saremmo corsi alla macchina, che ci avrebbe aspettato col motore acceso. Quindi, partenza per il Bronx, dove, nella Diciasettesima Strada, Coventry aveva un garage: nel garage ci avrebbe atteso un camion. Il quadro sarebbe stato caricato sul camion e avrebbe così iniziato il suo viaggio verso il Texas, in compagnia di altre merci. Sui nostri movimenti successivi, il grassone non si era espresso molto chiaramente. Se fossi stato nei panni di una Compagnia di Assicurazioni, io non avrei accettato di emettere una polizza-vita per me e per le due ragazze, neppure per un premio astronomico.

Che il piano avesse funzionato o no, le nostre probabilità di sopravvivere si riducevano praticamente a zero.

Pensavo a tali piacevolezze mentre venivo condotto al museo insieme a quei due luminari della cultura texana che erano Freddy Upson e Joey E-arp, i quali avevano preso posto, come me, sui sedili posteriori. Billy Kid guidava e, seduto accanto a lui, c'era il grassone. Lucilie e Cynthia erano state chiuse a chiave nell'appartamento nuziale, sotto la sorveglianza di Ringo. Dopo averci depositati al museo, Coventry e Billy sarebbero tornati al "Ritzhampton", dove avrebbero atteso il momento di venire a prenderci tutti insieme all'uscita, texani e ragazze.

Erano circa le quattro pomeridiane del martedì: tutto era cominciato cinque giorni prima, con una ragazza vittima di frustrazioni familiari, la quale si era innamorata di un tizio presentatole da un cervello elettronico. Io non avevo ancora fatto ricorso alla mia arma segreta, rappresentata dagli ottantacinquemila dollari della Compagnia, ed era arrivato il momento di usarla. Ma, data la presenza del grassone, decisi di attendere ancora. Per il momento, non potevo fare altro che avere paura.

Coventry parve leggermi nel pensiero e puntualizzò la situazione, dicendo:

«Harvey, ricordatevi che non potete permettervi il lusso di fare fesserie: se tentate di scappare e Joey e Freddy non riescono a riagguantarvi, noi possiamo sempre rifarci sulle ragazze.»

«Me ne ricorderò» promisi.

«D'altra parte, Harvey, voi dovete guardare al futuro secondo il modo di pensare di noi texani. Non dovrete più inchinarvi alla Mafia, il cui nuovo capo riposa in fondo all'Hudson. Si ritorna agli antichi valori, ai gloriosi sistemi della natia America. Mi seguite, Harvey?»

«Vi seguo, signor Coventry.»

Il grassone si voltò indietro e mi squadrò. Eravamo quasi arrivati.

«Sembra che non stiate bene, Harvey» mi disse Coventry. «Siete terribilmente pallido e vi tremano le mani. Non vogliamo che vi tremino.»

Mi afferrai la mano sinistra con la destra e spiegai che le mie mani avevano l'abitudine di tremare, quando ero un po' agitato.

«Ma succede solo nei momenti che precedono l'azione» affermai.

«E allora, tenetevi pronto. È scoccata l'ora zero.»

«Bene.»

«Ricordatevi: alle sette, via! Non dovreste impiegare più di quindici minuti. Alle sette e quindici saremo all'ingresso che dà sulla Ottantunesima

Strada. Uscite e saltate in macchina.»

Più semplice di cosi!

Scesi dall'automobile e, con la vistosa scorta di Upson ed Earp, entrai nel museo. Cercammo di assumere l'atteggiamento di turisti, senza però ottenere risultati soddisfacenti. Visitammo i capolavori dell'Arte Egizia, che non sembrarono interessare molto i miei due colleghi texani.

«Tutta roba vecchia» commentò Earp. «E, per di più, in pessimo stato.»

«Io conosco un vecchio messicano che scolpisce delle bare molto più belle, a El Paso» disse Freddy Upson.

Girammo a sinistra, passammo davanti a una collezione di antiche armature giapponesi ed entrammo nella sala delle armi. Benché i miei due amici avessero fatto vari sopralluoghi al museo, non avevano mai visitato quella sala.

«Guarda!» disse Joey, come affascinato, davanti alle armature in arcione su cavalli finti. Poi mi chiese: «Cosa stanno facendo, Harvey?»

«Si precipitano l'uno contro l'altro con le lance.»

«Sono i cavalieri di re Artù, ignorante bastardo che non sei altro!» disse Freddy Upson.

Dopo di che, passammo nell'ala americana. Ci fermammo a guardare dei vecchi fucili e le relative micce, e poi proseguimmo. Passammo davanti a un guardiano che ci diede un'occhiata priva di interesse. Nella previsione, poco probabile, che mi fosse capitato di tornare al museo, mi ripromisi di sparare a quel guardiano: un individuo che non si insospettisce alla vista di due cow-boys giganteschi in compagnia di un investigatore assicurativo color limone, merita di essere fucilato.

Attraversammo una stanza provvista di letto, e poi un'altra. Salimmo una rampa di scale e trovammo altre stanze con letti.

«Che tipo di letto preferite?» chiesi ai miei compagni.

«Per noi fa lo stesso. Scegliete voi, Harvey.»

Bisogna ammettere che i texani sono gentili. Scelsi una stanza momentaneamente libera da visitatori e da guardiani, e indicai il letto.

«Ottimo, amico!» esclamò Earp.

Un momento dopo, stavamo tutti e tre sbirciando da sotto il letto. Io ero nascosto completamente, ma gli stivali fantasia dei due texani spuntavano fuori.

«Vi si vedono i piedi» feci osservare loro.

I due piegarono le ginocchia ossute e io mi trovai chiuso in una morsa.

«Si sta piuttosto scomodi» notai.

«Non ci dobbiamo stare per molto, Harvey. Solo per un paio d'ore.»

«Mi si fermerà la circolazione.»

«Tipi come voi, possono anche fare a meno della circolazione.»

Risuonarono dei passi e noi smettemmo subito di parlare. Dal mio osservatorio a fil di pavimento, vidi un guardiano che attraversava la stanza. Era vicina l'ora di chiusura: i visitatori diminuivano, i guardiani sembravano aumentare. Si stava stretti, in tre, sotto il letto. I texani, benché si fossero ripuliti per venire a New York, non avevano perso l'odore di stalla, forse perché usavano sempre gli stessi stivali, sia per cavalcare sia per camminare.

Mi era capitato più volte di trovarmi in situazioni strane, ma non mi era mai successo di essere nascosto sotto un letto del XVIII secolo, in compagnia di due texani il cui quoziente complessivo di intelligenza non doveva essere superiore a centocinquanta. Cercai di prendere la cosa con filosofia e persino di fare un po' di conversazione sottovoce, nella remota speranza di attirare l'attenzione di un guardiano fornito di udito fino, e nell'altrettanto remota speranza che gli occhi di detto guardiano cadessero su quei due cretini di cow-boy. Feci osservare che la situazione era piuttosto insolita, e lo feci con una certa abbondanza di parole, senza preoccuparmi di abbassare molto la voce.

«Vi consiglio di parlare più piano, Harvey, se non volete che Joey e io vi rompiamo un paio di costole. Sarebbe spiacevole.»

«Soprattutto per me» sussurrai, furibondo. «Questo è un lavoro fuori del comune anche per voi, vero, ragazzi? Di solito, non vi occupate di arte, dico bene?»

«Siamo specializzati in banche» disse Joey Earp «ma un lavoro vale l'altro. Vero, Freddy?»

«Verissimo.»

Erano tutti e due voltati verso di me, e il loro alito non era certo tonificante.

«Capisco» sospirai. «Ammesso che riusciate a portare via il quadro, chi lo compra, laggiù da voi?»

«Forse non sapete che Coventry non prende niente se non ha già pronto il compratore.»

«Infatti, non lo sapevo.»

Dei passi si avvicinarono, ma si allontanarono subito.

«Chi?» sussurrai.

«Chi che cosa?»

«Vuole sapere chi è il compratore» disse Joey.

«Diglielo» suggerì Freddy.

«Dirglielo?»

«Ma sì! Tanto, che importanza ha?»

Già, che importanza aveva? Probabilmente non sarei neppure arrivato fino alla porta che dava sulla Ottantunesima Strada. Avrei staccato le valvole chissà da dove e loro avrebbero preso il quadro. E poi, addio Harvey! E addio a chiunque altro si fosse venuto a trovare sulla loro strada.

«E va bene, Harvey: ve lo diciamo perché siete un bravo ragazzo. Coventry venderà il quadro al signor Elmer Cantwell Brandon. Sì, proprio al vecchio Brandon, quello che è venuto qui da Dallas e che ha insegnato a voi del nord un paio di giochetti per far circolare il dollaro.»

«Chi?» domandai, quasi dimenticandomi di parlare sottovoce.

«Elmer Cantwell Brandon.»

«Il padre della ragazza che avete sequestrato?»

«Bravo, Harvey! Centro al primo colpo!»

«Ma, allora, l'avete imbrogliato.»

«No, Harvey, non abbiamo imbrogliato nessuno.»

«E quando verrà a sapere che siete stati voi a rapire sua figlia, cosa succederà?»

«Non lo verrà a sapere.»

«Ne siete sicuri?»

«Tu parli sempre troppo» disse Freddy al suo collega. «Quella tua maledetta linguaccia non sta mai ferma.»

«Harvey è dei nostri» ribatté Joey Earp. «Sa anche lui che la ragazza è assicurata: lavora per la Compagnia di Assicurazioni.»

«Non verrete mica a raccontarmi che Brandon è d'accordo con voi e sa che gli avete rapito la figlia, vero?»

«Ma no, Harvey, benedetto ragazzo, no!» mi interruppe Earp, soffiandomi in faccia una zaffata di alito caldo e pesante. «Brandon non sa un bel niente, ma non gli seccherà mettersi in tasca una bella sommetta quando sua figlia, tra qualche giorno o tra qualche settimana, gli comparirà davanti morta stecchita.»

«È assicurata» mi spiegò Freddy Upson. «Assicurata fino al collo.»

«Non avete un briciolo di cuore voialtri, vero?»

«Per farne cosa?»

«Ma com'è possibile uccidere una persona cosi, a sangue freddo?»

«Andate all'inferno, Harvey» protestò Earp. «Non abbiamo mai ucciso

nessuno senza essere pagati; non ammazziamo la gente per divertimento.»

«E, comunque, non è compito nostro uccidere» disse Freddy. «Tocca a Billy Kid.»

«E che cosa sarà di me e della signorina Dempsey?»

«Oh, voi potete essere certi di venire con noi nel Texas. Ve lo garantisco, Harvey. Soltanto Cynthia rappresenta un problema, per noi. E quindi, non ci resta che sbarazzarcene.»

Cercai di pensare, ma ero troppo teso per riuscirci: dopo qualche secondo, mi resi conto che il museo era stato chiuso, forse già da alcuni minuti. Mi sembrava impossibile che a New York esistesse un posto così silenzioso. Joey Earp mosse un braccio e guardò l'orologio dal quadrante luminoso. Lasciò passare qualche secondo e poi guardò di nuovo l'orologio.

«Fuori» disse. «È ora di mettersi al lavoro.»

Uscimmo tutti e tre da sotto il letto. Eravamo piuttosto sporchi, e questo faceva pensare male di chi era addetto alla pulizia del museo. Per quanto riguardava me, poco mi importava di essere sporco o pulito per quei due o tre minuti di vita che mi restavano. I due texani, invece, sembravano molto preoccupati dei loro vestiti e se li spolveravano con notevole impegno.

«Forse non ci crederete, Harvey» disse Freddy «ma questo vestito mi è costato quattrocentoventidue dollari.»

Io stavo così disperatamente augurandomi che un guardiano irrompesse nella stanza, che non seppi che cosa rispondere.

«E, adesso, conduceteci alla cassetta delle valvole» disse Joey Earp.

Mi diressi con passo deciso verso il salone dell'Arte Indiana. Avevo in mente solo il più primitivo dei piani, cioè quello di far compiere ai due cow-boy un gran giro comprendente Arte Islamica, Arte dell'Estremo Oriente, Scultura Francese e Arte Etrusca, e di condurli nelle Gallerie Speciali: arrivati lì, se non avessimo incontrato prima qualche guardiano, avrei tentato qualcosa: a costo di saltare qua e là per schivare i proiettili, avrei costretto i due texani a far tanto rumore da scatenare l'allarme: ci doveva pur essere un sistema di allarme, in quel dannato museo!

Questo era il mio piano, ma non ebbi la possibilità di metterlo in atto. Avevamo fatto solo pochi passi, quando' Freddy Upson mi indicò una scatola verde incastrata nel muro.

«Devo ammettere che siete in gamba, Harvey, vecchio mio» disse. «Ecco la vostra scatola delle valvole.»

Il rumore dei passi di un guardiano ci impietrì. Con l'abilità di un prestigiatore, Joey Earp si fece saltare la pistola in mano, e me la puntò contro le orecchie. Smisi subito di respirare; i passi si allontanarono. Pareva che tutti i guardiani si fossero messi d'accordo nel non vederci.

Cercai di aprire la scatola verde, ma era chiusa a chiave.

«Niente da fare» dissi. «È chiusa.»

«Siamo scassinatori di professione» ribatté Freddy Upson, non senza una nota di orgoglio. Tirò fuori di tasca un piccolo ferro a uncino, armeggiò un po' intorno allo sportello e aprì. Dentro la scatola c'erano tre valvole. Le staccai una alla volta e le porsi a Freddy. C'erano anche due grandi interruttori, che girai. Non accadde nulla né quando tolsi le valvole, né quando girai gli interruttori. Le tenui luce notturne non ebbero il minimo sussulto.

«Bene» dissi. «Abbiamo interrotto il circuito di allarme.»

«Vi trema un po' la voce, Harvey.»

«Tremerebbe a chiunque si trovasse qui, con due robusti texani, pronti a fargli saltare le cervella nel momento in cui la sua opera non serve più.»

«Non ci garba questo modo di parlare» ribatté Joey.

«E a me, non garba morire.»

«Perché continuate a pensare alla morte, Harvey? Ho forse parlato di morte? O lo ha fatto Freddy? No. E allora, accompagnateci dove è appeso quel vecchio dipinto olandese. Dopo di che, il nostro lavoro qui sarà finito.»

Annuii con aria cupa e mi incamminai. Girammo a destra, attraversammo la sala dedicata alla pittura contemporanea americana, girammo di nuovo a destra ed arrivammo infine nella sala "Rembrandt". Sulla parete di destra, spiccava il nobile dipinto riproducente "Aristotele in contemplazione del busto di Omero". Avanzammo lentamente e ci schierammo di fronte al quadro, incantati. Dopo qualche secondo, giocai la mia ultima carta.

«Quanto vi dà il grassone, per questo lavoro?» chiesi.

«Al signor Coventry non piace essere chiamato "il grassone". Comunque, paga molto bene.»

«Anch'io pago bene.»

«Non dite fesserie, Harvey. Se usciamo di qui senza il quadro, non basterà tutto il Texas per nasconderci.»

«Sto pensando a me, non al quadro» dissi. «Valgo molto di più.»

«È logico, Harvey.»

«Posso pagare molto bene.»

«Harvey!»

«Se salvate me, Cynthia e la signorina Dempsey, vi darò ottantacinquemila dollari.»

«Harvey!»

«Denaro sonante!»

In quel momento, si sentì un "ploff", sordo e sinistro. È difficile descrivere il rumore provocato da una pistola fornita di silenziatore. Joey Earp, che mi guardava, smise di guardarmi e non guardò più nulla: stramazzò a terra, e basta. Freddy Upson si voltò e fece per estrarre la pistola: ma il secondo "ploff" lo precedette. Nel giro di pochi secondi, due texani vivi si erano trasformati in due texani morti, lunghi distesi sul pavimento del Museo d'Arte. Joey Earp aveva un buco nella sua bella camicia da quarantadue dollari e cinquanta; Freddy Upson, invece, aveva un buco fra i due occhi: la sua camicia era intatta. Rimasi immobile senza sapere bene se ero vivo o morto e senza il minimo desiderio di fare un qualsiasi movimento che potesse dare una risposta precisa a quell'interrogativo. Rimasi così fino a quando una voce disse con calma:

«Molto bene, Harvey. Voltatevi senza fare movimenti bruschi. È meglio restare in piedi che sdraiarsi sul pavimento come quei due. Giusto?»

«Giustissimo. Ma io non sono armato.»

«Lo so, Harvey. Comunque, giratevi adagio.»

Immaginai di avere un bicchiere di birra sulla testa e mi voltai con tanta circospezione, che non ne avrei versata neppure un goccio. Mi trovai faccia a faccia con un uomo sulla trentina, robusto, dai lineamenti fini, abbronzato e molto distinto. Indossava un elegantissimo abito di flanella e impugnava con la destra una "Luger" fornita di un silenziatore tedesco, di ultimissimo modello.

«Benissimo, Harvey.»

«A quanto sento, conoscete il mio nome...»

«Dunque: le spie sonore dell'albergo loro le hanno installate... noi ne abbiamo approfittato.»

«Loro chi?»

«Quei buffoni del Texas. Devo farvi vedere le loro fotografie?»

«Ma, allora, quell'altro era davvero un conte!»

«Sì, un conte autentico. Il conte Gambion de Fonti. Povero piccolo idiota!»

«E voi siete Valento Corsica.»

«Bravo, Harvey. I miei ragazzi dicevano che siete stupido: non è vero. Forse un po' lento di riflessi, ma non stupido.»

«Ma voi non avete nessun accento. Parlate e vestite come...»

«Niente di strano, Harvey. Sono stato per quattro anni all'università di New York: facoltà di Economia e Commercio, ramo amministrativo. Poi, un anno di tirocinio ad Harvard. Il nostro metodo di lavoro è diverso, capite? Noi non minacciamo, noi amministriamo. I "duri" non vanno più di moda, se non in casi particolari.»

«Questo è un caso particolare, evidentemente.»

«Cosa dovevamo fare, Harvey? Veniamo a sapere che quel pazzo di texano sta tentando di metterci i bastoni tra le ruote e allora imbastiamo un bell'imbroglio, servendoci del povero conte Gambion. Chi poteva prevedere che lo avrebbero fatto fuori? Be', pazienza, è andata così. Siccome al grassone piaceva tanto comprare gli alberghi, avevamo preparato le cose in modo da metterlo talmente nei pasticci, che non potesse più venirne fuori. Ma, ormai, è andata così, e io mi trovo voi tra le mani.»

«Non avevo sospettato niente di tutto ciò» dissi sinceramente.

«Il fatto è che non avete la minima idea di come vengano preparati minuziosamente i nostri piani. Noi siamo abituati a studiare sempre le situazioni con la massima cura, e a non lasciare mai nulla al caso. Siamo stati noi a spingere il grassone a comprare il "Ritzhampton". I prestiti glieli abbiamo fatti noi. Abbiamo tirato dentro nell'affare anche Brandon; qualcuno di noi voleva addirittura lasciar compiere il furto per poter poi incastrare Brandon col quadro nascosto nella sua cantina. Questa soluzione presentava dei vantaggi, ma abbiamo deciso che conveniva lasciare Brandon a piede libero, per poterne disporre a modo nostro. Sul suo conto, abbiamo dei nastri registrati che sono dei veri gioielli: e poi abbiamo il Rembrandt, il grassone e la figlia di Brandon.»

«La figlia? Non dite sciocchezze! È in mano del grassone, la figlia. E mentre noi stiamo qui a perdere tempo e a rischiare di farci beccare dai guardiani, può darsi che quello faccia sparire lei e Lucilie Dempsey.»

«Non preoccupatevi dei guardiani, Harvey, né del grassone. Quest'ultimo è in mano nostra, come le due ragazze e quegli altri due imbecilli di texani che si era portato dietro. Dovreste preoccuparvi di qualcos'altro, piuttosto.»

«Di che cosa?»

«Del fatto di aver assistito all'uccisione di questi due.»

«Li avete uccisi per salvarmi la vita, signor Corsica!»

«È questa la versione che intendete dare, quando sarete sul banco dei testimoni?»

«Se preferite, non dirò nemmeno questo. Muto come una tomba!»

«Non fate lo stupido.»

«Perché? Per me la situazione non è cambiata molto. Prima c'erano due cow-boy che volevano accompagnarmi all'ultimo viaggio: adesso ci siete voi. Tutto qui.»

«Non è la stessa cosa, Harvey. Sapete chi sono io, o no?»

«Lo so.»

«Meno male» disse tirando fuori di tasca un fazzoletto e pulendo con cura la pistola. Prese poi la "Luger" tenendola per la canna e me la porse, io afferrai l'arma e la puntai contro di lui.

«Non muovetevi!» esclamai.

«Andiamo, Harvey, non stiamo mica recitando.»

«Non mi piace agire così, ma siete stato voi a mettermi la pistola in mano.»

«E pensate che vi avrei dato un'arma carica?»

Puntai la pistola verso la porta e premetti il grilletto. "Clic! "

«Accidenti!» feci, pieno di ammirazione. «Avete affrontato quei due individui con due sole pallottole in canna?»

«No, Harvey.» Tirò fuori di tasca una piccola "Smith and Wesson" e la puntò contro di me. «Ho quest'altra. Visto?»

Tirai fuori il fazzoletto, pulii accuratamente la "Luger" e la lasciai cadere per terra: fece un baccano da svegliare i morti, ma nessuno venne a disturbare la nostra solitudine.

«I guardiani non passeranno di qui che fra una mezz'ora, o giù di lì. Quanto al sistema di allarme, lo abbiamo staccato. Quindi, è perfettamente inutile che cerchiate di richiamare l'attenzione.»

«E io ho staccato tre valvole enormi. Qualcosa dovrà pur succedere.»

«È già successo» replicò pazientemente Corsica. «Avete tolto la corrente al montacarichi. Conosco questo posto come le mie tasche, Harvey, ma non preoccupatevi: noi non rubiamo capolavori d'arte. Solo i fessi li rubano. E i texani. Noi, no. E adesso, raccogliete quella pistola.»

La raccolsi.

«Non è mia» dissi. «Dove volete arrivare?»

«Ve lo spiego subito. L'arma è stata registrata a vostro nome, e le ragazze giureranno che siete stato portato qui con la violenza e obbligato a partecipare a questo colpo pazzesco. Diventerete un eroe.»

«Non per il Texas» dissi. «E neppure per il Diciannovesimo Distretto.»

«Anche per il Texas, Harvey. A parte il fatto che Coventry non è texano, ma di Brooklyn, quei tipi sono tutti ricercati, nel Texas. E il fatto stesso che voi ne abbiate fatto fuori due con una pistola contenente due sole cartucce, perché vi eravate dimenticato di ricaricarla...»

«Io sono contrario alla violenza» protestai, disperato.

Provavo compassione per Coventry: un grasso cow-boy nato a Brooklyn è una cosa veramente patetica.

«Avete salvato voi stesso per salvare un'altra vita.»

«Mi state prendendo in giro?»

«Assolutamente no, Harvey.»

«Avete intenzione di rimettere in libertà Cynthia? Perché?»

«Perché è meglio un uovo oggi che una gallina domani. Specialmente se si tratta di un uovo esente da tasse.»

«Quale uovo?» chiesi, quasi urlando. Corsica mi pregò cortesemente di abbassare la voce. «Quale uovo?» ripetei a voce più bassa.

«L'uovo che avete in tasca, Harvey. Gli ottantacinquemila dollari coi quali avete tentato di comprare i due cow-boy.»

«Io avrei in tasca ottantacinquemila dollari? Ma è una follia! Io cercavo solo di raggirare quei due. Gli ottantacinquemila dollari io li ho inventati!»

«Harvey» disse Valente Corsica, in tono gelido. «Avevamo messo un microfono nella vostra stanza, a Toronto. Abbiamo pedine in tutti gli alberghi. E anche nelle banche. Perciò, o mi date gli ottantacinquemila dollari senza fare storie, o sarò costretto a strapazzarvi un po' e forse anche a spararvi.»

«Mi date le ragazze, in cambio?»

«Sì, tutte e due.»

«Quando?»

«Appena avrete firmato i traveler's checks e me li avrete dati.»

Frugai in tasca, tirai fuori il libretto e glielo porsi.

«Firmate, Harvey.»

«Dove?»

«Sedetevi per terra e firmate.»

Mi diede una penna a sfera: mi sedetti per terra, accanto ai due texani morti, e firmai cinque assegni da diecimila dollari, cinque da cinquecento e dieci da mille. Quindi consegnai il tutto a Corsica, che prese gli assegni, se li ficcò in tasca e disse:

«Molto bene, Harvey. Rimanete lì e non muovetevi. Contate fino a cen-

to, ma badate bene a non muovervi. È andato tutto liscio, finora, e sarebbe un peccato sciupare le cose proprio adesso. Capito?»

Indietreggiò di qualche passo, poi girò sui tacchi e uscì in fretta dalla stanza. Il mio primo impulso fu di seguirlo, ma ritenni più opportuno non farlo.

Avevo contato solo fino a venti, quando Cynthia e Lucilie irruppero nella stanza. Lucilie mi gettò le braccia al collo e mi baciò piangendo: era proprio ciò di cui avevo bisogno. Cynthia, invece, rimase in piedi davanti ai due cadaveri, guardandoli con aria smarrita. Mi aspettavo una crisi di nervi, che non venne.

«Mi dispiace per loro» disse Cynthia. «Comunque, non erano persone molto oneste, vero?»

16

«E va bene, ricominciamo da capo» sospirò il tenente Rothschild. «È solo mezzanotte, e voi siete giovane e forte, Harvey. Non importa se io ho l'ulcera e se Kelly rischia di farsi piantare dalla moglie perché non torna a casa la notte. Non importa. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo.»

«Vi ho raccontato tutto, tenente» affermai.

Non solo avevo raccontato tutto, ma avevo anche imparato a memoria i più piccoli particolari di quella stanza: i muri gialli e scrostati, le tre vecchie sedie, le pile di incartamenti, la lampadina da cento watt penzolante dal soffitto e la macchina per scrivere degli "anni trenta". Avevo anche fatto un paio di deboli tentativi di protesta, poco apprezzati, sul modo con cui venivano trattati gli onesti cittadini.

«Raccontate di nuovo, Harvey.»

«Devo considerarmi in arresto? Voglio solo sapere questo, perché, se intendete arrestarmi, ho diritto a un avvocato che tuteli i miei interessi.»

«Non dite fesserie, Harvey. Sapete benone che posso sbizzarrirmi fin che mi pare, prima di dichiararvi in arresto.»

«Per esempio, che cosa potreste fare?»

«Ritirarvi la licenza di investigatore privato, tanto per cominciare; fare quattro chiacchiere con i capi della Compagnia per la quale lavorate... lo dico tanto per fare degli esempi, naturalmente.»

«Ho capito, tenente. Amici come prima.»

«È allora, raccontate di nuovo.»

Ricominciai da capo la mia storia, interrotto solo da un paio di grasse ri-

sate di Kelly. Appena ebbi finito, dissi al tenente:

«Perché non spiegate a quello scimmione che non sto facendo una tournée di recite per beneficienza?»

«Perché state davvero recitando, Harvey, anche se non ve ne accorgete. Mi dite di essere andato al Metropolitan con due cow-boy di Coventry, dopo averli ingannati, facendo loro credere di conoscere il modo di staccare il dispositivo d'allarme: poi vi siete nascosti sotto un letto nell'ala americana, quindi avete staccato le valvole del montacarichi e siete andati a prendere il quadro. Ma quando stavate per staccarlo, è entrato in scena quel Valento Corsica. Lui ha ammazzato i due cow-boy con una "Luger" registrata a vostro nome, e poi se n'è andato, lasciandovi la pistola. Che cosa ve ne pare, Harvey?»

Kelly sghignazzò di nuovo.

«Come racconto, è piuttosto inverosimile» ammisi.

«Sapete che cosa penso, tenente?» disse Kelly. «Io credo proprio che dovremmo arrestarlo per omicidio: ha sparato a due uomini, no? Quei due cow-boy li ha ammazzati lui. Chiaro, no?»

«Chiarissimo. Il guaio è che non li ha ammazzati lui.»

«Perché? Forse perché lo nega?»

«No. Kelly, credevo che mi conosceste meglio. Non credo a quanto mi raccontano le persone sospette, neppure Se mi raccontano cose che ho visto con i miei occhi. Ma Harvey non sparerebbe a un coniglio, nemmeno se sapesse sparare, cosa che non sa fare assolutamente. Non ha mai portato un'arma, né ha mai avuto un porto d'armi.»

«Ce l'ha per la "Luger".»

«Sì, è vero. Harvey, perché non ci spiegate questo punto? Mettetevi nei miei panni: ho l'arma del delitto, sulla quale ci sono le vostre impronte. E quell'arma è vostra. Harvey, datemi un appiglio a cui attaccarmi.»

«È stata registrata a nome mio. Sono stati loro a chiedere quel permesso per me.»

«Loro chi?»

«Quelli della Mafia.»

«E dai con la Mafia!»

«Me l'ha detto Corsica...» cominciai.

«Corsica non ti ha detto niente! È morto. Lo hanno ripescato oggi nel pomeriggio, nel fiume. Abbiamo trovato delle macchie di sangue in un ripostiglio della biancheria da lavare, al "Ritzhampton". E ne abbiamo trovato anche nello scivolo di scarico.»

«Quello che avete ripescato è il conte Gambion de Fonti, non è Valento Corsica. Era solo una controfigura, uno specchietto per le allodole, a uso e consumo di Fats Coventry...»

«Che stava mettendo giù il piano per rubare il Rembrandt; me l'avete già detto. Coventry viene a New York per rubare uno dei quadri più famosi del mondo. Per chi? Perché? Accidenti, non ha senso.» Sospirò e poi disse, più gentilmente: «Ho alzato la voce, e questo potrebbe far pensare che io voglia ricorrere a metodi intimidatori nei vostri confronti... E invece non ne ho nessuna intenzione, Harvey. Perché non mi avete detto di calmarmi?»

«Vi dispiace farmi arrabbiare, eh? Siete decisamente migliorato, Harvey. Portate su la ragazza, Kelly.»

«Quale?»

«La Dempsey. Quanto all'altra, ordina ai ragazzi di usare le buone maniere. Lei non vale niente, ma è la figlia di Elmer Cantwell Brandon. Prendi questi due dollari e manda qualcuno a prenderle qualcosa da mangiare. Cosa sta facendo, adesso?»

«Sta riempiendo un questionario per un cervello elettronico.»

«Cosa?»

«Ma sì! Si infila una scheda nel calcolatore e viene fuori un appuntamento d'amore.»

«Ah! Di' all'ausiliaria di avvertirmi se la ragazza si innervosisce: in tal caso, la rimanderemo a casa.»

«Non vuole tornare a casa» disse Kelly, perplesso. «I Brandon hanno un appartamento di una ventina di stanze in Park Avenue, ma lei non vuole tornare a casa.»

«Va bene. Mandami su l'altra.» Ci pensò un attimo e poi aggiunse: «E che la piccola vada a quel paese! Ridammi i due dollari.»

Kelly glieli ridiede e Rothschild riprese: «Riportala subito a casa sua. Mandami su la Dempsey, ma riporta a casa la piccola.»

«Non ci vuole andare.»

«Non me ne importa niente! Portala a casa! Voglio sbarazzarmene.»

«È mezzanotte passata.»

«Kelly, riportala a casa!»

Kelly uscì e Rothschild mi disse, in tono lamentoso:

«Visto in che razza di pasticcio mi avete cacciato, Harvey? Che razza di situazione! Ho tutti gli elementi che bastano per incriminarvi, ma non siete stato voi a uccidere quei due cow-boy. Lo so, eppure non posso provarlo; esattamente come non potete provarlo voi. So che mi avete raccontato un

sacco di bugie e avrei una gran voglia di farvi impiccare, ma questo sarebbe troppo. Sapete che cosa ho intenzione di fare?»

«Che cosa?»

«Zitto!»

«Ho detto solo: "Che cosa?"»

«Non dovete dire niente. Assolutamente niente. Ho intenzione di impostare tutta la faccenda sulla legittima difesa. Voglio fare di voi un eroe. Legittima difesa: punto e basta! Difesa di voi stesso e della legge. Harvey Krim, per difendere se stesso, la legge e l'ordine, uccide due assassini texani. Domani, sarete l'uomo più importante di New York, esclusivamente per merito mio.»

«Grazie» feci, timidamente. «Ma non voglio essere elogiato per aver ucciso qualcuno. Conoscete già le mie idee sulla violenza.»

«E invece avrete proprio elogi, Harvey! A voi la scelta: o gli elogi, o l'incriminazione. Cosa scegliete?»

«Gli elogi» risposi.

«È proprio questo che mi piace in voi: la ragionevolezza.»

In quel momento, l'ispettore Banniker fece entrare Lucilie. Rothschild disse a Banniker di andare e invitò Lucilie a sedersi. Poi prese posto alla scrivania e guardò Lucilie, meditabondo. Infine domandò:

«Voi fate la bibliotecaria, vero?»

«Sì.»

La voce del tenente si fece sommessa e si velò di malinconia: affiorava in essa il ricordo di anni perduti che non sarebbero più tornati. Quando la voce di Rothschild assume questi toni, bisogna stare in guardia: è segnale di estrema pericolosità. Io lo sapevo, ma non potevo avvertire Lucilie. Con aria nostalgica, Rothschild disse:

«Ah, le biblioteche! Per molti anni sono state lo scopo della mia vita. Ai miei tempi, la radio era agli inizi e la televisione non esisteva ancora. I nostri sogni di ragazzi erano racchiusi là, nella Biblioteca Pubblica di New York. Di là, veniva la nostra cultura. La Biblioteca era la nostra Mecca, sapete che cosa significava per me, e per tutti i ragazzi della mia età, un bibliotecario?»

Lucilie scosse la testa.

«Civiltà!» esclamò Rothschild. «I ragazzi vivevano in una giungla, a quei tempi.»

«Oh, mi spiace» mormorò Lucilie.

«Non cerco compassione. Sto solo cercando di evocare un'immagine; sto

cercando di far capire che cosa rappresenta per me un bibliotecario. Ecco, ho trovato! Per me, un bibliotecario è qualcosa di sacro.»

«Vorrei che anche Harvey la pensasse così» disse Lucilie, mestamente.

«Harvey? Ci sarebbe da stupirsi se pensasse qualche volta come un essere umano, signorina Dempsey: almeno per quanto riguarda i problemi spirituali. Ma non fatemi parlare di Harvey Krim: ne ho piena l'anima. Vi ho chiamata, perché non posso pensare che un bibliotecario sia capace di mentire.»

«Siete molto gentile, tenente. Però, penso che anche i bibliotecari mentano come tutte le altre persone, quando devono farlo.»

«Non deludetemi, vi prego, signorina Dempsey. Ditemi invece esattamente che cosa vi è accaduto stanotte. Volete?»

«Ve l'ho già detto, tenente, e l'ho detto anche al sergente Kelly. L'ho detto anche a quel poliziotto tanto carino che stenografava le deposizioni, quello che mi ha domandato se ero sposata. È davvero molto gentile. Mi ha chiesto anche se non avevo mai pensato di uscire con un poliziotto e io gli ho detto sì.»

«È un bravo ragazzo» disse Rothschild. «Ma sono una brava persona anch'io. E sono anche un ottimo ascoltatore. Perciò, signorina Dempsey, vi prego di ripetere il vostro racconto.»

«D'accordo» sospirò Lucilie. «Dall'aeroporto siamo andati direttamente al "Ritzhamptom". Sono stata io a convincere Harvey.»

«Non è vero» la interruppi. «L'idea è stata mia.»

«Zitto, Harvey!» mi ordinò Rothschild. «Signorina Dempsey, tralasciate pure questa parte. Desidero sapere che cosa è successo dopo che il grassone, cioè Coventry, è uscito con Harvey e i suoi cow-boy per andare al museo.»

«Come vi ho già detto, Cynthia si è messa a urlare, ma sono riuscita a calmarla e a convincerla a giocare a ramino. Non che prestassimo molta attenzione a quanto facevamo: non si gioca bene a carte, quando si ha la prospettiva di morire.»

«Le porte erano chiuse a chiave, tutte e due?»

«Certo. E il telefono non funzionava.»

«Perché non avete rotto i vetri di una finestra e non siete saltata nella strada?»

«Tenente, non sono pazza del tutto. E poi, l'appartamento è circondato da un balcone, le cui porte finestre erano chiuse. Fuori dalla porta che dà sulle scale, c'era un uomo di guardia. Abbiamo giocato a carte per un po' e

poi ho sentito quel rumore sordo di cui vi ho già parlato. Assomigliava a uno sparo, ma era molto meno forte.»

«Silenziatore» dissi.

«Grazie, Harvey. Non sarei mai arrivato a pensare che si trattasse di un silenziatore. Meno male che ci siete voi.»

Era evidente le sforzo che Rothschild faceva per non perdere la calma.

«Ho sentito anche l'ascensore» disse Lucilie.

«Prima del colpo?»

«Mi pare di sì.»

«Avevate detto di averlo sentito dopo.»

«Probabilmente l'ho sentito prima e dopo. Comunque, ho detto a Cynthia che avrei tentato di aprire la porta e che avrei tentato di rompere i vetri delle finestre per uscire sul balcone.»

«E avete trovato la porta aperta, vero?»

«Sì.»

«E non vi è sembrato strano?»

«Non ero in grado di giudicare la situazione. Ho chiamato Cynthia e siamo corse fuori tutte e due sul pianerottolo. Ho schiacciato con tutte le mie forze il pulsante dell'ascensore... Già, solo adesso mi rendo conto che è perfettamente inutile schiacciare con forza, tanto l'ascensore arriva lo stesso. Bene, quando è arrivato, siamo salite. L'addetto non è parso per niente sorpreso e ci ha condotte al pianterreno. Nell'atrio c'era quel signore gentilissimo, di Centre Street: si chiama così la Centrale di polizia, vero? Quel signore ci stava aspettando.»

«Non era un poliziotto» disse Rothschild, con crescente irritazione.

«Vedo che non mi è possibile raccontarvi qualcosa che vi piaccia, tenente. Comunque, farò del mio meglio. Quell'uomo si è presentato come ispettore Comaday: John Comaday.»

«Quello è il nome del capo della polizia, Lucilie» intervenni.

«La signorina sa benissimo che quello è il nome del capo della polizia!» latrò Rothschild.

«Io non ho mai detto che era il capo della polizia, tenente, né lo ha detto lui. Mi ha detto solo di essere della polizia e ha sfoderato quel bel nome irlandese: devo dire che aveva una faccia onesta e due meravigliosi occhi blu. Cynthia ed io siamo state così felici di vederlo, che lo abbiamo quasi abbracciato. Naturalmente, abbiamo chiesto subito del povero Harvey: ha detto che ci avrebbe pensato lui, e io mi sono tranquillizzata. Poi ci ha accompagnato fuori e ci ha fatto salire su quella enorme "Fleetwood" che ci

aspettava fuori, con un poliziotto in uniforme al volante.»

«Una "Fleetwood"! Guardate questo ufficio, signorina Dempsey, e ditemi se vi sembriamo tipi da poterci permettere una "Fleetwood".»

«Allora, non avevo ancora visto il vostro ufficio, tenente. Comunque, credo che se prendeste un buon spazzolone e un pennello, vi basteranno poche ore per renderlo pulito e accogliente.»

«Me lo ricorderò» disse Rothschild con una calma impressionante. Poi si voltò verso la porta e urlò: «Banniker! Portatemi un bicchiere di latte!»

Strinse le labbra e fece un cenno a Lucilie di continuare.

«Be', il resto è semplicissimo. Ci hanno portate al museo. All'ingresso laterale c'erano tre poliziotti in borghese.»

«Non erano poliziotti» mugolò ancora Rothschild.

«Ho capito. Ma noi credevamo che lo fossero. Uno di loro ci ha fatto entrare nel museo e ci ha accompagnato di sopra. A un certo punto, ci ha indicato una stanza e ci ha comunicato che là dentro c'erano Harvey e gli altri due giovanotti che ci aspettavano. Lo scherzo mi è sembrato un po' di cattivo gusto. Non si prendono in giro i morti, neppure se sono degli assassini. Non vi pare? Prima che entrassimo nella stanza, ne era uscito un bel giovanotto sorridente, che aveva fatto un cenno al nostro poliziotto, invitandolo a farci entrare. Nella stanza abbiamo trovato Harvey e, naturalmente, i due texani morti.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui, tenente.»

«Harvey aveva in mano l'arma, vero?»

«Tenente, se pensate che Harvey possa aver ucciso quei due, siete completamente stupido.»

«Harvey, in nome del cielo, portatela via! Andate al diavolo tutti e due! Fuori di qui e non fatevi più vedere da me.»

«Avrete bisogno di noi per la testimonianza» gli feci timidamente osservare.

«Fuori!» urlò, alzandosi. «Fuori!»

Uscimmo. Scendendo le scale, salutammo Banniker che stava portando il latte a Rothschild e poi ci ritrovammo in strada. La serata era bella, anche se un po' fredda. Ci avviammo verso la Sessantasettesima Strada.

«Strano» dissi. «Questa volta non mi ha trattato tanto male. Avrebbe potuto benissimo accusarmi di omicidio.»

«Ma chi potrebbe pensare che tu sia riuscito ad ammazzare due texani, Harvey?»

«Qualcuno potrebbe crederci, forse. Come fai a sapere che non ne sarei stato capace?»

«Su, Harvey, non te la prendere.»

«Non me la prendo con te. Ce l'ho con Valento Corsica. Spero che Rothschild riesca a beccarlo e a farlo marcire in galera.»

«Harvey, ti ha salvato la vita.»

«È uno sporco assassino.»

«Ma ti ha salvato la vita. E ha salvato anche me e Cynthia. A proposito, cos'è successo a Fats Coventry e agli altri due texani?»

«Gli uomini di Corsica li hanno portati via, probabilmente su quella stessa "Fleetwood" sulla quale avete viaggiato tu e Cynthia. Adesso che ci penso, sai perché sorrideva?»

«Chi?»

«Valento Corsica, quello vero, quando vi ha fatto entrare nella sala "Rembrandt". Sai perché sorrideva?»

«No. Perché?»

«Per gli ottantacinquemila dollari che gli avevo appena consegnato per il riscatto tuo e di Cynthia, quando voi due eravate fuori dalla porta, a due passi da me, già libere. Mi ha fregato! Io, Harvey Krim, nato e cresciuto in questa città, mi sono fatto fregare ottantacinquemila dollari dal primo burino di passaggio.»

«Non è un burino qualsiasi, Harvey! È il capo della Mafia.»

«La Mafia? Ma non sostenevi che la Mafia non esiste?»

Voltai l'angolo e mi avviai verso Park Avenue.

«Dove hai intenzione di andare?» mi chiese Lucilie. «Perché non prendiamo un tassì?»

«Quattro passi ci faranno bene. Andiamo a trovare Brandon. Abita qui vicino.»

«A quest'ora? All'una di notte?»

«Lo troveremo in piedi, vedrai. Non dimenticare che Kelly gli ha appena riportato a casa Cynthia.»

Attraversammo Park Avenue ed entrammo al numero 626. Il solito dannato portiere mi sbarrò la strada.

«Levati dai piedi, o ti faccio a pezzi» dissi.

«Devo annunciarvi. È l'una di notte.»

«E allora, sbrigati! Intanto, noi saliamo.»

Gli feci vedere la tessera e mi avviai all'ascensore, seguito da Lucilie, che mi sussurrò:

«Harvey, sei meraviglioso quando fai il duro!»

«Balle!»

«Perfetto! Così mi piaci.»

Suonai il campanello e tempestai di pugni la porta di Brandon. L'uomo dell'ascensore aveva lasciato la cabina aperta e aspettava.

«Scendete!» gli ordinai.

Jonas Biddle, il maggiordomo venne ad aprire e mi domandò come mai osassi fare tanto baccano all'una di notte.

«Levati di mezzo» ringhiai. «Devo parlare con Brandon. Subito!»

«Non è possibile. È con sua figlia.»

«Dove?»

«Nella biblioteca.»

«Biddle, io entro. Non azzardatevi a cercare di fermarmi. Se volete, chiamate pure i poliziotti, ma vi avverto che, se lo fate, perderete il posto. Dov'è la biblioteca?»

Me la indicò. Presi Lucilie per mano ed entrammo.

La biblioteca era molto bella e costosissima. La tappezzeria di cuoio alle pareti poteva costare da sola cinquemila dollari, ma forse anche il doppio. Le rilegature dei libri erano pure di cuoio. Sul pavimento, c'erano tappeti per circa dodicimila dollari. Alle pareti, erano appesi un Cezanne, un Monet e un Mondrian. In fatto di quadri, Brandon aveva indubbiamente degli ottimi gusti.

Quando entrammo, Brandon stava strigliando Cynthia.

«E con questo, basta!» diceva. «Basta con le baldorie, basta col dire che l'amore è una cosa meravigliosa, basta con il cervello elettronico, basta con quegli sporchi capelloni che frequenti. D'ora in poi, sarò io a decidere. Non vedrai più neppure un soldo.» Si voltò verso di me e ringhiò: «E voi, chi credete di essere, per entrare qui in questo modo?»

«Sono amici miei» gridò Cynthia.

«Mi chiamo Harvey Krim» dissi. «E questa è la signorina Lucilie Dempsey.»

«Mi ricordo di voi. Siete l'investigatore assicurativo. Il vostro lavoro è finito. Fuori!»

«No.»

«Come sarebbe a dire, Krim?»

«Intendo dire che il mio lavoro non è ancora finito.»

«No?» Mi puntò in faccia i suoi occhi d'acciaio, sporse in fuori la mascella, già prominente per natura, e disse: «Ho delle novità per voi, Krim.

Il vostro lavoro è finito e strafinito, dato che ho tutte le intenzioni di silurarvi. E se fate un solo passo avanti, farò in modo che non possiate più lavorare in questa città.»

«Ah!»

«Informatevi, e tutti vi diranno che sono un uomo di parola.»

Andai a sedermi alla scrivania di mogano, sulla poltrona di Brandon, tirai fuori il mio taccuino e scrissi: "Fats Coventry mi ha detto chi era il suo cliente. Ho registrato la sua dichiarazione. Ho pagato ottantacinquemila dollari per il riscatto di vostra figlia. Voglio un assegno di uguale valore. Subito". Staccai il biglietto, lo piegai e lo porsi a Brandon, che fece l'atto di stracciarlo, come ubbidendo a un riflesso condizionato.

«Leggetelo, prima» dissi.

Si allontanò di qualche passo, aprì il foglietto e lo lesse. Poi mi guardò. Poi guardò sua figlia e Lucilie. Poi di nuovo me. Lesse per la seconda volta il foglio, con maggior attenzione. Poi mi guardò per la terza volta e, per la terza volta, lesse il foglietto. Il suo viso diventò prima rosso, poi paonazzo e infine bianco. Così pallido, Brandon era davvero spaventoso.

«Sanno qualcosa, loro, di questa faccenda?» mi domandò, accennando alle due ragazze.

«No.»

«Avete intenzione di metterle al corrente?»

«No.»

«Perché?»

«Perché mi faccio sempre i fatti miei.»

«Vi consiglio di non mancare alla parola, Krim. Sono molto severo.»

«Cercate di non mancare voi, Brandon.»

«Tanto per cominciare, chi aveva emesso l'assegno?»

«La mia Compagnia.»

«E il mio, a chi andrà?»

«Alla Compagnia.»

«Così com'è?»

«No, prima lo cambierò. Verserò alla Compagnia la somma in contanti.»

«Come farò a saperlo?»

«Non lo saprete.»

Ci guardammo negli occhi per un po'. Poi io mi alzai e lui prese posto alla scrivania. Le ragazze erano dall'altra parte della stanza. Rimasi accanto a Brandon a guardare, mentre firmava un assegno, pagabile a vista, di ottantacinquemila dollari. Lo piegò e me lo porse: io lo misi con cura nel

portafogli.

«Avvertite la banca» dissi. «Andrò ad incassarlo domattina alle dieci.»

«Qualunque cosa succeda» esclamò Cynthia «questa notte vengo con voi due.»

«Non dovete farlo» dissi.

«Perché? Come potete dirlo? Sapete che cosa significa vivere con lui?» domandò la ragazza, accennando a suo padre.

«D'ora in poi, sarà più facile vivere con lui. Vero, signor Brandon?»

Brandon mi guardò, senza rispondere.

«Perché?» chiese Cynthia.

«Non ci sono ragioni particolari. Però, d'ora in avanti, voi non sarete più un'estranea in casa vostra. Potrete andare e venire come vi farà comodo. Vostro padre vi passerà un adeguato assegno e, siccome questa è casa vostra, potrete portarci tutti gli amici che vorrete. E non gli passerà nemmeno per la testa di punirvi, quando tornerete da qualche viaggio.»

Cynthia e Lucilie mi guardavano, allibite.

«Dico bene, Brandon?»

«Avete già fatto tutto voi, Krim.»

«Ma voi dovete dire a Cynthia queste precise parole: "Krim ha ragione".»

Il boccone era amaro da mandar giù, ma Brandon ci riuscì.

«Krim ha ragione» disse.

«Se non mantiene la parola, fatemelo sapere, Cynthia. Basterà che mi avvertiate. Troverete il mio numero sull'elenco.»

Cynthia non aveva ancora ritrovato l'uso della parola.

«E adesso andate a letto, piccola» dissi.

Si avviò alla porta, esitò, si voltò.

«Buona notte, Harvey. Buona notte Lucilie.» Poi guardò suo padre per alcuni secondi e, infine disse: «Buona notte.»

Poi uscì.

«È tutto a posto, mi pare» disse Brandon.

«Pare di sì» risposi.

Senza muoversi dalla scrivania, mi guardò a lungo, in silenzio. Io guardai Lucilie, colsi il suo sguardo e mi avviai con lei alla porta. Uscimmo, e il maggiordomo ci accompagnò fuori dall'appartamento.

«Andate a combinare guai in qualche altro posto, fetente» mi disse. «Non fatevi più vedere in questa casa per un bel po'.»

«Harvey, ti ha dato del fetente» disse Lucilie, mentre attraversavano il parco.

«Tutta colpa della televisione.»

«Eri proprio arrabbiato con Brandon, vero?»

«Sono stato lo zimbello di tutti per una settimana intera. Mi sono stufato.»

«Pensi di essere stato anche il mio zimbello?»

«No» risposi.

«Grazie, Harvey. Quell'assegno era di ottantacinquemila dollari, vero?»

«Hai parecchio intuito: come me.»

«Harvey, hai intenzione di andare avanti per un pezzo a parlare come un investigatore? Credo che non riuscirei a sopportarlo per più di un giorno. Ma sai che è davvero eccitante? Ottantacinquemila dollari! Adesso, quel terribile vice presidente della tua Compagnia, Hunter mi pare che si chiami, non potrà certo rimproverarti. Tu incasserai l'assegno domattina e gli porterai i contanti, no? Certo, devi aver scritto qualcosa di spaventoso su quel foglietto, per obbligare Brandon a cedere. Che cosa avevi scritto?»

«Niente di particolare.»

«Sai che cosa penso?»

«Non voglio saperlo.»

«Credo che sia stato proprio Brandon a organizzare tutto, compresa l'idea pazzesca di rubare il quadro. È decisamente pazzo ed è proprio il tipo a cui piacciono follie di quel genere. Ho ragione, vero, Harvey?»

«No, hai torto e sei una sciocca» risposi.

Poi fermai un tassi e, appena dentro, la baciai. Lo feci senza pensarci. Mi era venuto spontaneo di farlo e lo avevo fatto. Lei disse, in tono malinconico:

«E domani devo tornare al lavoro. Che peccato!»

Annuii, con aria soddisfatta.

«Però» continuò lei «potremmo fare colazione insieme, domattina.»

«Devo andare in banca.»

«Allora, andiamo a pranzo, insieme.»

«D'accordo. Andiamo al "Gotham", ti va?»

«Harvey Krim, l'ultimo dei grandi scialacquatori» sospirò, assonnata.

Ero mezzo addormentato anch'io, quando rientrai nel mio appartamento. Un attimo dopo, il telefono squillò. Sollevai il ricevitore e la voce nasale di Homer Smedly disse:

«Ci avete messo un bel po' di tempo, Harvey. Però, vedo dai giornali,

appena usciti, che siete una specie di eroe. È una cosa che ci fa piacere. Siamo contenti che degli eroi lavorino per la nostra Compagnia. Ma c'è una cosa che ci fa ancora più piacere. Sapete qual è?»

«Ottantacinquemila dollari» dissi.

«Perfetto!»

«Ve li porterò domattina, in contanti.»

«Va benissimo anche l'assegno.»

«Preferisco i contanti.»

«D'accordo. Dormite bene. A domani.»

«Buona notte» dissi.

FINE